La raccolta che prende titolo da quello di uno dei racconti, propone una serie di storie nelle quali i personaggi vengono colti nello svolgimento dei gesti familiari e nelle consuetudini quotidiane.
In questo contesto i personaggi non assumono mai la statura di eroi epici ma tuttavia degni di considerazione, a volte di ammirazione, per l'impegno con il quale affrontano le quotidiane battaglie, soffrendo e combattendo con grande dignità. Essi vivono la parte loro assegnata, con lo stesso impegno che in un'azione teatrale ogni attore affronta il suo ruolo, prescindendo che sia quello di primario o di modesta comparsa.
Sono lembi di vita vissuta affrontati con diverso animo e grinta, senza annoiare mai, grazie anche alla maniera scorrevole, agile e del tutto naturale con la quale scorre il racconto con la sua *prosa accattivante che entra in sintonia con ogni tipo di lettore anche quando, senza volere essere saccente, lascia cadere citazioni colte che non sono mai messe a caso, ma a chiave risolutiva di epiloghi finali.*

Vitale Pellitteri è nato a Castronovo di Sicilia.
Laureato in giurisprudenza, ha esercitato la professione ed è stato docente di discipline giuridiche ed economiche.
Ha collaborato a trasmissioni televisive ed ha scritto i testi per una miniserie televisiva sulla terza rete dedicata alla Sicilia, utilizzando solo scrittori stranieri: Goethe, Renard, Cicerone.
Ha scritto due atti unici tratti da due novelle: ***La porta allargata*** *e* ***La garanzia.***
Ha avuto pubblicate: ***Nascere tondo morire quadrato*** *- Ed. Autore Firenze;* ***Così per niente raccolta di racconti*** *- Ed.C.E. Ragusa;* ***Quando c'era il Platani*** *- Ispe Archimede Editrice.*

Vitale Pellitteri

Scarponi e poesie

Vitale Pellitteri

Scarponi e poesie

ed altri racconti

Vitale Pellitteri

Scarponi e poesie

ed altri racconti

L'illustrazione in copertina è di Fabio Scibetta

ASSOCIAZIONE CULTURALE
Kassar
CASTRONOVO DI SICILIA

COMUNE
di
CASTRONOVO DI SICILIA

ASSOCIAZIONE CULTURALE
Totò Tirrito
VENARIA REALE

L'organizzazione della Festa del SS. Crocifisso del 2008 ha prodotto delle collaborazioni sia a livello istituzionale che interpersonale: il taglio prettamente religioso e culturale dato dal Comitato dei Festeggiamenti, mirante a promuovere la castronovesità, ha imposto tale sinergia.

Vitale Pellitteri è stato uno dei personaggi che ha saputo bene interpretare il suo ruolo in questo contesto: gli è stato chiesto di "fare" quello che sa fare. Da attento osservatore quale è sempre stato, si è prestato, con dedizione, alla causa della castronovesità, la qual cosa non gli è riuscita poi tanto difficile, viste le sue già più volte comprovate attitudini ad espletare tale compito.

Le due Associazioni Culturali e l'Amministrazione Comunale, venute a conoscenza di alcuni suoi racconti ancora non pubblicati, hanno voluto testimoniare la loro stima ed il loro apprezzamento all'autore che ha mostrato anche in questa occasione una disponibilità davvero rara. Leggere questi racconti, apprezzarne i contenuti soprattutto sotto l'aspetto umano, condividerne le sensibilità in ordine ad alcune problematiche, avere il ricordo di una Castronovo che fu, non poteva che obbligarci tutti quanti a sostenerne la pubblicazione, per far conoscere ad una platea più estesa quanto di buono riesce a fare un "castronovese".

Chi leggerà questo libro, e saranno sicuramente in tanti, castronovesi e non, lo apprezzerà per diversi motivi: dalla originale e particolare descrizione di personaggi e fatti, dalle qualità linguistiche ed espositive dell'autore alla riproposizione di storie del passato, di situazioni e contesti che riguardano un territorio sicuramente ben più vasto del nostro.

Il Presidente	Il Sindaco	Il Presidente
Francesco Licata	*Vitale Gattuso*	*Pietro Scibetta*

PRESENTAZIONE

Quando si legge un libro ci si chiede perché l'autore senta il bisogno di scrivere.
La risposta, nel leggere il contenuto, arriva immediata.
Chi scrive insegna, a chi legge, a guardarsi intorno, a scoprire umanità e dettagli che fanno parte spesso della nostra quotidianità, ma a cui non sappiamo guardare per la fretta con cui consumiamo la nostra vita.
Vitale Pellitteri in *Scarponi e poesie ed altri racconti* di quella umanità ne dà uno scorcio, di quegli scenari entro cui si ritma l'attività lavorativa ed il tempo del giorno dopo giorno ce ne offre frammenti precisi e cadenzati, che ben esprimono i quadri stralciati dalla realtà.
Tali sono, infatti, i suoi racconti, sempre diversi nelle storie e pur sempre puntigliosamente descritti ma mai con aggettivi.
I personaggi si stagliano, infatti, attraverso la presentazione dell'ambiente in cui vivono (vere e proprie sceneggiature letterarie), delle abitudini che ripetitivamente consegnano gesti familiari, delle consuetudini nella continuità di tradizioni familiari.
Sono questi dettagli a costituire l'intera impalcatura di ogni racconto, dove ogni vicenda umana (è questo l'aspetto che dà ulteriore valore alla narrazione) si muove in un mondo fatto di piccole cose, in una abitudinaria *routine* che non è mai noiosa e annoiata.
I racconti propongono una galleria di personaggi che soffrono, si ingegnano, combattono quotidiane battaglie per riquadrarsi un posto nell'intreccio delle situazioni. In altri termini che *vivono* sul palcoscenico della vita recitando la parte che sanno recitare.

La galleria di personaggi che animano le storie si apre con *L'intralcio.* Qui la figura di Mariano, fragile e fin troppo mite, si delinea attraverso la sua incapacità a gestire la situazione in occasione dell'incontro con il fratello e la moglie. Partecipa alla conversazione "emettendo un suono inarticolato a mezza bocca, abbassando ripetutamente la testa per rimarcare". In poche e lapidarie battute la figura di Mariano ne esce annichilita soprattutto nel confronto della tranquilla e ricercata solitudine entro cui si muove don Basilio.
Non diversamente avviene in *Un uomo obsoleto* dove gli imprevisti risvolti della vita mutano la dimensione umana di un tranquillo povero Cristo senza depauperarlo della sua dignità.
La dovizia di particolari con cui è descritto il personaggio de *La garanzia* ce lo rende familiare e al contempo ci fa accettare quella stringente logica spicciola del *cavaliere dell'amore* che lo porta a scegliere Maruzza per le fattezze piuttosto sgraziate, accompagnate "da una manciata di denti alla rinfusa....non curandosi che fossero allineati e perpendicolari".
Logica e sillogismo talvolta sono così lontani dalla immediatezza della realtà che ne *Il loico* la trama, sull'incalzare delle distonie dialogiche dei personaggi, conduce ad una soluzione inaspettata.
Vitale Pellitteri non è soltanto scrittore di piccole quotidianità dove accade sempre qualcosa di straordinario - nel bene o nel male - è scrittore colto che cita opportunamente, rinfrescando ai lettori verdi percorsi scolastici, versi in lingua, adagi di classica memoria. E' artefice di riflessioni su artisti che hanno segnato la storia di temperie culturali, che sa regalare in ogni racconto una morale, una riflessione, uno spunto per richiamare ai valori della solidarietà umana.
E' scrittore che sa, tra il serio e il faceto, sorridere dei limiti tecnologici del nostro tempo, come in *Un compito in classe,* e poco dopo riflettere sulla desolante condizione esistenziale dell'io, in *Deportazione 2000,* dove la tragedia umana che travolge i personaggi è racchiusa in poche parole: "siamo frasche di paglia che non possono vincere la forza del vento".
Più oltre l'immagine di uno straccio strapazzato dalla veemenza delle

forze della natura che non possono gestire, ci rende lo sradicamento di un uomo dalla casa dei ricordi: nella metafora di "uno strofinaccio, brandello sempre più piccolo che vibrava penosamente ad ogni soffio di vento", c'è il dolore universale di anziani che cambiano le abitudini della loro vita per volere degli altri. Non più persone, ma *cose* da sistemare.
Così anche in *Mastro Vannuzzu.* In questo racconto il benessere mette a soqquadro vecchi modi di vivere negando, seppure ancora in vita, vitalità al personaggio: il giorno del trasloco "seduto in un angolo sembrava un mobile che si era indecisi se lasciarlo o portarlo via". Poche parole che rendono l'immenso dramma che si consuma nel silenzioso allontanarsi del vecchio dalla casa dove aveva trascorso un'intera vita.
In *Viva Beethoven* sullo sfondo del secondo conflitto mondiale e dei rimedi per affrontare la vita di ogni giorno, dove "pratica diffusa era rivoltare ogni capo di vestiario acquistato prima della guerra", si muove la figura del protagonista, un uomo che si può permettere di indossare vestiti non rivoltati ma di taglie diverse dalla sua, su cui si concentra la curiosità dei paesani.
Sarà la sua trovata, la sua capacità di passare al contrattacco in una situazione che lo aveva coinvolto emotivamente grazie allo spunto offerto dal musicista tedesco a regalargli la sua piccola ma grande rivincita.
Angelino è il protagonista del racconto, *Scarponi e Poesie* che intitola l'intera raccolta.
E' questo un ciabattino che non si lascia privare da Giovannina, era così denominata la gamba toccata dalla poliomielite, del buonumore e della voglia di fare scherzi e di accettarne di buon grado.
Figura eccentrica che sa far dialogare l'arte di lavorare le dure tomaie con l'amore per i versi poetici, perché "gli facevano capire l'amore", Angelino saprà riquadrarsi un posto nella storia della piccola comunità con l'ultima trovata: sparire all'improvviso senza lasciare traccia lasciando dietro di sé i ricordi delle sue bizzarre ed imprevedibili imprese.
L'autore, nel prenderci per mano, ci invita a fare una passeggiata nel tempo dove i personaggi escono dai racconti per ricondurci in risoluzioni impreviste quanto imprevedibili, in risoluzioni impensate e pur così

incredibilmente reali.
Nel pentagramma dei racconti l'armonia è regalata dalla maniera scorrevole, agile, del tutto naturale con cui le vicende sono narrate.
Lo stile fluido di Vitale Pellitteri nasce dalla maestria con cui sa affiancare le parole tra loro, dare respiro alle azioni, creare quello stato di attesa che solo la fine della storia scioglierà.
La sua è una prosa accattivante che entra in sintonia con ogni tipo di lettore, anche quando senza volere essere saccente, lascia cadere citazioni colte che non sono mai messe a caso, ma chiave risolutiva di epiloghi finali.

Rita Cedrini
Cattedra di Antropologia Culturale
di Architettura dell'Università di Palermo.

SCARPONI E POESIE

Il nome giungeva all'orecchio come un susseguirsi di dolci suoni di lingua italiana: Angelino.
Il cognome invece come un sussultante crepitare di consonanti di una parola tedesca: Treppiedi.
Questo se si pronunziavano separatamente.
Se invece erano pronunziati uno di seguito all'altro, facevano venire in mente un tratto di strada piano e liscio come morbido velluto, seguito da un altro scosceso, fatto di duro e puntuto pietrisco scricchiolante: Angelino Treppiedi, appunto!
Se a questa peculiarità bifronte, inoltre, vogliamo proprio dare un significato, scomodiamo pure gli antichi, i quali basandosi soltanto sul nome formulavano il pronostico sulla vita di un uomo.
Essi, infatti, sentenziavano: *nomina sunt omina.*
Noi non ce la sentiamo di lasciare in balìa del grandioso ma impervio latino, nemmeno quel solitario lettore che non lo conoscesse, e senza offesa di nessuno forniamo la traduzione: *I nomi sono presagi.*
E pertanto, guardando a ritroso la vita di Angelino, così, alla buona e tenendo l'occhio fisso al suo nome, non possiamo trascurare la singolare circostanza che essa era segnata dalla presenza di segni opposti.
Scegliamone due: gli piaceva giocare scherzi, e lui stesso ne era fatto segno; si procurava da vivere con il prosaico mestiere di calzolaio ed era allo stesso tempo avido e insaziabile lettore di poesie.
E, se vogliamo, possiamo considerare ciò come la conferma della valenza opposta contenuta nel suo nome e nel suo cognome: metà liscio e metà ruvido.
La sua bottega di artigiano era situata in una stradina che correva parallela in un piano poco più basso rispetto al corso principale; posizione privilegiata, per lui che amava apostrofare chiunque passasse e, chiunque passasse, di fare lo stesso con lui a distanza, l'uno standosene a cavallo, l'altro seduto davanti al bischetto.
Il tradizionale "buon giorno"era sostituito da un accenno alle situazioni

che in quel momento interessavano tutti: le conseguenze della pioggia sulle campagne, l'insistente siccità, oppure le più disparate situazioni della famiglia o del lavoro.
Più giovani o più anziani di lui, tutti si rivolgevano ad Angelino chiamandolo cugino.
"Cugino Angelino! Questa notte non hai potuto dormire? Per questo ti sei messo così presto a lavorare?"
"Cugino Angelino, tre volte mi hai detto che le mie scarpe sono quasi pronte! Quando leviamo il "quasi" e me le vengo a prendere?".
Pure Angelino non lasciava passare un amico senza apostrofarlo:
"Per avere un paniere di frutta, devo venire io stesso a prendermela?"
"La febbre a tuo padre gli è passata?"
"Stai andando alla farmacia per prendere i medicinali?".
Altre volte il dialogo era fatto di arguzie, di frasi a doppio senso o di impertinenti frecciate come quella di un contadino che fra il serio ed il faceto lo apostrofò dicendogli:
"Cugino Angelino! Tu te ne stai comodamente seduto al coperto, mentre io devo stare tutta la giornata al freddo e alla *fortura!*.
Angelino pronto replicò: "Se io non me ne stessi qui seduto comodamente tu non potresti camminare in mezzo al fango con i piedi asciutti dentro gli scarponi che ti faccio io!".
Questi e altri simili erano i dialoghi di tutti i giorni e per tutto il giorno, mentre Angelino piantava grosse bullette sulle suole o con spago e lesina cuciva a mano le spesse tomaie dei pesanti scarponi da campagna.
E non era una fatica lieve, perché se il cuoio delle tomaie era duro e spesso, più duro e spesso era quello delle suole formate da più strati sovrapposti, che andavano tenuti uniti con punti ben stretti, per cui occorreva tirare con più forza i due capi dello spago.
Egli conosceva tutto il paese e tutto il paese conosceva lui. Quando si parlava di Angelino era inteso che parlassero di Angelino Treppiedi.
Ma lo conosceva meglio un gruppetto di giovani che frequentavano la sua bottega e restavano a fargli compagnia anche quando continuava a lavorare fino a tarda notte.
Bisogna sapere che Angelino aveva organizzato la sua giornata lavo-

rativa in totale controtendenza con gli altri artigiani i quali lavoravano senza interruzione dall'apertura fino alla sosta per il pranzo, per poi ritornare a lavorare fino all'ora della chiusura serale.
Egli, invece, incurante delle critiche degli altri artigiani e dei paesani, se ne stava a lavorare solo per buona parte della mattinata; poi chiudeva la porta e andava a fare una capatina al bar per una partita a carte e quattro chiacchiere con gli avventori fino ad ora di pranzo.
Nel giorno in cui nell'unica sala del paese avveniva il cambio settimanale della pellicola, egli andava a vedere il film.
Se fosse stato possibile, l'avrebbe fatto anche ogni giorno; non potendo, si fermava a vedere due volte il film che gli era piaciuto maggiormente.
Non ne tralasciava mai uno, infischiandosi allegramente che lo chiamassero scansafatiche.
Alla fine dello spettacolo se ne tornava a casa e riprendeva il lavoro, ma con un ritmo non propriamente continuato giacché ad una certa ora metteva sul fuoco la pentola. E pertanto doveva interrompere con frequenza il lavoro per controllare la cottura delle verdure o dei legumi destinati alla sua frugale cena.
I suoi amici ospiti, poiché a quell'ora avevano già tutti cenato, potevano soffermarsi per tenergli compagnia mentre consumava la cena e anche oltre.
I componenti di quella combriccola andavano a trovarlo non solo per fargli compagnia ma per trovar modo di trascorrere allegramente il tempo scherzando fra di loro o tormentando Angelino con continui scherzi che spesso andavano oltre il limite e mettevano a dura prova la sua pazienza.
Come quella volta che fu costretto a spingere fuori, letteralmente, per le spalle i suoi amici i quali per tutta la serata non avevano fatto altro che buttare nel braciere semi di carrube che esplodevano di continuo come piccoli petardi.
Altre volte se ne stavano silenziosi ad assistere ai suoi quotidiani surrealistici colloqui con Matteo, il suo gatto.
E spesso poi tornavano a raccontarseli fra grandi risate, specie quello del giorno che aveva comprato per la cena un pezzo di salsiccia: indi-

menticabile.
Per tutto quel pomeriggio non fece che pensare alla gustosa cena e mentre batteva allegramente con vigore il martello sulle suole, di tanto in tanto si rivolgeva al gatto parlandogli, come era solito, in terza persona: "Matteo! vedrai che bella cena stasera farà lo zio Angelino! Vedrai..... forse ce ne sarà pure per te!".
E durante il pomeriggio glielo andava ripetendo più volte, finché ad un tratto, come se non riuscisse più a vincere l'acquolina in bocca, prese dalla carta i due nodi di salsiccia e incautamente cominciò a scuoterli sul muso del gatto, mentre con tono compiaciuto continuava a ripetere: "Guarda che cosa ti ha comprato lo zio Angelino!".
L'animale lo guardava con quei suoi occhi tondi e grossi, e abbassando e alzando la testa seguiva il movimento della salsiccia.
Sembrava che stesse al gioco.
Invece, evidentemente scocciato e stanco di potere solo annusare quel delizioso boccone, ad un tratto con una fulminea zampata ghermì il pezzo di salsiccia e con un balzo guadagnò la porta.
Angelino accennò ad alzarsi per afferrarlo, ma poté solo seguire con lo sguardo l'animale che correva veloce per la strada con la sua preda stretta nella bocca.
I ragazzi scoppiarono tutti in una sonora risata, mentre qualcuno se ne usciva insensatamente nella più inopportuna considerazione: "E finì la cena del cugino Angelino!"
Le risate morirono subito sulle labbra quando il povero beffato si accasciò sulla sedia e più e più volte batté il pugno sulla sua gamba menomata esclamando: "Giovannina! Giovannina! La colpa è tutta tua !".
Con quei colpi intendeva punire la gamba che la poliomielite aveva fortemente indebolita, lo costringeva a camminare sbilenco e a rinunciare all'inseguimento del gatto traditore.
Per contrasto aveva invece chiamato la gamba sana con un nome maschile che richiama forza e vigore: Ercole.
E ogni tanto si riferiva alle proprie gambe con la giocosa accoppiata: Ercole e Giovannina. Alla maniera di Morgante e Margutte, le cui avventure ogni volta lo divertivano tanto, quando le leggeva nei brani del

poema contenuti in quella sua antologia.
La forza d'animo di quest'uomo era veramente da apprezzare perché era capace di accettare in maniera così scanzonata la menomazione che gli rendeva così sgraziati i movimenti. Certamente nel suo intimo ne soffriva in maniera atroce, eppure non esitava addirittura a sfidarla.
Intendeva sfidare la sua malattia quando dava sfogo alla sua passione per la bicicletta e la motocicletta che inforcava allegramente e quando, incurante del suo equilibrio precario, si avventurava alla garibaldina in corse temerarie lungo i saliscendi del corso.
A quel tempo i proprietari di biciclette in paese erano assai pochi e perciò le scorribande di Angelino nelle strade non passavano inosservate.
Come non passavano inosservate le disavventure fatte di cadute e di investimenti di persone, che si susseguivano di continuo.
Nei racconti che si facevano, i paesani le arricchivano di dettagli e le colorivano con esagerazioni inventate e fantasiose da renderle addirittura esilaranti e divertenti.
Angelino ne usciva sempre con *un'aureola* eroica, ora a causa della persona con la quale egli era andato a scontrarsi, ora per quella disinvolta improntitudine con la quale trovava sempre la maniera di trarsi d'impaccio in quegli sgradevoli frangenti.
E come dimenticare, per esempio, lo scontro di Angelino con il padre guardiano del convento dei cappuccini che scendeva pian piano per il corso tenendo le mani intrecciate posate sul ventre prominente.
Veniva in senso contrario Angelino, che a testa bassa pedalava allegramente gustandosi l'ebbrezza della velocità in quel tratto di strada tutto in discesa.
Purtroppo scorse il frate solo all'ultimo momento. Disperatamente strinse i freni, rallentò la corsa senza riuscire a scansarlo e la ruota anteriore gli andò a finire, letteralmente, fra le gambe.
Il religioso non si scompose; movendo serafico le mani giunte davanti al petto si limitò a dirgli: "Figliolo! Figliolo! Stai attento!".
Rosso in viso ed assai imbarazzato, Angelino tirò indietro la bicicletta e farfugliò frettolosamente: "Mi scusi, padre guardiano!".
Poi si rimise in sella e se ne andò.

Continuò ad essere protagonista di altre disavventure ciclistiche di *ordinaria amministrazione* che si susseguivano con frequenza e che però restavano note solo ai protagonisti o alle poche persone presenti.
Quella della *carrozzeria*, quando era ancora un ragazzetto, fu particolarmente spettacolare e ne venne a conoscenza tutto il paese.
Bisogna sapere che all'inizio del paese vi era un piccolo spiazzo dove nei tempi passati sostavano le carrozze del servizio pubblico, da cui appunto traeva origine la denominazione del luogo. Deserto nei mesi invernali, d'estate era frequentato da molti paesani che andavano là a godersi il fresco, disponendosi in fila sul sedile di pietra che occupava tutto il lato limitrofo con il giardino del convento dei cappuccini.
La strada pubblica passava rasente e girava verso sinistra con una curva stretta.
Un giorno Angelino la stava percorrendo in bicicletta continuando a pedalare nonostante la discesa; la velocità acquistata però non gli consentì di inclinarsi adeguatamente per tracciare la curva e la bicicletta drittadritta andò a sbattere con violenza sul sedile di pietra. Il povero ciclista fu catapultato in aria e finì a capofitto nella sottostante vasca di irrigazione che in quel momento, fortunatamente, era piena fino all'orlo.
Alcuni volenterosi accorsero prontamente e andarono a ripescare quel ciclista sfortunato ma così abile da riuscire nell'impresa di passare direttamente dalla pista da corsa alla piscina.
I presenti seguivano con apprensione le fasi del salvataggio e tirarono un sospiro di sollievo quando lo videro tratto in salvo fra le braccia dei soccorritori. Ma quando si accorsero che il malcapitato aveva la testa e la faccia coperte dal muschio verde che in abbondanza galleggiava sull'acqua, impietosamente scoppiarono in sgangherate risate.
La notizia della disavventura rapidamente fece il giro del paese e in breve tempo nelle sale dei barbieri e nelle botteghe degli artigiani non si parlò d'altro. Qualcuno per sconsigliargli di fare ancora uso della bicicletta, parafrasò così i versi di un motivetto in voga: *Angelo! Pensaci tu, lascia la bicicletta!*
Ma Angelino si guardò bene dal seguire il consiglio e quando raggiunse l'età richiesta, sordo alla esortazione di chi gli consigliava di acquistare

pellame e altro materiale utile per il suo mestiere, noncurante della opinione di tutti i benpensanti, si affrettò ad acquistare una *Lambretta*.
Scelse il tipo col side-car, credendo che correre su tre ruote fosse meno pericoloso che farlo su due, non sapendo che la guida del side-car chiedeva invece esperienza ed abilità.
Smanioso di provarla, scelse un percorso fuori paese su un tratto di strada tormentato da tornanti dove era costretto ad alternare accelerazioni prolungate a frenate brusche per abbordare senza danno le curve.
Quando giunse in prossimità di una a gomito e particolarmente insidiosa, non riuscì a ridurre la velocità e andò a finire dritto-dritto sul tappeto verde di un pascolo.
Fortunatamente si trovò a passare un altro motociclista che si precipitò a trarlo da sotto il side-car che gli si era ribaltato addosso.
Il giovane soccorritore rimise alla meglio in sesto l'infortunato, lo aiutò a rialzarsi, a ripulirsi gli abiti dal terriccio e a rimettere in carreggiata la motocicletta.
Non vedeva l'ora di tornare in paese per raccontare l'accaduto.
Con quella sua lingua sciolta e la memoria simile ad una macchina fotografica, fermò ogni dettaglio della scena dell'incidente indugiando a descrivere Angelino steso a terra supino, con la motocicletta che gli gravava sopra, mentre le mucche gli stavano attorno annusando ostili l'ospite sgradito che si era permesso di interrompere il loro placido brucare.
Concludeva il racconto descrivendo con abbondanza altri particolari e come lo spratico motociclista appena rialzato si fosse precipitato a baciare ripetutamente lo pneumatico della ruota per ringraziarlo di aver evitato che il duro bordo del side-car gli cadesse sul collo a modo di ghigliottina.
E mimando realisticamente baci ed abbracci, ripeteva le parole che il malcapitato andava mormorando: "Se non fosse stato per te, forse sarei morto!".
E ne era così convinto, aggiungeva, che mentre pronunciava queste parole, ad Angelino quasi spuntavano le lacrime!
Il particolare delle lacrime però aveva tutta l'aria del mortaretto fina-

le negli spettacoli pirotecnici, ma tutti gli ascoltatori facevano finta di crederci.
La verità, come spesso accade, stava nel mezzo. Quelle lacrime non erano del tutto false, ma non erano del tutto vere: erano da attribuire alla sua naturale vena di teatrante. Vena alla quale ricorreva, con largo e sapiente impiego, quando aveva l'interesse di apparire credibile e rendere convincenti le sue parole. Bisogna riconoscere che spesso vi riusciva.
Lo sperimentò il ragazzino che quella mattina si era fermato a curiosare davanti al suo bischetto.
Angelino alla lunga ne provò fastidio e andava cercando il modo di levarsi di torno quell'osservatore impertinente, senza essere costretto a dirgli brutalmente: Vattene via!
Pensò quindi di imbastire una storiella che gli mettesse in corpo una gran curiosità e le ali ai piedi.
Cominciò a guardarlo con indifferenza, poi ad un tratto gli domandò:
"Ma che cosa fai qui? Alla punta del paese è arrivata una lunga fila di carri armati con i soldati che spuntano dalle torrette, mentre gli ufficiali con l'elmetto in testa danno gli ordini gridando: "Primo e secondo carro, avanti! Terzo e quarto carro a sinistra! Quinto e sesto carro a destra!".
E continuò così di seguito mescolando ordini verosimili ad altri del tutto strampalati inventati lì per lì.
Il ragazzino non si mostrava persuaso, lo guardava perplesso ma non si risolveva a muoversi.
Finalmente Angelino trovò l'argomento decisivo e con tutta serietà gli disse: "Guarda che se te ne stai ancora qua non potrai vedere niente, perché fra poco arriverà il generale su un'autoblinda e darà l'ordine di andare via!".
Il discorso ebbe l'effetto desiderato e il ragazzino con davanti gli occhi i carri armati, il generale e l'autoblinda, se ne andò di corsa verso la punta del paese.
Angelino lo seguì con lo sguardo fino a quando svoltò l'angolo poi, sorridendo sornione e compiaciuto, tornò a battere il martello sulle suole.
Quello era però un sorriso ingeneroso e crudele perché cocente fu la

delusione del ragazzino quando si accorse dell'inganno.
Sorriso che gli sarebbe subito scomparso dalle labbra se, in quel momento, avesse potuto prevedere che la sua piccola vittima, di intelligenza sveglia e di fantasia non inferiore alla sua, un giorno si sarebbe presa la rivincita. Rivincita, fatta di moneta molto più pesante, poichè il ragazzino trovò modo di colpire chi l'aveva burlato, nei suoi punti più deboli: la vanità e la smania di ben figurare con le donne.
Dovette aspettare a lungo, ma alla fine, quando Angelino aveva già dimenticato tutto, gli rese bene la pariglia.
Un giorno si fermò di nuovo davanti al suo bischetto mostrando di interessarsi al lavoro e chiedendo oziosamente di tanto in tanto a che cosa servisse or questo o quell'altro attrezzo.
Ad un tratto, come se gli fosse venuto in mente in quel momento, con tono indifferente gli disse che la domenica precedente lo aveva visto passare per il corso, con indosso il cappotto nuovo, e che aveva sentito una donna che diceva: Guarda come è elegante Angelino!
Angelino avvampò per l'emozione e sentì al petto un vero sussulto, tanto che dovette fare una breve pausa prima di essere in grado di chiedere con indifferenza assai mal celata: "Chi era? Chi era?".
Il ragazzino intuì a volo quanto grande fosse la curiosità di sapere il nome e quanto intensamente sperasse di sentirsi dire che l'ignota donna fosse giovane e bella. E perfidamente più e più volte ripeteva: "Non te lo dico! Non te lo dico!".
Dopo avere tenuto ancora a lungo sulla corda chi lo aveva atrocemente beffato, sul punto di andarsene, asciutto-asciutto gli disse: "Mia zia Rosalia!".
E sarebbe veramente difficile descrivere la delusione che provò Angelino, giacché la *zia Rosalia* era una donna di settant'anni!
Uno a uno!
Questo sarebbe stato il punteggio calcistico a conclusione della partita: Angelino - ragazzino.
Quella volta invece si concluse uno a zero a sfavore di Angelino, una delle partite che ogni tanto giocava contro ignoti, allorché posava sulla strada una banconota di piccolo taglio, legata ad un filo.

Lo scherzo consisteva nel dare uno strattone e sfilare il denaro dalla mano dell'ignaro passante che chinatosi speranzoso si rialzava deluso e contrariato.
Ma quella volta un autocarro passò di furia e travolse l'ingenua trappola portando via filo e denaro: l'autore dello scherzo ne ebbe il danno e la beffa.
Si rifece con la partita giocata contro il tabaccaio di fronte, quando un rappresentante di accessori per fumatori gli chiese se fosse proprio quello il negozio del sig. Ascone. Angelino colse al volo l'occasione ghiotta di tirare uno scherzo sia al negoziante, notoriamente assai suscettibile, sia allo stesso rappresentante.
Perciò rispose cortesemente che il negozio era proprio quello e fingendo di rettificare il cognome gli suggerì invece il soprannome *Pacchianelli,* con tono di voce assolutamente naturale ed il viso atteggiato alla più seria espressione.
Appoggiato, serafico, allo stipite della porta non dovette attendere molto l'effetto della sostituzione, perché dopo qualche minuto il tabaccaio, con il viso paonazzo per la rabbia e gli occhi fuori dalle orbite, si affacciò davanti la porta e guardando in direzione del burlone gli gridò:
"Sei un gran cornuto!" (sic).
Queste e tante altre erano le *prodezze* di Angelino, che passavano di bocca in bocca e che lo rendevano un personaggio conosciuto da tutti.
Angelino non era solo autore e vittima di burle e protagonista di disavventure ciclistiche e motociclistiche, vi era un'altra parte di lui assai diversa, insospettabile, difficile da scorgere dietro quei suoi atteggiamenti esagerati e ridontanti un pò istrionici un pò gaglioffi: la sua passione per le poesie.
Forse per prima ne ebbe conoscenza una ragazza in costume di carnevale con il viso totalmente coperto dalla mascherina.
Quel giorno Angelino si era fermato sul marciapiedi per assistere al passaggio di gruppi mascherati. Ad un certo punto una damina del seicento gli si fermò davanti con atteggiamento vezzoso e inchinandosi con garbo gli mormorò spiritose impertinenze.
Chi sa come sarà rimasta sorpresa quando capì di non essere riuscita a

metterlo in imbarazzo rimanendo a sua volta disorientata, perché come risposta alla sua birichinata non ebbe una risposta burbanzosa, ma un sorriso accompagnato da questi estemporanei versi sbarazzini:
Chi sa che bel visin / si nasconde dietro a queste vesti!
Erano pochissimi a conoscere il suo interesse per la poesia: il gruppetto degli amici che ogni sera andavano a fargli compagnia e, più di tutti, Totò.
Totò per le poesie non aveva lo stesso trasporto di Angelino, ma gli piacevano quel tanto da accettare ogni tanto di leggergliele o di ascoltarle volentieri quando era l'amico a declamarle.
Egli aveva frequentato solo le scuole medie e continuava a dedicarsi alla lettura non in maniera superficiale, ma con attenzione e con desiderio di apprendere. Non passava mai oltre quando incontrava una parola sconosciuta, ma puntigliosamente ne cercava il significato nel vocabolario. La sua conoscenza della lingua italiana restava tuttavia modesta e gli consentiva di dare al suo amico solo elementari spiegazioni.
Il loro incontro *letterario* era cominciato con un contrasto sulla interpretazione di una parola del verso iniziale del sonetto di Foscolo intitolato: *Solcata ho fronte*.
Angelino pronunciava la "o" col il suono proprio della forma del vocativo; Totò invece sosteneva, correttamente, che la vocale andava pronunciata come richiede la prima persona del presente del verbo *"avere*". E cercava di spiegargli l'equivoco volgendo il verso in prosa: Ho la fronte solcata.....ecc..
Si accapigliarono ancora un poco, poi continuarono a discutere *pacificamente* e pacificamente in seguito continuarono a discutere in occasione di altri similari contrasti .
Infatti Angelino leggeva quotidianamente una sua vecchia antologia, che custodiva gelosamente come la bibbia. E quando gli accadeva di incontrare versi che non riusciva a comprendere, se ne stava davanti la porta con gli occhi alla strada attendendo che passasse Totò per invitarlo ad entrare.
Ed erano allora discussioni interminabili! Qualche volta accadeva che i versi restassero incomprensibili ed i due insoddisfatti, delusi e indispet-

titi della propria pochezza.
Eppure valeva la pena ascoltarli! Se la perizia interpretativa era inevitabilmente rudimentale, da essa traspariva un amore per la poesia così grande, da commuovere e non far rimpiangere la carenza della dottrina.
Per parlare più spesso di poesia, Angelino aveva inoltre inventato una giocosa gara con uno studente liceale, che consisteva in questo: uno recitava alcuni versi e l'altro doveva indovinarne l'autore.
Angelino affrontava il gioco con serietà e vi si accaniva senza acrimonia, mentre il giovane non rinunciava a prenderlo scherzosamente in castagna, ma senza alcuna supponenza o compiacimento superbioso.
E una volta gli recitò i versi che concludono I Sepolcri:
E tu onor di pianti Ettore avrai ecc.. ecc..
Angelino associando subito Ettore all'eroe omerico rispose:
"Omero, Iliade".
Il suo interlocutore sorridendo scuoteva il dito:
"No! Foscolo: I Sepolcri".
Dopo quella volta il suo giovane amico quando riteneva che Angelino si fosse dimenticato della precedente *sconfitta*, con un pizzico di malizio-sità gli riproponeva gli stessi versi e lui cadeva nel tranello e prendeva lo stesso abbaglio.
Ma Angelino non si accontentava soltanto degli incontri con Totò e della gara con il giovane liceale.
Molto spesso nelle ore silenziose della siesta, quando le strade del paese erano deserte interrompeva il lavoro, abbandonava a terra lo scarpone che teneva fra le mani e andava a sdraiarsi sul letto. Stando supino e tenendo le mani intrecciate dietro la nuca, declamava a voce alta lunghi brani dei suoi autori preferiti: Foscolo, Carducci, Byron, Dante, del quale aveva imparato a memoria numerosi versi della Divina Commedia e che frequentemente declamava.
Di Foscolo gli piaceva *La Sera,* di Carducci *Pianto Antico,* di Byron alcuni versi della *Parisina.*
Se è facile spiegare la preferenza per il sonetto di Foscolo che gli suggeriva immagini suggestive piene di mistero e per i versi di Carducci

sempre fonte di commozione per la morte del figlioletto, è più difficile spiegare quella per i versi di *Parisina.*
Probabilmente lo suggestionavano il tenebroso contesto pruriginoso della torbida vicenda sentimentale intrecciata al peccaminoso legame fra Parisina ed il figlio bastardo di suo marito. Questi, che è il signore della città, quando viene a conoscenza della relazione ordina la decapitazione dei due amanti.
Storia bastevole per smuovere l'accesa fantasia di Angelino e farlo tornare più volte a rileggere tutti i versi di quel poema che erano riportati nella antologia e soffermarsi ogni volta su quelli nei quali il poeta descrive l'incontro dei due giovani:
....ecco una voce fra i rami sussurrar; la guancia, il core le s'accende, le balza. Il suo amante a' suoi piè. Che cosa è il mondo, che cosa è per costor con sue felici, con sue tristi vicende?
Angelino si commuoveva sempre e gli spuntavano i lucciconi agli occhi quando rileggeva quegli ultimi due versi nei quali si affermava che il mondo e le sue brutture svanivano dietro l'immensa suggestione del sentimento d'amore. Sentimento che certamente provava, ma non nella piena corrispondenza, nella forma e nella intensità che inseguiva disperatamente da sempre.
E forse era per questo che fra i tanti versi della Divina Commedia egli tornava sempre alle famose terzine sulla vicenda di Paolo e Francesca, quelle che hanno ogni verso che inizia con la parola amore.
Egli le declamava spesso e ne scandiva il ritmo con foga, rafforzando il tono della voce su quella parola e marcando l'accento.
Se poi qualcuno gli domandava perché preferisse quei poeti e perché proprio quelle poesie, Angelino non riusciva mai a trovare le parole adatte ed annaspava, si impappinava e restava impigliato nei suoi stessi discorsi con i quali tentava di dare soddisfacenti spiegazioni, perché.....
Perché....!!??
La spiegazione possiamo tentarla solo pagando un piccolo pedaggio alla retorica dicendo che... lui la poesia la gustava direttamente col cuore, senza bisogno di *analisi estetica.*
E quando una volta uno degli amici che frequentavano la sua bottega

insistette nel chiedergli come mai leggesse sempre tante poesie e che cosa ci trovasse di bello, sorprese tutti affermando:
"Mi facevano capire l'amore".
Nessuno comprese quella risposta e con frettolosa superficialità la considerarono una battuta per sottrarsi all'imbarazzo di non saper dare risposta adeguata.
Forse era una battuta, forse conteneva la verità.
Quanti *forse*! Ma nessuno dei presenti ebbe il senno di astenersi da ogni giudizio e ritenere che era temerario entrare nella mente del loro amico e leggere i suoi pensieri.
Così come non pensavano di fargli un torto, quando avventatamente escludevano che allorché parlava di amore, potesse riferirsi proprio alla relazione che lo legava a quella donna del paese.
Ma quella non era una relazione di poco conto e non sospettavano nemmeno che dietro l'Angelino istrione potesse nascondersi un uomo capace di sentimenti veri e profondi.
Il legame invece doveva essere fatto di trama assai forte, anche se la lettura di tante poesie, forse avevano mescolato ad esso tante suggestioni che avevano finito per idealizzarlo.
Il suo spirito semplice ne era stato quasi stordito ed indotto ad illudersi di poter ritrovare nella realtà un legame amoroso simile a quello creato dalla letteratura.
Qualunque sia stato il percorso del suo spirito, fatto è che un giorno Angelino scomparve all'improvviso senza confidare a nessuno le ragioni della partenza.
Abbandonò, senza esitare, il paese e gli amici e quasi svanì nel nulla, diretto verso una meta che restò ignota a tutti.
I paesani però erano convinti che si era deciso a questo passo per seguire la donna con la quale da qualche tempo intratteneva un legame sentimentale.
Lasciò un'infinità di ricordi nella mente degli amici e dei paesani.
Tuttora, non appena si pronunzia il suo nome è un affollarsi di: Ti ricordi? Ti ricordi? Ti ricordi?
E di ricordo in ricordo, a poco a poco la sua figura fisica va svanendo,

mentre restano ancora vivi i racconti delle sue *gesta*.
Così come avviene per chi diventa un mito.

DEPORTAZIONE 2000

Mancavano pochi minuti alle due di notte quando bussarono alla porta: pochi colpi decisi, nervosi eppur discreti, con le nocche delle dita.
Il campanello elettrico con il suo squillo sguaiato, infatti, avrebbe fatto sobbalzare sul letto tutti i familiari che dormivano e forse svegliato i vicini.
Giovanna si svegliò di soprassalto, ansimante e allarmata corse scalza alla porta e aprì non appena riconobbe la voce della vicina di casa.
Se la trovò davanti ritta, immobile, tesa. Teneva in una mano un grosso pacco di carne congelata poggiato al fianco e nell'altra una borsa di plastica, stracolma di verdura e frutta fresca.
Aveva i muscoli del viso contratti e gli occhi lucidi, umidi di lacrime che parevano sul punto di scorrere ma che stavano, invece, ferme sulle ciglia.
Accennando con la testa al pacco e alla borsa disse frettolosamente: mangiate tutto voi. Poi si girò di scatto, rientrò in casa senza voltarsi, spingendo con un gesto deciso la porta che andò a sbattere contro lo stipite con un violento tonfo sordo.
Dopo breve tempo si sentirono i passi affrettati ma cauti di chi scendeva le scale.
Qualche minuto di silenzio: poi si sentì il chiudersi degli sportelli e l'avviarsi lento delle macchine.
Poi più nulla: fu di nuovo il silenzio quasi lugubre nel cuore della notte.
Da dietro i vetri che erano diventati opachi per il gelo, guardò giù appena in tempo per scorgere le macchine che si avviavano in fila, lentamente come appresso ad un carro funebre, svoltando tutte verso lo stradone. L'ultima mandò due lampi rossi per la frenata e scomparve dietro l'angolo.
Giovanna rimase ancora a lungo dietro la finestra guardando assorta i fiochi fanali dell'illuminazione pubblica.

Indossava una leggera vestaglia ed era talmente intirizzita dal freddo che non riusciva a frenare il tremito diffuso di tutte le membra. Ad un tratto cominciò a battere incontenibilmente i denti, che nel buio e nel silenzio della notte provocavano un suono macabro.
A quel punto si scosse e si allontanò dalla finestra. Andò a letto tirandosi la coperta fin sopra la testa, giacendo per tutta la notte raggomitolata in uno stato di veglia angosciata e dolorosa.
A mattino inoltrato stava ancora a letto, trattenuta da un pesante torpore che non le consentiva nemmeno di sollevarsi.
Si aspettava che da fuori le giungesse un cicaleccio e un tramestio più intenso degli altri giorni, uno scambio di discorsi da finestra a finestra più frenetico e concitato.
Invece percepiva i rumori di tutti i giorni, anche se aveva la sensazione che le parole fossero come soffiate e i passi attutiti, come si fa quando si cammina e si parla in chiesa, o come quando si giunge in un posto dove poco prima è accaduto qualcosa di grave.
Un'intera famiglia era stata portata via, con un'operazione segreta, improvvisa, silenziosa, rapida, simile ad una vera e propria deportazione. Mancava solo la brutalità degli esecutori i quali usavano modi spicci e bruschi a tratti irriguardosi, nonostante che gli agenti tenessero un comportamento formalmente corretto.
Quando la vecchia nonna si era girata indugiando a guardare ancora la vecchia casa, un agente l'aveva presa per il gomito, e con fermezza l'aveva guidata verso la portiera aperta della macchina.
E quando Enzuccia scalciando si rifiutava di salire sull'automobile, qualcuno l'aveva presa di sotto le ascelle, l'aveva sollevata da terra e l'aveva posata pesantemente sul sedile.
Nulla era sfuggito al vicinato, che da dietro uno sportello accostato o tenendosi arretrato nell'ombra discreta della stanza, aveva seguito attentamente tutto quello che accadeva per strada.
Chi avesse guardato verso l'alto, avrebbe visto solo finestre buie e imposte accostate; invece tanti occhi intenti avevano seguito il procedere dell'operazione dall'inizio alla fine.
Ma se qualcuno avesse avuto l'ingenuità o l'imprudenza, di chiedere

cosa fosse successo la notte precedente, avrebbe ricevuto come risposta uno stringersi nelle spalle, accompagnato da un marcato suono labiale *'mma, 'mma*, come a dire: e chi lo sa?, con atteggiamento così ostile da scoraggiare ogni ulteriore insistenza.
Nelle case, invece, si parlava di Nunuzzu in termini chiari ed espliciti. Tutti conoscevano con sorprendente esattezza i fatti più importanti degli ultimi anni della sua vita, specie quelli che lo avevano portato ad essere conosciuto e rispettato da tutti.
Ricordavano quando aveva cominciato ad organizzare il suo lavoro fino a diventare uno dei primi nel suo campo; quando aveva fatto apprezzare la sua competenza professionale e la particolare abilità nel trattare gli affari, che divenivano sempre più lucrosi.
A poco a poco la sua assennatezza e il garbo con cui trattava le persone lo avevano fatto diventare un giovane stimato, tanto che si ricorreva a lui tutte le volte che sorgevano contrasti. Fece da pacificatore nei litigi legati ad astii e rancori personali; poi finì per essere chiamato a sistemare anche questioni riguardanti interessi economici che provocavano scontri accesi che spesso sfociavano in atti di violenza. Allora non fu più sufficiente andare al bar a prendere insieme un caffè e ad indurre le parti ad una stretta di mano, ma sempre più spesso fu necessario ricorrere a soluzioni più *pesanti e persuasive*.
All'inizio, Nunuzzu portava gli amici al bar per fare la *paciata*, metteva mano alla tasca e pagava le consumazioni. Poi, a poco a poco, i contrasti finirono per essere sempre risolti solo come voleva lui e non più disinteressatamente, perché in un modo o nell'altro si faceva compensare con qualche lucroso favore. Lo rispettavano tutti ma, con l'andar del tempo, al rispetto si mescolava sempre più il timore, anzi vera e propria paura.
Di questo cambiamento, con costernazione e spavento, se ne rese subito conto la madre.
Un tempo, tutta la mattinata andava avanti e indietro per aprire la porta e ricevere tutti quelli che venivano per *disobbligarsi* riempiendo la casa di tutto quanto occorresse.
Non c'era bisogno di comprare nulla: frutta, verdura, olio, vino, caccia-

gione, altre carni. Ne portavano in così gran quantità che non si sapeva dove sistemarli, anche se buona parte veniva regalata ai vicini.Poi nessuno portò più nulla.
Nunuzzu cominciò a disporre di somme di denaro sempre più consistenti, tanto da potere affrontare senza difficoltà le spese per la ristrutturazione di tutta la casa e la sostituzione di tutti i mobili con altri nuovi più moderni e costosi.
La madre, inoltre, notò che era cambiato nei propri confronti, il comportamento dei vicini di casa e di tutti gli altri compaesani i quali continuavano a salutarla con grandi segni di rispetto, ma senza più fermarsi per fare le solite domande sulla salute, sui figli, sul tempo.
Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che tenesse tutti a distanza o che tutti se ne stessero deliberatamente a distanza. Ne soffrì molto e le si insinuò nell'animo un continuo senso di preoccupazione e di timore.
Un giorno Enzuccia le chiese bruscamente: "Nonna! Papà non va più a lavorare come prima; si mette ogni giorno i vestiti della domenica e se ne sta sempre al bar o a chiacchierare in piazza. Ma quando gli chiedo di comprarmi qualcosa non mi risponde più che soldi in casa ce ne sono pochi, mi accontenta e basta".
Un altro giorno le raccontò che la sua compagnetta di banco le aveva detto: "Di tuo padre tutti si spaventano". Aggiunse che la maestra l'aveva subito rimproverata, ingiustamente secondo lei, perché non le aveva detto alcuna parola d'offesa. Ma perché tutti si devono spaventare di papà?
Presa alla sprovvista, l'anziana donna non seppe cosa rispondere; carezzò la testa della bambina e non fu capace di dirle se non: "Non ti preoccupare, non è niente, non è niente!"
Enzuccia, invece, rimase assai turbata e cercando in tutti i modi di capire, cominciò a fare quello che non aveva mai fatto: ascoltare di nascosto quando parlavano tra di loro la nonna, la mamma e il papà.
Un giorno sentì che la nonna e la mamma parlavano fra di loro. Per quanto stesse attenta, non riusciva però a comprendere perché alcune persone fossero diventate un pericolo per la famiglia. Comprese, invece, benissimo il significato delle frasi conclusive di quel lungo parlottare .

Diceva, infatti, la nonna: "Arrivati a questo punto non possiamo più restare qui, è meglio se ce ne andiamo".
"Ma dove ce ne andiamo - rispondeva la mamma - se non abbiamo mai fatto un passo fuori del paese?".
"Ce ne dobbiamo andare - insisteva la nonna - anche *sperse* per il mondo; non possiamo restare qui aspettando che un giorno arrivi una telefonata dei carabinieri per dirci che a tuo marito è successo.....un incidente. E se non lo decidiamo noi di andarcene, te lo dico io come andrà a finire!".
"Finirà che *qualcuno* si accorgerà delle frequenti visite di tuo marito alla caserma, e non tarderanno a capire che si è deciso a *confidarsi* con i carabinieri. Allora saremo in pericolo tutti ed il maresciallo verrà a dirci che ci dobbiamo preparare a partire. E senza poter dire né *bi* né *ba*, una notte ci verranno a prendere e ci porteranno chi sa dove".
Il discorso si interruppe a quel punto. Enzuccia aspettò a lungo sperando invano che venisse ripreso; poi si avvicinò alla porta socchiusa e vide la nonna e la mamma sedute, con i gomiti poggiati sul tavolo della cucina con le mani premute sulla faccia. Dal forte tremito che scuoteva le loro spalle, capì che stavano piangendo.
Se ne stette per un poco immobile, in silenzio, poi aprì cautamente il portone ed uscì fuori vagolando per le strade del paese, di qua e di là senza sapere dove andare.
Da quel giorno la partenza fu il pensiero fisso di Enzuccia, e stava attenta al comportamento dei suoi.
Ma in casa tutti continuavano a dedicarsi alle faccende giornaliere; niente faceva prevedere che stesse per accadere qualcosa di nuovo.
Da parte sua continuò a fare le stesse cose che aveva fatto sempre: ogni mattina andava a scuola e si fermava davanti la porta della casa di Ignazino.
Ignazino era costretto dalla malattia a stare tutto il giorno seduto sulla sedia a rotelle. La mamma l'accostava alla finestra rialzata di poco sul piano della strada, affinché il malato potesse guardare fuori e distrarsi scambiando qualche parola con tutti quelli che si fermavano per salutarlo.

Enzuccia era bravissima a disegnare; ogni mattina prima di andare a scuola, si fermava e gli lasciava un foglio con un disegno sempre diverso.
Ignazino incollava quei fogli su un grande quaderno che mostrava a tutti e che sfogliava spesso.
Una mattina Enzuccia gli fece vedere un foglio grande dove aveva disegnato un pulcino giallo con un buffo cappellino rosso in testa; ma al contrario delle altre volte non glielo lasciò.
"Con questo ho vinto la gara di disegno; tutte le maestre l'hanno giudicato il migliore e come premio sarà tenuto appeso tutto l'anno alla parete dell'aula. Questo quadretto non lo regalerò mai a nessuno perché mi ricorderà sempre la prima volta che ho vinto qualcosa".
Ad Ignazino piaceva tanto quel pulcino col cappellino rosso, ma non aveva il coraggio di domandarglielo in regalo; così ogni tanto, allusivamente, si limitava a domandare: "Che cosa dice il pulcino? Il cappellino rosso lo tiene sempre in testa?".
"Niente dice! Sta appeso alla parete, sempre col cappellino rosso in testa".
Enzuccia però non era più la stessa; aveva perso ogni interesse per la scuola che prima frequentava con gioia ed entusiasmo. Ora finanche i giochi con i compagni le sembravano senza attrattiva e vi partecipava in maniera distratta e malvolentieri .
La nonna l'aveva notato, e preoccupata si adoperava per trovare la ragione di quel cambiamento così profondo. E che la ragione dovesse essere grave lo capiva da sola, ma aveva bisogno di individuarla con chiarezza per porre fine alla sofferenza della bambina e farla tornare ad essere come prima la definivano le maestre: un gioiello.
Infatti a Pasqua e a Natale non si stancava mai di fabbricare oggettini con il legno, la creta, gli stecchini, che regalava ai genitori o destinava alle lotterie di beneficenza. Una volta con fili di pasta di diverse dimensioni aveva fatto la capanna per il presepe, di forma così aggraziata e con tutti i dettagli completi e precisi, da far restare a bocca aperta.
Ora, invece, spiegavano le maestre, la bambina non voleva fare più niente; cominciava a fabbricare gli oggetti, ma poco dopo si stancava

e li lasciava incompiuti nonostante le pressioni affettuose ed insistenti per indurla a completarli.
Con grande costernazione ed allarme, inoltre, la nonna apprese dalla signorina che preparava i bambini per la prima comunione, che Enzuccia le aveva detto che non avrebbe più frequentato le lezioni. Solo dopo tante insistenze, finalmente un giorno le aveva confidato la ragione di una decisione così grave: "Io dovrò partire e non potrò fare la prima comunione con le mie compagne nella chiesa del paese, quindi ..... è inutile che continui".
E non era stato possibile dissuaderla, nonostante le insistenze e i tentativi più affettuosi.
Quale fosse il tormento della bambina, la nonna lo comprese, come si suol dire, *a lampo*, quella mattina mentre se ne stava in cucina a sminuzzare la verdura.
La bambina fissandola negli occhi le aveva chiesto bruscamente: "Nonna, è vero che dobbiamo partire?"
L'anziana donna ebbe un sussulto, lasciò cadere il coltello, si appoggiò sul tavolo con le palme aperte e chiuse gli occhi serrati. Riuscì a frenare le lacrime affondando dolorosamente i denti sul labbro inferiore, ma non riuscì a dire una sola parola. La bambina capì lo stesso e rimase immobile a fissarla. Poi andò via di corsa.
La nonna non riusciva a riprendere le faccende e se ne stava appoggiata al tavolo, immobile.
Di tanto in tanto il viso le si alterava e i singulti tornavano a scuoterle il petto e a provocare nuovi flussi di lacrime che le lasciavano gli occhi brucianti. Così la trovò il figlio che era rientrato a casa improvvisamente; non seppe ricomporsi, e non riusciva a dare nessuna risposta nonostante pressanti sollecitazioni.
Egli insisteva in tutte le maniere per ottenere spiegazioni; alfine, spazientito, investì la madre con atteggiamento sgarbato e gridando:
"Mamma, smettila, mi sembri una *picciridda.*
Stava continuando a parlare, ma si fermò di botto; la madre con rapidi gesti delle mani si asciugava gli occhi, e puntandogli l'indice vicino al viso con voce soffocata dalla rabbia gli diceva:

"Se io sono *'na picciridda*, tu sei un uomo insensato ed un padre cieco perché non hai avuto occhi buoni per vedere come è ridotta tua figlia. E se non lo hai capito da solo, te lo dico io ....".
Gli disse che non studiava più, a scuola non stava attenta alle lezioni, non sapeva rispondere alle domande delle maestre, e non faceva più i compiti.
E inoltre, aggiunse, non voleva più andare alle lezioni di catechismo e non voleva più fare la prima comunione.
"Tua figlia ora è una bambina senza interesse a niente, sempre triste. E vuoi sapere perché? Perché ha saputo che da un momento all'altro dobbiamo partire. Si sente come si sentirebbe un albero che vedesse poggiato al tronco la scure che fra poco gli reciderà le radici".
La donna non seppe aggiungere altro, ricominciò a piangere, battendo i pugni sul tavolo come segno di una disperata, rabbiosa, impotente ribellione. Suo figlio non seppe ribattere e se ne uscì sbattendo violentemente la porta.
Enzuccia intanto cominciò a comportarsi come avrebbe fatto negli ultimi giorni precedenti la partenza.
Faceva tutto con eccessiva sollecitudine, quasi con fretta, tutto le sembrava provvisorio, privo di qualunque importanza.
Qualche tempo addietro aveva cercato un buco nel muro del giardino, dove riponeva le cose che non voleva che fossero viste da nessuno.
Lì custodiva gelosamente il foglio di una rivista con una grande fotografia del cantante preferito e il bigliettino che un giorno furtivamente le aveva messo in mano un compagnetto con su scritte due sole parole: Sei bella.
Come era solita fare ogni tanto, un pomeriggio trasse quelle carte dal nascondiglio e stando poggiata con le spalle al muro, le tenne a lungo fra le mani.
Deglutiva ad intervalli sempre più brevi, finché le lacrime non più arrestabili, scesero veloci lungo le guance, scorsero sul collo e si persero sotto la scollatura del vestitino.
Improvvisamente lacerò quei fogli in tanti piccoli pezzettini, salì sul muretto di recinzione e aprendo lentamente il pugno li lasciò cadere a

poco a poco. Continuò a seguirli con gli occhi fino a che il vento non portò via l'ultimo lembo di carta.
Un'altra volta, quando fu il tempo, andò sotto il muretto di un giardino da dove un albero di melograno tendeva verso strada i rami carichi di frutti, come se li volesse offrire ai passanti.
Dalle spaccature gli allegri grani vermigli sembrava sorridessero invitanti; in passato, con un saltello ne soleva coglierne uno e aprirlo per fare scorrere a lungo fra le dita i grani colorati che poi mangiava avidamente.
Quella volta no. Prese una canna e continuò a battere rabbiosamente sui frutti fino a ridurli in poltiglia informe.
Un giorno andò a trovare Ignazino portando con sé il disegno del pulcino giallo col cappellino rosso.
Lo porse all'amico malato che la guardava muto, sorpreso, quasi a disagio. "Tieni! Te lo lascio!"
Glielo posò sulle ginocchia, poi girò le spalle e andò via senza aggiungere altro.
Era come se volesse troncare violentemente i suoi vincoli col passato e cancellare la vita vissuta fino ad allora. Era perennemente come in stato di torpore, priva di interesse e di gioia. Stava sempre in attesa di quell'evento terribile che le stava come inchiodato nella mente: la partenza, la partenza.
Pativa dolorosamente quella violenza che non riusciva ad accettare e alla quale, anzi, in cuor suo caparbiamente si ribellava.
Quell'evento angoscioso e incombente, le si presentava alla mente in maniera confusa, come coperto dalla nebbia.
Il momento preciso in cui sarebbe uscita di casa, invece le appariva chiaro e nitido.
Il suo animo andava in frantumi ed i pezzi in aria, come quando una fragile sagoma è colpita da una biglia veloce e devastatrice.
Il segnale di quella interiore devastazione era la scuola. Non riusciva più a seguire le spiegazioni.
Quando la maestra la invitava a ripetere la lezione, Enzuccia si alzava, scuoteva lentamente la testa e si risiedeva.

Una notte bussarono alla porta. Senza che nessuno glielo chiedesse, Enzuccia si alzò dal letto, indossò il vestito buono preparato da tempo, scese la scala e si fermò ad attendere vicino la porta. Poi seguì quelle persone estranee che la portarono fino alla stazione e la fecero salire sul treno. Stava seduta sul sedile di fronte alla nonna e alla mamma, tenendo abbracciato lo zainetto della scuola posato sulle ginocchia.
La nonna fissava il volto della nipotina che, come basita, era indifferente a quanto le accadeva attorno. Stava appoggiata con la tempia al vetro del finestrino, immobile; alzava soltanto gli occhi, quando il treno si fermava nelle stazioni. Leggeva il nome della località sui tabelloni, e mentalmente lo cercava sulla carta geografica dell'Italia appesa alla parete della sua aula.
Poi il sonno e la stanchezza le tolsero la capacità e la voglia di fantasticare. I nomi e la carta geografica le apparvero sempre più confusi e si addormentò. Le rimase sulla fronte una lunga ruga profonda e la bocca atteggiata ad un inizio di pianto.
La nonna e la mamma non riuscivano invece a chiudere gli occhi; stavano a lungo in silenzio, poi come a continuazione dei pensieri che le assillavano, ad alta voce si scambiavano considerazioni su ciò che le teneva in stato di apprensione e le preoccupava grandemente.
"Nel posto dove ci portano, la *picciridda* avrà un avvenire assai diverso da quello che avrebbe avuto in paese".
"Sarà un avvenire diverso, ma non migliore. In paese il suo sviluppo sarebbe stato più completo e pieno. Come pieno è quello di un albero che fa più bei frutti se cresce nel terreno adatto, mentre in altro terreno crescerà a stento, le foglie non avranno lo stesso verde ed i frutti lo stesso sapore".
"E chi sa - continuava la madre - se riuscirà a *legare* con la nuova maestra, con le nuove compagne e con le altre persone! Forse si sentirà sempre un'estranea, starà sempre un passo indietro dagli altri, ritrosa, intimidita e sopraffatta dal modo di fare disinvolto di quelli che sono nati e cresciuti sul posto".
"Questo, credo, sarà il danno irreparabile che subirà Enzuccia la quale, temo, non avrà lo sviluppo al passo dei ragazzi suoi coetanei. Ma che

possiamo farci? Siamo frasche di paglia che non possono vincere la forza del vento, *sbattute* di qua e di là".
Continuarono scambiandosi altre domande che, in quelle circostanze, apparivano fuori dal tempo, assurde e prive di senso, ormai.
"Hai chiuso tutte le finestre?"
"Hai spento tutte le lampadine?"
"Hai dato tutti i giri di chiave alla porta *di fuori*?
Poi la conversazione ebbe pause sempre più lunghe, finché non cessò del tutto. La stanchezza ebbe il sopravvento tenendole oppresse da un torpore pesante e invincibile, mentre il treno le trascinava lontano.
In paese sembrava che non fosse accaduto nulla!
Nella strada sembrava che nessuno si ricordasse della famiglia che mancava. Qualcuno se ne ricordava solo quando alzando gli occhi vedeva sempre, steso ad una cordicella del balcone della cucina, uno strofinaccio.
L'acqua e il sole lo riducevano ad un brandello sempre più piccolo che vibrava penosamente ad ogni soffio di vento.

DON … DELLE FAVE

Cogliere il momento esatto in cui è nato o è finito l'Illuminismo, il Romanticismo, uno stile di moda, un periodo storico, è impresa assai ardua. È impossibile, infatti, individuare nel tempo quel punto esatto, poiché si tratta di avvenimenti che non consentono di individuare con esattezza l'esatto momento del loro inizio e quello della loro fine.
È possibile però individuare il momento in cui il singolo letterato non fa più parte di una determinata corrente letteraria, il singolo sarto cambia stile di moda, l'appartenente ad un determinato ceto sociale non fa più parte di esso. Esso coincide nel momento in cui il letterato ha cessato di inspirarsi a quella corrente letteraria, il sarto ha cambiato stile sartoriale, il singolo appartenente ad un ceto sociale ha perso i requisiti necessari per farvi parte.
Questa dissertazione dotta, chiamiamola pure così, non è rivolta a fare sfoggio di cultura e di alte doti intellettuali.
Essa ha invece lo scopo assai più modesto di far comprendere il rovello che da un certo tempo aveva cominciato a tormentare don P.
Don P. fino ad allora aveva ritenuto fosse suo diritto far precedere il suo nome dal *don*, titolo onorifico di rispetto che i benestanti utilizzavano per lunga e consolidata tradizione.
Ma, si domandava don P.:
"Chi può considerarsi benestante?"
"Quali sono i requisiti che consentono di collocare una persona, senza tema di errore, nel ceto dei benestanti?"
"Dopo lunghe riflessioni, alla fine egli aveva elaborato una sua personalissima teoria sul significato e sul contenuto del termine benestante. Ed aveva concluso che secondo il significato della parola, benestante era colui che possedeva un patrimonio assai *consistente.*
Continuando ancora a teorizzare e sottilizzare, sul significato del termine *don,* concluse che con esso si intendeva fare una dichiarazione deferente di rispetto e di stima.

A questo punto, concludeva, il concetto di benestante è formato di due componenti fondamentali: uno di carattere materiale, il patrimonio, l'altro di carattere morale, quale la stima e il rispetto riscossi da parte della gente.
Queste componenti, continuando a ragionare, devono considerarsi essenziali, e devono assolutamente coesistere.
Poi coerentemente passò ad esaminare se lui stesso fosse in possesso dei requisiti che aveva posto a base della teoria da lui elaborata e se legittimamente potesse far precedere il proprio nome dall'onorifico *don*.
Che fosse persistente l'elemento patrimoniale, gli fu facile accertarlo.
Il calcolo fu presto fatto.
Volò con la mente sulle salme di terreno di *Piana*, di *Mercanti*, di *Rais Vito*, di *Regalmici*: tutti terreni fertili, neri come l'ala di un corvo, così morbidi che si potevano sbriciolare con la mano.
Poi passò al calcolo dei capi di *pelo rosso*, di pecore e di capre vagolanti per i vasti pascoli succosi e si soffermò a contare le pile di ruote di formaggio poggiate lungo i muri del magazzino, le giare ricolme di olio, le enormi botti di vino che sfioravano il tetto e le allegre montagnole di mandorle e fave ammassate in fondo al magazzino.
Non vi era dubbio: il suo parimonio era *consistente*.
Ora doveva affrontare la difficile, duplice questione: accertare se il *rispetto* e *l'estimazione* continuassero a perdurare e se si mantenessero ad un livello *apprezzabile*.
Accertamento quasi impossibile, se si tiene conto che il rispetto e l'estimazione non sono realtà concrete così facili da computare e valutare rapidamente come aveva fatto con il patrimonio, ma concetti astratti: Ardui, pertanto, diventavano il calcolo e la valutazione
Pensandoci e ripensandoci su a lungo, alla fine ritenne che era possibile rendere concreti i concetti astratti di rispetto e di estimazione, identificandoli semplicemente nelle loro tradizionali manifestazioni esteriori: il *baciolemani* ed il *servoscenza*, forma contratta di "servo di vostra eccellenza".
Infine, continuando nelle sue elucubrazioni, concluse che, per quanto riguardava se stesso, il prestigio e la stima le avrebbe potuto quantificare

tenendo conto di quanto fossero numerosi coloro che gli si rivolgevano usando tali espressioni.
A questo punto non gli restava altro che trovare uno strumento di conteggio semplice, di facile esecuzione e privo di ogni possibilità di errore. Uno strumento che funzionasse a modo di un singolare termometro e lo tenesse costantemente al corrente sul livello di estimazione e di rispetto di cui godeva.
E ritenne di averne trovato uno veramente semplice, assai simile al congegno del familiare pallottoliere usato dai bambini alla scuola elementare.
Era assai facile da preparare e lo poteva confezionare con un materiale di cui disponeva in abbondanza: le fave secche.
Tale strumento inoltre aveva l'impagabile vantaggio che poteva essere utilizzato al riparo da intromissioni curiose e da inevitabili pettegolezzi sarcastici e feroci.
Pur tuttavia il suo segreto fu violato. E misterioso quindi restò il modo con il quale i paesani ne vennero a conoscenza e furono informati finanche su ogni dettaglio del suo semplice ingranaggio.
Se ne parlò come di un pettegolezzo, ma nessuno dubitò che fosse la verità.
Per comprendere in quale maniera il congegno ideato potesse utilizzarsi, bisogna sapere che don P. aveva l'abitudine di trascorrere tutta la mattinata sull'ampio scalino posto a livello di strada davanti al portone della sua casa.
Se ne stava lì pacioso, con le mani poggiate sulla pancetta prominente, sollevandosi ogni tanto oziosamente sulla punta dei piedi per poi lasciarsi ricadere pesantemente sui talloni.
Rivolgeva la parola ad ogni paesano che gli passava davanti, e lo intratteneva sulla sua attività, fosse un artigiano, un bottegaio o un semplice bracciante.
A costoro faceva domande di carattere generale, a volte addirittura superficiali e banali, ma con un fare così cordiale e bonario che non appariva mai intrigante o indiscreto.
Se invece a passargli davanti era un contadino, un pastore o un capraio,

si soffermava a parlare sui particolari del loro lavoro, facendo le domande a seconda di quale periodo ci si trovasse, tenendo conto delle stagionali rotazioni agricole:
"Le spighe si stanno *ingranando*?"
"Gli ulivi sono carichi?"
"Come vanno le vacche?"
"Quanti sono quest'anno gli agnelli e i vitelli che sono nati?"
E così di seguito, dilungandosi in tante altre domande, precise e pertinenti, giacché conosceva anche nei dettagli, i problemi inerenti la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame.
Ed intanto stava ben attento alle espressioni con le quali gli si rivolgevano, tenendo la mano infilata nella tasca destra dei pantaloni dove, prima di scendere da casa, aveva messo un grosso pugno di fave. Se il passante usava il *servoscenza* o il *baciolemani*, allora diligentemente era lesto a trasferire una fava dalla tasca destra alla sinistra.
Alla fine della mattinata risaliva in casa e con faccia lieta, con fare allegro e ridacchiando compiaciuto faceva il resoconto alla moglie alla quale aveva confidato e spiegato le ragioni di quei quotidiani maneggi.
Per un lungo periodo, alla fine della mattinata don P. ogni giorno continuò a notare con viva soddisfazione che le fave della tasca destra, finivano, tutte, nella tasca sinistra.
Ad un certo punto, però, con dispiacere e mortificazione, cominciò a notare che gradualmente, giorno dopo giorno, il numero delle fave trasferite nella tasca sinistra diminuivano in maniera sempre più evidente.
Era il tempo in cui nel paese era cominciato a diffondersi un certo benessere, sospinto dal flusso di denaro formato dai compensi percepiti dai numerosi dipendenti delle imprese che eseguivano lavori finanziati dagli enti pubblici.
Di conseguenza lentamente, ma in maniera decisa, l'economia si avviava verso un crescente sviluppo ed il commercio migliorava, così come testimoniavano anche i visibili mutamenti dell'aspetto esteriore delle case e delle strade.
Le vecchie botteghe si ammodernavano, mentre lungo il corso principale

si aprivano piccoli negozi ed esercizi commerciali di vario genere, arredati con gusto, e che si andavano arricchendo di completo e variato assortimento dei generi più diversi.
L'apertura di un altro bar in aggiunta all'unico esistente, comportò occasioni di incontri e di rapporti frequenti, e fino a tarda ora gli avventori si attardavano a giocare a carte, a consumare bevande e dolciumi.
Questa costituiva una novità assoluta, giacchè in passato si consumavano i dolci fatti in casa a Natale e a Pasqua.
La circolazione del denaro aveva subìto un incremento considerevole e ciascuno disponeva di somme prima impensabili.
E poterle spendere senza l'assillo di una esasperante oculatezza, forse fece nascere inconsapevolmente un senso di emancipazione, non solo di carattere economico ma anche sociale.
Don P. guardava questi cambiamenti con occhio indifferente e non sospettava che essi ben presto lo avrebbero toccato da vicino.
Invece ben presto sperimentò che gradualmente ma irrimediabilmente tali cambiamenti facevano venir meno ogni segno esteriore di soggezione o di sudditanza.
Il tradizionale *baciolemani* e il *servoscenza* si sostituivano sempre più spesso al democratico e disinvolto: buon giorno e buona sera.
Il sensibile termometro di don P. registrò immediatamente la variazione: il numero delle fave che passavano da una tasca all'altra diminuiva vistosamente fino a cessare del tutto.
E così, arrivò il giorno tristissimo in cui alla fine della mattinata notò con vero sgomento che le fave poste nella tasca destra erano ancora tutte lì: nella tasca sinistra non ne era passata alcuna.
Nemmeno una per sbaglio, come si suol dire.
Pur essendo giunta l'ora solita, non si sentì l'animo di risalire subito in casa e restò a lungo immobile sullo scalino.
Aveva un grosso groppo nella gola e deglutiva più e più volte, con fatica e con una sensazione di dolore, come quando si inghiotte un boccone troppo grosso.
Quando si decise, chiuse lentamente il portone, mise il ferro e si avviò su per la larga scala di pietra.

Saliva lentamente, sospirava dolorosamente ad ogni scalino, alzava a fatica le gambe e si aggrappava alla ringhiera con ambedue le mani.
La moglie aveva notato che il passo del marito era lento e pesante, perciò preoccupata andò ad aspettarlo in cima alla scala, tenendo la mano poggiata sull'anta aperta della porta.
Quando don P. giunse davanti a lei, mentre con la mano accennava desolatamente alla tasca destra ancora gonfia, con appena un fil di voce seppe dire soltanto: "Le fave sono tutte ancora qui!".
La moglie non si risolveva di scostarsi per farlo passare.
Quando si fece di lato, seguì con gli occhi il marito che difilato andò a sedersi a tavola, attendendo a testa bassa che gli mettessero davanti il piatto.

LA GARANZIA

Nessuno quella mattina volle essere assente al matrimonio di Giacomino con Maruzza; sullo spiazzo davanti la chiesa erano presenti non solo gli invitati, ma anche tanti altri compaesani che l'invito non lo avevano ricevuto.
La cosa strana era che, contrariamente a quanto normalmente avviene, nessuna di quelle persone stava ad attendere in chiesa; tutti se ne stavano in attesa davanti al portone dell'entrata principale.
Di tratto in tratto or l'uno or l'altro dei presenti allungavano il collo nella direzione da dove sarebbe giunta la sposa seguita dal corteo che, come da tradizione, a piedi avrebbe percorso gran parte del corso principale.
Giacomino era giunto già da tempo ed ora stava ad attendere sui gradini dell'entrata della chiesa. Faceva la sua gran figura: alto e segaligno eppur muscoloso, con la pelle scura, se ne stava con le gambe divaricate in atteggiamento quasi di sfida, tenendo le mani guantate raccolte davanti, a testa alta girando lo sguardo su tutti i presenti, salutando con un sorriso o un cenno della testa or l'uno or l'altro dei presenti.
Indossava un vestito scuro, una camicia bianca con il colletto rivoltato ed una cravatta intonata, il tutto secondo i canoni più stretti dell'abbigliamento da cerimonia nuziale.
Un estraneo che si fosse trovato per caso in mezzo a quella folla in attesa, si sarebbe stupito sentendo le frasi che si scambiavano i presenti:
"Che ogni tanto Giacomino si desse a qualche stravaganza, lo sappiamo, ma questa volta ..... mi pare che ne abbia fatto una più grande di tutte le altre".
"Si è sempre *riempito la bocca* con discorsi sulle femmine, e vantato di essersi sempre mangiato i più bei *bocconi*, ma ora.....giusto-giusto Maruzza si doveva pigliare?".
Se questo estraneo si fosse spostato da un punto all'altro dello spiazzo, avrebbe sentito pressoché le stesse frasi, nelle quali la parola stravaganza veniva sempre accoppiata al nome di Maruzza. Nel senso che,

sposare Maruzza costituiva una stravaganza.
Stravaganza nel senso letterale della parola, in quanto era noto a tutti che Giacomino, in fatto di donne, era stato sempre di bocca buona. Nel caso di Maruzza egli, invece, *vagava extra*.
Maruzza, infatti, era.....bruttina, se si voleva usare un termine rispettoso, la più brutta del paese se proprio si voleva dire la verità.
Madre natura forse voleva farne una bella donna, ma mentre la *fabbricava* certamente si era distratta più di una volta.
Aveva cominciato col regalarle una carnagione chiara che sembrava una gradevole mistura, come soleva dirsi in gergo, di sangue e di latte, di color rosato. Ma nel fabbricare il viso aveva però situato frettolosamente con noncuranza un paio di occhietti piccoli, affossati e ravvicinati, e un naso di proporzioni *offensive* con due narici ampie e profonde.
Quando pose mano alla dentatura, oltre che distratta forse era anche stanca. Pareva, infatti, che avesse cacciato nella bocca una manciata di denti così, alla rinfusa, senza curarsi che fossero allineati e perpendicolari. Il risultato era stato di spingere verso fuori due labbra grosse e carnose che davano l'impressione che la bocca fosse ripiena di denti in quantità superiore al necessario.
L'attaccatura dei capelli invadeva così profondamente la fronte che sembrava volesse congiungersi con le sopracciglia. Infine si era dimenticata del collo, e aveva posato la testa direttamente sulle spalle.La corporatura però risultava slanciata, nonostante una diffusa opulenza che tuttavia appariva equamente distribuita.
Le gambe, invece, erano perfette: i polpacci torniti ed allungati erano veramente spettacolari, specie quando Maruzza usava quella specie di calze con la cucitura posteriore che sembrava fatta apposta per attirare l'attenzione e sottolineare la perfetta fattura delle caviglie sottili ed eleganti. I piedi erano esenti da ogni difetto, tanto che qualunque tipo di scarpa usasse risultava valorizzata.
Guardarla da dietro mentre camminava ed osservare l'alternarsi del movimento armonioso ed elegante del passo, era un vero godimento per l'occhio.
Era *legittimo* aspettarsi da quel *contesto* un viso anch'esso gradevole;

ma appena si girava, zac .... quella faccia era una inaspettata doccia fredda.
Aver posato gli occhi su di lei era un comportamento completamente in contrasto con la personale *prassi* di Giacomino che aveva sempre scelto donne assai belle. Giacomino non si dava la briga di smentire mai alcuna delle sue conquiste, non ne parlava mai e meno che mai se ne vantava. Nell'aspetto e nel carattere aveva qualcosa di seducente che affascinava le donne, con le quali sapeva sempre come comportarsi e di che cosa parlare; l'ambiente femminile del paese gli aveva dato un soprannome veramente singolare ed inusuale: *cavaliere dell'amore*.
Non era stato certo privo di significazione che fosse stato scelto il termine cavaliere e che la scelta fosse venuta proprio dalle donne.
Probabilmente, nello sceglierlo erano state suggestionate da quel non so che di romantico che il termine tutt'ora richiama, e che ritrovavano nella cortesia e nella la gentilezza di quell'uomo.
Altri uomini infatti, anch'essi dediti ad avventure amorose, sono definiti donnaioli. Espressione che implica dispregio e disistima verso chi nelle donne cerca solo la carnalità.
Quella definizione gli attribuiva comunque un alone accattivante che gli rendeva facile crearsi conoscenze ed amicizie femminili.
Tutti lo consideravano conoscitore delle donne e imbattibile maestro di strategia nell'eludere la sorveglianza dei mariti più occhiuti e sospettosi.
Le sere d'estate Giacomino andava a prendere il caffè sedendo ad uno dei tavoli posti all'esterno del bar; dopo qualche minuto era attorniato dagli amici che si disponevano all'intorno.
Lo ascoltavano gli anziani, i quali nei racconti di Giacomino trovavano quello che avrebbero voluto e non avevano potuto. Lo ascoltavano pure i più giovani.
E non era strano: quei ragazzi, disinvolti e intraprendenti a cavalcioni di una motocicletta o al volante di una ruggente macchina, con le ragazze diventavano imbranati, capaci solo di fare discorsi ampollosi ed esagerati.
E ricordandosi che nelle feste da ballo Giacomino durante i valzer lenti

e i tango parlava sempre fitto-fitto con la dama, ingenuamente gli chiedevano finanche le parole da sussurrare, quando anche loro si sarebbero trovati a ballare tenendo fra le braccia le loro innamorate.
Egli aveva un fiuto psicologico assai fine davvero. Comprendeva perfettamente che cosa si aspettavano da lui quegli adolescenti e con la sua fantasia inesauribile, suggeriva frasi e dava consigli pratici, utili per non far la figura di pivelli maldestri e senza esperienza.
La sua fama di fortunato dongiovanni induceva chiunque lo ascoltasse a dargli credito, persuaso com'era che quelle che ascoltava non erano fanfaluche o vanterie fantasiose, ma parole frutto della personale esperienza vissuta.
E bisognava vedere come lo ascoltavano a bocca aperta, quando proclamava di conoscere i punti deboli delle donne e con disinvolta *sicumera* indicava i modi di profittarne e trarne vantaggio per una più rapida conquista.
Ed era sempre divertente sentirgliene fare l'elenco esemplificativo, lentamente a bella posta, quasi per dar modo di prendere appunti.
Ma un giorno Michelino, che sembrava lo ascoltasse attentamente, ma col viso di chi non fosse completamente convinto, senza stare a pesare troppo le parole, senza alcun riguardo gli disse bruscamente: *Lu scattru finisci sempri 'mmucca a la buffa.*
Giacomino arrossì e impermalito si girò di scatto verso di lui fissandolo in silenzio. Poi pentito per aver fatto trapelare di esser stato colto di sorpresa, con voce calma e con atteggiamento bonario gli domandò:
"Che cosa intendi dire?"
Michelino per nulla intimidito gli rispose: "Intendo dire che tu con queste conquiste per passatempo di cui sempre parli, non sei stato capace di trovarti una donna disposta a diventare tua moglie e con tutte le corna che dici di aver fatto portare a tanti e tanti mariti, finirà che un bel giorno anche tu ne porterai un paio così lungo che non potrai passare sotto i fili della luce elettrica stesi sulle strade".
I presenti scoppiarono tutti in una gran risata, sia per ciò che aveva detto Michelino sia per quella sua curiosa voce nasale e quel suo tic, che gli faceva arricciare a brevi intervalli il naso e le labbra rendendo

involontariamente comica la sua faccia.
Quella risata però lasciò turbato e disorientato Giacomino, che l'intese subito come tacito consenso al discorso di quel giovanotto sfacciato, verso il quale tutti si erano girati con cenni di consenso del capo e con sorrisi di compiaciuta solidarietà stampati sulle labbra.
E così, dove andava a finire il suo prestigio? E dove andava a finire l'ammirazione sconfinata della quale aveva beneficiato?
Da quel momento ebbe l'impressione che il suo rapporto con i paesani fosse cambiato: gli sembrava che d'un tratto fossero diventati meno sensibili al prestigio indiscusso del quale fino ad ora aveva goduto nei loro confronti.
Cercava di pensare ad altro, ma le parole di quel ragazzaccio sfacciato gli giravano in testa senza tregua. E gli ritornava sempre in mente il pensiero che esse fossero come una sfida a dar dimostrazione di esser in grado di trovarsi una moglie, e per di più a trovarsene una che con certezza assoluta lo mettesse al riparo da *cornificazione*.
E sopraggiungeva a tormentarlo ancora di più un altro pensiero: come faccio ad assicurarmi che mia moglie non finirà per cedere, così come mi hanno ceduto tante altre donne?
Giacomino mentalmente respingeva con sdegno questa ipotesi, che considerava solo astratta, fermamente convinto che per quanto lo riguardava, non si sarebbe mai verificata.
Tuttavia, accovacciata nell'angolo più nascosto della sua mente rimaneva una inquietudine insistente che non riusciva in nessun modo a superare.
In quei momenti, come un ospite veramente importuno, gli veniva in mente il motivo di quella romanza, considerata l'inno dei dongiovanni di ogni tempo: *La donna è mobile qual piuma al vento ecc...ecc.*
Fino ad allora egli l'aveva fischiettata spensieratamente quando aveva adocchiato nel campo incantevole delle bellezze femminili, il fiore che si preparava a cogliere. Ma ora non trovava più in essa il significato del vivere gioioso che nel passato spesso induceva Giacomino a cantarla a voce spiegata.
Ora addirittura gli era venuta meno la voglia di cantare.

Egli si rendeva conto che a questo punto non poteva far altro se non ..... o bere o affogare. Rinunciare a prender moglie poteva significare che lo facesse per sfuggire alla predizione di quel ragazzaccio che gli suonava come una oscura maledizione; prender moglie significava andare incontro alla insopportabile ipotesi di veder realizzata quella orribile predizione che rischiava di mandarlo incontro ad una plateale e clamorosa sconfitta.
Su questi ed altri neri pensieri strologava giorno e notte, tanto che ormai aveva perso la baldanza e l'allegria di un tempo. Non poteva e non voleva dare soddisfazione a quei rustici suoi paesani i quali sembravano non aspettassero altro che poter ridere su di lui.
E allora si sentiva salire il sangue agli occhi al solo pensiero che qualunque scalzacane, vedendolo passare, piegasse le dita nel segno inequivocabile della sua condizione ignominiosa.Occorreva perciò trovare una moglie la cui fedeltà fosse come una torre fermissima, fabbricata con .... inamovibili massi.
Facile a dirsi, ma in pratica cosa fare?
Quale garanzia poteva procurarsi in tal senso? Nessuna!
Ed a quel punto, quasi come una persecuzione, gli ritornava beffarda all'orecchio che ... *La donna è mobile qual piuma al vento* .....!
Altro che torre! Altro che massi inamovibili!
Come succede spesso, ogni volta che sembra non vi sia una via di uscita, la soluzione arriva improvvisa, facile, ed a portata di mano. E la soluzione gli venne suggerita proprio da quella strofetta che aveva sempre scacciata con dispetto: la donna è mobile qual piuma al vento...
E incominciò a ragionare fra sé e sé:
"Sì! Ma perché il vento la spinge or qua or là?".
"E che cosa è il vento se non le tentazioni che le vengono da parte degli maschi?"
"Se non vi è il vento, cioè se non vi sono tentazioni, la donna resta immobile. Basta dunque metterla in condizione di non essere tentata".
"Semplice - concludeva soddisfatto Giacomino - semplice come l'uovo di Colombo".
Ma la soddisfazione di aver trovata la soluzione gliela offuscava subito

un altro pensiero che sopravveniva: cosa occorreva perché la donna non fosse tentata?
Pensandoci e ripensandoci, la risposta gli giunse inaspettata e... semplice. Altro uovo di Colombo.
Giacomino così ragionò: "I maschi sono attratti dalle donne belle e a loro interessano solo queste, le donne brutte nessuno le guarda! Basta quindi prender per moglie una donna brutta per avere la garanzia della sua fedeltà perché nessuno penserà di andarla a tentare.E la mia fronte non avrà mai sgradevoli protuberanze".
"E con questo - diceva ad alta voce - tu Michelino e tutti gli altri tuoi sorridenti amici babbei, siete serviti!"
E nel contempo, in segno di sfida, batteva vigorosamente la mano sinistra sull'avambraccio destro che teneva ben rigido disteso verso l'alto. Quasi-quasi gonfiava il petto per la soddisfazione!
Continuò a rimuginarci sopra ancora a lungo esaminando il problema da destra e da sinistra, da sopra e da sotto e concluse che la soluzione trovata era buona e soddisfacente: non mancava che passare all'azione.
In paese donne brutte certamente non ne mancavano, ma non poteva cercarne una qualunque, che fosse solo brutta e basta: questo bastava a lui. Ma di questo suo ragionamento, invero bislacco, non poteva certamente farne partecipe qualunque curioso quando, con malizioso sorriso gliene avrebbe chiesto spiegazioni. Perciò era necessario che la donna possedesse qualcosa di positivo e gradevole, da costituire la ragione abbastanza credibile della sua scelta senza essere costretto a fare discorsi contorti ed impacciati che avrebbero finito per dar adito a chissà quali sospetti e nascoste motivazioni.
E quando un giorno vide Maruzza che attraversava la piazza, comprese che quella era la donna giusta per lui perché oltre alla *dote* che lui cercava nelle sue farneticazioni, non le mancava quel *qualcos'altro*. Aveva saputo, infatti, che aveva un carattere così cordiale ed un modo di parlare così aggraziato che era un vero piacere stare a parlare con lei, anche perché aveva una voce assai gradevole.
Trovò subito la maniera di avvicinarla ed entrare con lei in tale confidenza che alla fine ritenne opportuno parlarle di matrimonio. Ma

si trovò preso bruscamente in contropiede, giacché Maruzza a muso duro e senza girare a lungo con le parole, gli rispose risolutamente con un bel: "no!".
Il suo scorno fu grande. Non riusciva a capire le ragioni del rifiuto; credeva, infatti, che una donna brutta si sarebbe buttata senza esitare fra le braccia del primo corteggiatore. Ed era lontano mille miglia dal pensare che la sua proposta era ritenuta insincera e sospetta proprio perché aveva rivolto le sue attenzioni soltanto verso donne belle.
Altrettanto lontano mille miglia era lei dallo scovare le motivazioni di quel suo corteggiatore inaspettato, che in verità non aveva nessuna intenzione di raggirarla.
La corte di Giacomino fu lunga ed appassionata, ma stentava a far crollare quella fortezza le cui pietre erano tenute unite dal cemento più difficile da corrodere: la diffidenza.
Alla lunga però Maruzza finì per sentirsene lusingata ed un bel giorno si domandò: "Forse che sono proprio da buttare?".
Ed accettò di sposare Giacomino. C'era, dunque, una ragione perché ci fosse quella gran folla che attendeva incuriosita davanti la chiesa e perché il giorno delle nozze si facessero quei discorsi che nella circostanza apparivano strani. Quando infatti ci si sposa, se lo sposo è sempre ricco, la sposa è pur sempre bella.
Come è nel corso delle cose, la vita di quella coppia *chiacchierata* cominciò a scorrere sui binari della monotona quotidianità, scolorita e senza emozioni.
I paesani di tanto in tanto vi davano una sbirciata, sperando di trovare le ragioni della scelta di Giacomino che per tutti continuava a restare inspiegabile.
Giacomino stava però con gli occhi ben aperti per non farsi cogliere alla sprovvista dalle incursioni di un qualunque *cumpari Turiddu* che ronzasse intorno alla sua casa.
Non scorse mai nessun segnale di pericolo.
Ma, come spesso accade alla sentinella che guarda sempre a mano destra da dove crede possa venire il pericolo, questo invece si presenta all'improvviso da mano sinistra dove non ha mai dato uno sguardo.

E così un giorno Giacomino scorse per terra un foglietto ripiegato che per una maledetta disdetta era scivolato di tasca a Maruzza.
Le prime parole ebbero l'effetto di una violenta mazzata che colpisce al viso un uomo che beatamente sonnecchia in poltrona: Mio infinito amore .....!
Seguiva il nome di uno sconosciuto.

MENDICANTE IN FRAC

La lettera di licenziamento, al giovane apprendista, sarebbe arrivata veramente inaspettata giacché il duro e oscuro lavoro in quella piccola officina, situata in una piazzetta dell'antico rione palermitano dell'Albergherìa, sembrava non essere appetibile per nessuno.

Tuttavia temeva che potesse occupare il suo posto quel ragazzo che veniva con una certa frequenza. Ma il *principale* non gli affidava alcun lavoro di riparazione, ogni tanto gli chiedeva solo di prendere questo o quell'altro attrezzo.

Quel ragazzo, infatti, era disoccupato e veniva solo perché gli era possibile stare in compagnia, scambiare qualche parola con i clienti e ascoltare le interminabili discussioni dei perdigiorno del vicinato su spericolatissime corse in macchina, arditissimi sorpassi, curve abbordate sul filo dei cento chilometri orari. Gli piaceva ascoltarle pur sapendo che quelle erano smargiassate totalmente inventate, o modestissime scorribande sulle strade di periferia, trasformate con la fantasia in gran premi di Formula Uno. Il proprietario dell'officina era Carlo.

Egli non partecipava mai direttamente alla conversazione degli occasionali ospiti. Continuava a lavorare chino sul motore delle autovetture tenute con il cofano alzato, talché appariva come un domatore con la testa dentro le fauci di una belva, o sotto la vettura sdraiato a pancia in su, sopra una piccola piattaforma di legno montata su quattro cuscinetti a sfera. All'occorrenza remando leggermente con le mani a terra, poteva entrare e uscire da lì sotto agevolmente e senza sforzo.

Spesso era interpellato per risolvere problemi meccanici di particolare difficoltà, per i quali egli sapeva trovare un'ingegnosa soluzione. I suoi amici affermavano che in campo di meccanica e di motori, la sua parola era *cassazione,* intendendo affermare che dopo di lui non si poteva ricorrere ad altri.

Il rispetto nei suoi confronti, oltre che dalla nota abilità professionale, diveniva anche da una vicenda assai singolare della sua vita passata, ma

della quale non era propenso a parlare, per la sua innata ritrosia e per l'invincibile riluttanza a raccontare a terzi i fatti propri.
È abitudine degli artigiani, alla fine della giornata lavorativa, di non chiudere subito la bottega al termine della giornata lavorativa, ma indugiare ancora per un certo tempo appoggiati allo stipite della porta guardando chi passa o seduti all'interno in compagnia degli amici che vanno a trovarli.
Una sera erano presenti gli amici più affezionati, che si erano intrattenuti nell'officina in quella serata fredda e piovosa.
"Avanti, Carlo, possiamo finalmente sentire dalla tua bocca questi *fatti famosi* della tua vita passata, che fino ad ora abbiamo sentito raccontare in maniera vaga?".
Carlo si schermiva. Ma la richiesta era fatta con insistenza affettuosa e continuare nel rifiuto gli sembrò uno sgarbo.
Indugiò un poco nell'accendere la sigaretta, poi quietamente e senza enfasi, con voce pacata incominciò il suo racconto.
I fatti si riferivano a circa dieci anni prima quando Carlo aveva aperto solo da qualche anno la sua officina meccanica per riparazioni di auto.
Quel pomeriggio era stato costretto a lavorare oltre il normale orario, perché si era impegnato a consegnare l'autovettura ad un cliente.
Aveva tirato giù di un poco la saracinesca, e con le mani sprofondate nelle tasche del giaccone, se ne stava appoggiato allo stipite della porta nella attesa che spiovesse.
Ad un tratto vide avvicinarsi un uomo che correva curvo, tenendo tirato il cappotto sopra la testa per ripararsi dalla pioggia.
Si fermò in mezzo alla stanza trafelato, facendosi vento con la mano davanti la bocca per riprendersi.
"Mi scusi se sono entrato così di furia, come un maleducato e senza chiedere nemmeno permesso; l'ho fatto per necessità, non per ripararmi. Solo lei può darmi aiuto".
Carlo, pur infastidito dalla prospettiva di ritardare ancora il ritorno a casa, comprendendo che quello sconosciuto doveva essere veramente in difficoltà, non seppe rifiutarglielo.
"Di che cosa ha bisogno?"

"Si è guastata la macchina, e sono rimasto fermo in mezzo alla strada. La cosa grave è che sto accompagnando il mio *principale* ad una riunione; arrivare in ritardo, o peggio, non parteciparvi, gli porterebbe gravissimo danno".
"E la macchina dove è?".
"Ecco! L'altro inconveniente è questo! È rimasta ferma in strada; per il traffico non riesco da solo a spingerla fin qui. Il *principale,* che è rimasto in macchina, è una persona anziana e non mi può essere di aiuto.
E ..... poi non è una persona qualunque, è un *pezzo grosso.* È ... nientedimeno, il Direttore Generale di una grande banca".
È inutile negarlo! La carica di quell'ignoto personaggio ebbe immediatamente l'effetto di far venir meno ogni difficoltà e ogni velleitaria tergiversazione.
E Carlo si avviò sotto la pioggia, accompagnato dal suo visitatore.
Giunti all'interno dell'officina, la persona che occupava il sedile posteriore scese dalla macchina, salutò e con garbo si scusò di essersi fatto trasportare. Si giustificava dicendo che l'età e la gamba claudicante non gli avevano permesso di fare diversamente. E a comprova mostrava il bastone che teneva poggiato a terra davanti a sé, poggiando ambo le mani sull'elegante manico d'argento; in tal posizione seguì attentamente le operazioni di riparazione.
Alla fine Carlo sollevò la testa dal cofano del motore e disse:
"Potete continuare il viaggio tranquillamente, poi sarà meglio sostituire qualche pezzo per evitare che l'inconveniente di stasera si ripeta".
L'autista pagò immediatamente il costo della riparazione e si sedette sollecitamente al posto di guida.
Il Direttore, invece, si avvicinò all'artigiano e tenendogli amichevolmente la mano sulla spalla gli disse: "Voi non avevate nessun obbligo di prelevare la macchina dal luogo dove si era fermata, di spingerla fino a qui e di trattenervi a lavorare oltre l'orario normale. Per questo vi sono doppiamente grato; vi ringrazio!"
Mentre parlava, intanto, gli infilava una banconota nella tasca cucita sulla tuta all'altezza del petto; una regalia generosa come quella, Carlo non la ricevette mai più.

Poi l'uomo si allontanò e poté partecipare a quella riunione che, effettivamente, segnò l'avanzamento della sua prestigiosa carriera.
I giornali ne diedero ampio resoconto in prima pagina con un articolo il cui titolo a caratteri cubitali anticipava il contenuto:
Lucida, dotta, completa e approfondita relazione sulla situazione economica attuale dei due istituti di credito, sulle loro prospettive e sulle problematiche di fondo.
Il giornalista, metteva in risalto la relazione del Prof. Vannino Vitali il quale con articolate argomentazioni, aveva fornito chiare indicazioni sul futuro assetto di due noti istituti di credito, che dopo qualche tempo vennero fusi.
Dopo qualche tempo la stampa comunicò la sua nomina alla massima carica della nuova banca.
Erano trascorsi diversi mesi quando un giorno Carlo ricevette una lettera su carta intestata.
Prima di aprirla tenne un poco la busta in mano, perplesso e preoccupato perché le lettere delle banche gli facevano venire in mente tratte, cambiali, avvisi di pagamento, e comunque notizie fonti di grattacapi e difficoltà.
Quella volta no! Conteneva l'invito a presentarsi in un ufficio della banca: gli veniva indicato il giorno, l'ora, e persino l'esatta indicazione del piano.
Furono giorni di ansia perché l'appuntamento continuava a considerarlo un poco misterioso.
Quel mattino indossò il vestito nuovo che usava per partecipare alle cerimonie di matrimonio, mise in tasca la lettera e si avviò.
Esitante e timido si presentò all'usciere che da dietro i vetri della guardiola, lo aveva già *puntato* con il viso atteggiato a diffidenza e già mal disposto verso quel visitatore palesemente impacciato e disorientato.
Ma la lettera che intanto quello gli mostrava, provocò l'istantaneo cambiamento della sua espressione. La mùtria e la diffidenza si trasformarono in un sorriso, mentre con un invito mieloso gli indicava l'ascensore: quello sconosciuto era atteso, nientemeno, dalla persona

che ricopriva la più alta carica della banca!
Man mano che l'ascensore saliva, Carlo sentiva aumentare l'ansia per l'incontro con una persona ancora a lui sconosciuta.
Al piano, davanti all'ascensore un usciere gli andò incontro e lo precedette lungo il corridoio fino davanti ad una porta; l'aprì, si fece da parte, lo invitò ad entrare e gliela chiuse alle spalle.
Carlo si trovò in una stanza molto spaziosa. Dietro ad un'ampia scrivania posta di fronte all'entrata stava un uomo, in quel momento impegnato al telefono, che con la mano gli faceva segno di avvicinarsi.
Riconobbe subito l'uomo dai capelli bianchi e dal bastone col manico d'argento al quale aveva riparato la macchina in un piovoso pomeriggio d'inverno.
Avanzò con passo lento ed esitante, si fermò davanti alla scrivania, e tenendo le mani poggiate sulla spalliera della sedia, attese in piedi che terminasse la telefonata.
Guardandosi intorno non riusciva a staccare lo sguardo dal quadro che rappresentava un grande veliero a tre alberi mentre affronta con la prua ardita un'altissima onda dalla cresta spumeggiante. A poppa grandeggiava la figura di un marinaio che con atteggiamento impavido guardava fieramente avanti stringendo fermo il timone a ruota.
Ed era così preso da quella figura che non fu pronto a rispondere al saluto del suo ospite che si rivolgeva a lui con atteggiamento benevolo.
"Non ho dimenticato il suo gesto di cortesia, e continuo ad apprezzare la sua abilità professionale giacché dopo che lei l'ha riparata, la mia autovettura non mi ha procurato altri grattacapi. Vorrei intrattenerla un poco più a lungo, ma gli impegni non me lo consentono ed in poche parole le dirò la ragione per cui l'ho invitata qui: l'impiegato che quella sera guidava la macchina, ha vinto un concorso e fra qualche settimana sarà costretto a lasciare Palermo. Perciò le chiedo se vuol prendere stabilmente il suo posto; non pretendo subito la sua risposta, me la potrà dare fra una settimana".
Così dicendo gli porse la mano e lo congedò garbatamente.
Carlo scese le scale appoggiandosi al corrimano; sentiva le gambe pesanti e quando fu sul marciapiedi sentì il bisogno di appoggiarsi al

muro.
Quella notizia lo aveva stordito come una mazzata in testa; e per avere il tempo di riprendersi decise di tornare a casa a piedi scegliendo il percorso più lungo.
A pranzo e a cena parlò a lungo con sua moglie sull'occasione fortunata che stava per far cambiare il corso della loro vita. Con l'occhio fisso allo stipendio mensile certo, che avrebbe finalmente avrebbe fatto cessare l'incubo delle ristrettezze economiche, marito e moglie decisero di accettare la proposta.
Decisero inoltre di chiudere l'officina e di continuare ad utilizzarla solo come garage per la propria autovettura e custodirvi l'attrezzatura.
Dopo qualche settimana *prese servizio* quale autista personale del direttore generale e gli fu affidata la macchina da utilizzare. Il lavoro gli piacque, anche se non aveva orari fissi e qualche volta si protraeva fino a tarda sera o addirittura nelle ore notturne.
Quelle erano giornate particolarmente pesanti e faticose, ma il compenso dello straordinario faceva gradevolmente *lievitare* la busta paga.
Carlo operoso e coscienzioso per sua natura, svolgeva il suo lavoro con solerzia e diligenza, evitando ogni ostentazione.
Il dr. Vitali abitava lo stesso appartamento scelto all'inizio della carriera, situato in un cortiletto, che si sviluppava su un solo piano in un fabbricato incuneato fra due grossi edifici. Vi si accedeva direttamente dal piano strada per mezzo di una breve scala di pietra, che assicurava totale autonomia da fastidiosi vincoli condominiali.
Per raggiungere il suo ufficio situato in Via Roma, percorreva la via Libertà, Piazza Castelnuovo, Via Maqueda e poi svoltava per la Discesa dei Giudici.
Qualche volta, invece si faceva condurre per Via Alloro fino al convento della Gancia a Piazza Marina e poi risalire per CorsoVittorio Emanuele fino all'altezza di Piazza Borsa.
Quel percorso gli consentiva di passare repentinamente dalle strade ampie ed illuminate della città moderna a quelle anguste e semibuie della Palermo vecchia.
Egli provava ogni volta un'intensa emozione; come se per incantesimo

dai tempi dei Beati Paoli giungesse ai nostri giorni. E a volte si addentrava a piedi in quelle viuzze della Palermo vecchia, per ammirare senza fretta gli imponenti e sfarzosi palazzi antichi.
Gli piaceva soffermarsi ad esaminare i balconi e i cornicioni ricordando con meraviglia che ogni parte veniva tagliata nella dimensione necessaria, scolpita a terra e poi fissata al corpo dell'edificio. E venivano ricavati manufatti di fattura così pregevole che quegli abilissimi artigiani, spesso potevano considerarsi veri artisti.
Carlo gradualmente si accattivò stima e fiducia.
I loro rapporti personali erano improntati a reciproco rispetto senza nessun atteggiamento di prevaricazione per sfruttare la disponibilità del dipendente e senza tentativi di questo di profittare della benevolenza con la quale era trattato.
In occasione delle grandi festività e in prossimità delle ferie annuali a Carlo veniva offerta una gratifica al di fuori dei regolari compensi; egli tentava di rifiutarla, ma finiva per accettarla, indotto dalla bonaria prepotenza del Direttore che gli metteva in tasca la busta aggiungendo scherzosamente sempre la stessa frase: "Prendila! prendila! altrimenti fai un furto alla tua famiglia!"
In una di queste occasioni Carlo, rifiutò di accettarla proponendo risolutamente una condizione:
"Signor Direttore, io accetto! Ma lei mi deve promettere di partecipare alla festicciola che terrò a casa mia, quando mio figlio conseguirà il diploma di geometra".
Quella proposta lo colse di sorpresa ed ebbe qualche momento d'esitazione. L'invito era veramente sincero, l'accettò e partecipò alla festa.
Qualche tempo dopo al Direttore venne conferita una carica che comportò per lui il trasferimento a Roma e per Carlo il ritorno al suo vecchio lavoro in officina.
Quando i giornali pubblicarono la notizia della promozione, per molti giorni il telefono squillò in continuazione. Una telefonata giunse perfino a notte inoltrata alla quale il neo promosso rispose con tanta familiarità ed affettuosità, senza le formali cerimonie di tutte le altre.
"Salvinu! Finalmente! Finalmente ti sei deciso a farti sentire!"

Chi telefonava, evidentemente presentava scuse e giustificazioni, che però non venivano accolte, poiché chi ascoltava, seppure sorridendo, continuava a scuotere la testa in segno di diniego.
"Salvinu, lascia stare! Non sei potuto venire, non mi hai potuto telefonare, va bene! Domani ti vengo a trovare io. E se proprio vuoi scusarti, vieni a prendermi alla stazione: arriverò di mattina col primo treno. E ricordati che ti terrò *sequestrato*, e deciderò io quando *liberarti*; perciò è inutile che mi mostri l'agenda dei tuoi impegni, non te la farò tirar fuori della borsa! A domani! Ti abbraccio".
E mise giù la cornetta subito, come se dovesse affrettarsi perché la partenza era imminente.
Chi gli aveva telefonato, da sempre era il suo vero, unico amico; erano cresciuti insieme frequentando le elementari fin dalla prima classe. Ed insieme, ancora con i calzoncini corti, di buon mattino erano stati accompagnati alla corriera che attendeva poco fuori del paese, per andare a Palermo dove avrebbero proseguito gli studi.
Si iscrissero all' *Umberto*, espressione del gergo studentesco per indicare il liceo classico Umberto I°, e andarono ad abitare in una stanza in famiglia; in pratica stavano sempre insieme ed insieme cominciarono a frequentare la comitiva di amici comuni.
Si conquistarono subito la stima dei compagni perché erano veramente assai bravi e primeggiavano in ogni materia. Ma non erano *secchioni* scontrosi ed egoisti, ma colleghi simpatici e disponibili.
Non rifiutavano né un aiuto in occasione dei compiti in classe, né un invito ad una familiare festa di ballo.
Dopo la maturità scelsero facoltà diverse: Lettere e Filosofia ed Economia e Commercio con specializzazione in discipline bancarie; ciò comportò una frequentazione più allentata ma il vincolo di amicizia rimase inalterato. A volte si rincontravano addirittura dopo anni, ma sembrava che si fossero lasciati il giorno prima.
Per questo non c'è da meravigliarsi se dopo la conversazione telefonica l'uomo se ne stette fino a tardissima sera con i gomiti poggiati sul tavolo e con le mani chiuse a pugno poggiate sulle tempie.
Come fotogrammi di un film, gli scorrevano davanti agli occhi della

fantasia fatti, persone, situazioni della vita passata trascorsa insieme.
E con la mente si soffermava sulla loro vita da studenti costretti ad abitare in città ma con l'ansia immutata di tornare in paese per le feste natalizie, per Pasqua e per le vacanze estive.
E gli tornava nitido in mente il gioioso rituale della prenotazione dei biglietti sulla corriera: quei due quadratini di carta con su segnati con la matita rossa il numero dei posti assegnati, erano il segno concreto che era già prossimo il ritorno a casa.
La mattina successiva, si recò per tempo sull'orario di partenza, alla stazione e scelse un posto accanto al finestrino e poté subito scorgere fermo alla estremità della banchina, il suo amico che gli dava il benvenuto con un aperto sorriso cordiale.
Trascorsero la giornata ad incontrare gli amici: al bar, al Circolo, e negli altri luoghi dove erano certi di incontrarli; poi tornarono a casa perché per una vecchia abitudine consolidata, in paese non andavano mai a pranzare al ristorante.
"Salvino, sei un ottimo cuoco, nonostante professore di filosofia - gli diceva l'amico Direttore rimarcando la parola *filosofia*.
In cambio si riceveva la solita risposta: "E tu un buon aiuto sguattero nonostante sia Direttore di banca!"
Prepararono il pranzo richiamandosi reciprocamente, così come veniva loro in mente, aneddoti, circostanze allegre e tristi, o ricostruendo con il ricordo, strade, case, luoghi, ormai purtroppo irreparabilmente mutati. Con affetto tornavano a parlare delle persone che erano rimaste impresse nella memoria o alle quali erano stati affettuosamente legati in maniera più particolare.
Il caffè, come sempre, andarono a prenderlo nello studio.
Lentamente giravano il cucchiaino nella tazza, assorti apparentemente in quella operazione banale. Poi Salvino posò la tazza sul piattino e con voce pacata disse: "Riteniamo scontati gli auguri e le felicitazioni per la recente nomina che ti porta al gradino più alto della carriera e cordialmente mi congratulo con te. Ma io sono certo che tu non *sciuperesti* un nostro incontro solo per queste formalità".
Dopo una breve pausa di silenzio, alzò gli occhi, li fissò fermi in quelli

dell'amico e gli domandò: "Cosa - e fece una breve pausa - vuoi veramente dirmi?"
E sprofondato in quella poltrona dai braccioli alti che sembrava lo avvolgessero in un amichevole abbraccio, Salvino si dispose ad attendere silenzioso ed immobile che il suo amico incominciasse a parlare.
Vannino teneva affondati i denti nel labbro inferiore e scuoteva la testa mentre muoveva lentamente in su e giù le mani accostate con le dita aggruppate a cuspide, come per dire che non sapeva come incominciare, che non riusciva a trovare le parole adatte.
Iniziò narrandogli la partecipazione alla festa in casa di Carlo.
"I ricordi di quella festa mi sono sempre gradevoli, ma solo uno ha lasciato nella memoria un segno profondo come un'unghiata: il rapporto di Carlo con sua moglie.
Cercherò di fartelo capire descrivendoti qualche gesto significativo: durante il pranzo, poiché ero io l' ospite, la moglie presentava per primo a me le pietanze. Quando poi le presentava al marito, lo faceva in un modo così diverso che gli dava, in maniera quasi misteriosa, la sensazione che fosse stato lui ad essere servito per primo.
Cercava sempre con gli occhi il suo sguardo e con un sorriso o con un leggero tocco della mano sulla spalla, gli diceva che era solo lui l'oggetto della sua attenzione.
Al momento di congedarci, mentre stava alle spalle del marito per fargli indossare il cappotto, gli strinse fuggevolmente le braccia e per un attimo poggiò la testa sulla spalla. Un gesto semplice, ma di così intensa tenerezza che non posso dimenticarlo".
Fece una breve pausa guardando silenziosamente l'amico! Poi gli domandò: "Sono ridicolaggini?".
"Non sono ridicolaggini, anzi! Ti è accaduto che inaspettatamente hai gettato lo sguardo sul mondo dei sentimenti, e ne sei rimasto abbagliato, come accade a chi è stato per lungo tempo al buio.
Tu però sottaci ciò che prima ti ha fatto usare un termine sanguigno ed efficacissimo: *unghiata*".
"E hai ragione! - rispose Vannino - Ciò che ha provocato questa *unghiata* ha un nome semplice, difficile da confessare anche a me stesso. A te

lo confiderò perché non mi farai domande alle quali stenterei a trovare le parole giuste per rispondere".
"Sono incuriosito, e preoccupato. Con semplicità, dimmi questa parola che ti costa tanto pronunciare".
Vannino con un sorriso forzato sulle labbra tentennò a lungo la testa, in silenzio. Poi, guardando verso terra, con voce opaca rispose: "L'invidia! Invidio Carlo, un uomo semplice, un uomo comune, che pur non avendo l'*aureola* delle cariche e della *potenza*, la moglie ha prediletto lui fra tutti gli altri uomini e lo continua ad amare.
Invidio la sua gioia di amare e di essere amato; invidio la dolcezza che provava nel sentire la carezza della mano sulla sua guancia e la testa premuta sulla sua spalla in segno di totale affidamento ed abbandono.
Giudicami pure dissennato, ma pur di avere tutto ciò, io sarei disposto a barattare la mia carriera e tutti gli agi e i vantaggi connessi! Ho perennemente l'animo in pena e sento che quella *unghiata* è sempre rosseggiante perché so che se dipende da me avanzare nella carriera e moltiplicare i successi professionali, mi è impossibile ottenere da una donna un gesto spontaneo di affetto. Un gesto che nasca nella quotidianità prosaica, rivolto a me, per me stesso, per quello che sono: un uomo comune, con i limiti e le miserie della fragilità umana.
Molti mi guardano con invidia ed ammirazione, io invece mi considero un mendicante! Strano mendicante, invero, che chiede l'elemosina, indossando un elegantissimo frac.
E non è retorica! Credimi non lo è! Io avverto nell'animo una sensazione quasi fisica di vuoto, mi sento un perenne assetato!"
Aveva parlato con la voce rotta e con l'affanno di chi vuol confessare tutto ed in fretta, e quando tacque diede l'impressione che si fosse afflosciato come se fosse venuta meno, d'un tratto, l'energia che fino allora l'aveva sostenuto.
Salvino muto continuava a star chinato in avanti, con i gomiti poggiati sulle ginocchia e le dita delle mani intrecciate, nella posizione di quando ascoltava il suo amico con attenzione estrema, aggrottando le ciglia se era perplesso e assentendo con il capo se condivideva i pensieri.
Quando Vannino gli aveva sollecitato quell'incontro non gli aveva sfio-

rato la mente il pensiero che avrebbe ascoltato quella confessione, che ora lo coglieva di sorpresa e lo lasciava disorientato, confuso e preoccupato.
E si andava chiedendo quale fosse la ragione profonda che teneva sconvolto l'animo del suo amico.
Forse, pensava, aveva scoperto di aver dedicato ogni cura alla crescita professionale e di aver mortificato irreparabilmente la sua crescita come uomo. Ed ora, come uomo, gemeva perché questo errore, come una sorta di *effetto collaterale* gli aveva rimesso a vivo quella unghiata che credeva rimossa dalla memoria, ma che ora tornava a rosseggiare e procurargli dolore.
Questi erano i pensieri veloci e arruffati, che gli passavano per la mente.
Ma il suo amico ora aspettava risposte.
Non seppe dargliene, fu soltanto capace di fare questa considerazione:
"Tu eserciti una professione che richiede concretezza, positività e pragmatismo. Ma forse sei rimasto il giovane idealista dei tempi del liceo che teorizzava con giovanile sicumera che l'amore si può *conoscere* solo con l'intelligenza, ma che non si riesce mai a realizzare perché trascende le capacità umane.
Invece ora hai potuto costatare che quella coppia di coniugi lo hanno realizzato e ha fatto nascere nel tuo animo il bisogno *furioso* di provarlo. Il senso di vuoto o, come dici tu, di sete perenne, possono derivare da questo."
Non seppe aggiungere altro.
E si vergognò di quella sua maldestra diagnosi, sommaria e rozza che deludeva ogni aspettativa di aiuto e di conforto del suo amico.
Seguì un lungo silenzio carico di disagio penoso.
Salvino comprese che spettava a lui il compito non facile di far cessare la tensione che continuava ad essere forte e ricorse ad un diversivo, così come aveva fatto quel deputato che per spezzare la tensione creatasi in aula per l'attentato a Togliatti, aveva gridato gioiosamente che Gino Bartali aveva vinto il giro di Francia.
Perciò col tono più allegro e scanzonato che gli fu possibile, ricordò che gli amici già li attendevano nella casa di campagna per la tradizionale partita a scopone e l'*omerica* mangiata di salsiccia e costolette di castrato alla brace.

"Andiamo! Sotto la graticola già cominciano ad ardere i rami secchi di ulivo. Degli avversari a carte ne faremo un sol boccone; poi a tavola faremo ..... più di un boccone di tutto quello che ci verrà offerto".
A tarda notte tornarono a casa a piedi conversando a tratti, quietamente, ma senza riuscire a scacciare la mestizia.
Riandavano agli anni lontani quando salivano lentamente verso il paese per la vecchia strada comunale, dopo essere stati a lungo seduti sul quel muretto di sostegno! Quello che era caro ad ambedue perché aveva un nome che evocava romanticamente luoghi lontani, fantasiosi e suggestivi: *ultimo bastione*.
Ogni passo era cadenzato dallo scricchiolio del *brecciolino*, mentre si avviavano verso l'abitato che si lasciava indovinare dal chiarore diffuso, dietro la collinetta.
Il paesino apparve all'improvviso, rannicchiato sotto la montagna: una distesa di piccoli punti di luce fioca fra i quali, in penombra, stavano adagiate le case.

DOTTORE, MI TOCCHI!

La ricerca dei locali dove collocare il circolo era stata lunga, la scelta definitiva era stata tormentata e discussa.
L'iniziativa della costituzione di un circolo riservato ai liberi professionisti, era partita da un ristretto gruppo che esercitavano la professione in quella piccola cittadina non lontana da Palermo che, pur conservando alcune caratteristiche di un grosso centro della provincia aveva assunto un valore aggiunto dal punto di vista sociale e culturale.
Monumenti di grande valore storico richiamavano un flusso turistico assai intenso, con positive ricadute economiche.
Alla fine la scelta era caduta su un corpo di fabbrica posto nel perimetro del vasto appezzamento di terreno che circondava la lussuosa villa aristocratica e che in origine era destinato ad attività ricreative d'intrattenimento e passatempi vari, per i fortunati abitatori di quei luoghi dove l'arte, la bellezza, lo sfarzo erano fusi in straordinaria armonia di colori e di luce.
La sala dall'ampia finestra lasciava vedere gran parte del suggestivo golfo con la biblioteca, la sala di lettura ed era arredata con comodi divani e poltrone.
All'inizio le adesioni progredivano stentatamente, ma ben presto la discreta ma tenace opera di propaganda si rivelò così efficace che ad un certo punto fu necessario procedere a più accurate selezioni dei richiedenti.
Ben presto si creò fra tutti i professionisti iscritti un ottimo amalgama e un clima di cordialità, favorito dai rapporti personali franchi e leali fra i consociati.
La contrapposizione di gusto campanilistico tra gli appartenenti alle varie professioni assicurava vivacità alla atmosfera cordiale.
Contrapposizione che si concretizzava in sfottimenti privi di acrimonia, ma non per questo meno pungenti, a volte al limite .... della accettabilità.
Particolarmente vivace diventò quella tra avvocati e medici, che si

alimentava di un accanimento vivace e colorito nel linguaggio e nelle espressioni.
Tutto aveva avuto inizio quando qualcuno raccontò la nota vicenda che li vide opposti in una contesa che si svolse davanti al Papa … addirittura!
A Roma, al tempo dello Stato pontificio, si sa che i riti religiosi si svolgevano con particolare sfarzo, che le processioni si svolgevano con grandiosa solennità e che si trasformavano in lunghe sfilate che i partecipanti spesso sfruttavano per fare esibizione della loro potenza, ricchezza e prestigio.
La ricchezza era esibita attraverso ampi paludamenti ricchi, colorati e resi più preziosi da disegni fatti con intrecci di fili d'oro e d'argento.
Il prestigio invece dipendeva dal posto che ciascuno partecipante occupava nella processione.
Quanto più vicino era al prelato che portava l'ostensorio, tanto maggiore era il prestigio di cui godevano.
Ciò spiega perché un giorno si presentarono davanti al Papa i rappresentanti dell'ordine degli avvocati e dei medici, per rivendicare il diritto di stare nella processione …… uno più indietro dell'altro.
Il Papa li ascoltò attentamente e alla fine espresse il suo parere. Un parere conciso, dato in maniera quasi brusca, che involontariamente lasciava trasparire un pizzico di fastidio per essere stato disturbato per così poco.
Lo volle però rivestire di una qualche solennità formale, ed usò il latino: *Precedant latrones, sequantur carnifices.* Prima i ladri, poi i macellai. (sic).
Facile immaginare il disappunto di ambedue le categorie dei professionisti inopinatamente gratificati come ladri e macellai. I medici però con malcelata soddisfazione per la vittoria, non tralasciavano occasione per punzecchiare gli sconfitti che masticavano amaro.
Da quando fu narrata quella nota storia, frequenti erano diventate le frecciate amichevoli, ma non per questo meno dolorose, che i medici lanciavano ai soci avvocati.
Per un certo tempo i fronti avversi erano netti e delimitati ai due campi

contrapposti: medici contro avvocati.
Poi a poco a poco, nonostante la nomea di loquacità, gli avvocati lasciarono il campo ai medici che continuarono a lanciarsi fra di loro strali verbali.
Continuò così per un certo periodo di tempo, le frecciate verbali se le lanciavano fra loro i medici, così continuando a fare finché l'unico bersaglio diventò il dottore Nino Bonsignore.
La giostra contro di lui però proseguì con *strali* sempre più acuminati, tanto che ben presto, la contesa giocosa e pungente si trasformò in avversione.
Nino Bonsignore, nativo di un piccolo centro all'interno della provincia, era giunto nella cittadina quasi fresco di laurea ed aveva cominciato ad esercitare la professione come medico della mutua.
Un amico gli aveva indicato un piccolo locale situato in una stradina secondaria dove allestire il suo studio medico.
I locali erano modesti ma ben disposti, che con la scelta accurata di alcuni mobili, la gradevole diffusione della illuminazione, divennero assai accoglienti e riposanti, contribuendo non poco a rendere sopportabile l'ansiosa attesa della visita.
Gli inizi, inevitabilmente, furono difficili.
Il numero degli assistiti cresceva assai lentamente, ed altrettanto lentamente si incrementavano le rimesse da parte della Cassa Malattie cosicché era costretto ad un controllo assai oculato delle spese per riuscire a condurre un decoroso tenore di vita consono ad un professionista.
Le sue capacità professionali erano diventate oggetto dei discorsi di quel piccolo gruppo di assistiti che parlando con parenti ed amici tessevano le lodi di quel dottore arrivato da poco.
Lodi che si compendiavano in tre espressioni: bravo, alla mano, e soprattutto, umano. E sulla dote di umanità si dilungavano così tanto, che si poteva comprendere fosse questa che predominava sulle altre e che i pazienti apprezzassero maggiormente.
E gli effetti di queste lodi che prendevano forma di campagna di propaganda a suo favore, forse non del tutto involontaria, divennero ben presto evidenti.

Lentamente, ma in maniera continuativa, le richieste per essere inclusi nell'elenco dei suoi assistiti continuavano sempre ad aumentare, fino a che fu raggiunto il limite massimo consentito ad un singolo medico.
Nel territorio il bacino degli assistiti non era così vasto da assicurare a ciascun medico un adeguato numero di assistiti.
Il numero di quelli che si rivolgevano a Nino Bonsignore, aumentava in tal misura che l'elenco si incrementò fino al limite consentito dalle disposizioni.
Di conseguenza non gli fu più possibile accettare ogni ulteriore richiesta per l'inclusione nel suo elenco.
Ed era chiaro che tale incremento non si era potuto verificare se non con l'erosione dalla clientela degli altri colleghi.
Questi non avevano preso bene questa rapida progressione e li rodeva che quel collega, giunto da così poco tempo, avesse raggiunto traguardi per i quali a loro era occorso molto più tempo.
E la naturale gelosia per tale successo divenne un segnale di allarme da non più sottovalutare, quando cominciarono ad emergere gli effetti economici negativi che assottigliavano i proventi.
A quel punto ben presto, si convinsero che era necessario porre rimedio a tanto danno, e impulsivamente misero in atto una forma di campagna per gettare ombre sul collega.
Però la manovra non dava l'effetto desiderato, anzi sembrava che facesse crescere il consenso e la stima verso il *perseguitato*.
Di conseguenza si alzarono i toni delle mormorazioni e delle critiche che a volte finanche sfiorarono la calunnia, finchè, complice anche qualche inopportuna lettera anonima, le lamentele vennero a conoscenza del presidente del consiglio dell'Ordine dei Medici.
Questi, da uomo prudente ed accorto, si rese conto che erano da scartare le procedure formali, perché avrebbero provocato diffidenze, reticenze e compromesso l'accertamento della verità.
E così convocò il consigliere Parisi, professionista di prestigio, uomo dal fine intuito psicologico, dal pratico buon senso. Con il suo fare bonario e cattivante sarebbe stato capace di vincere ogni diffidenza e superare ogni ostruzionismo.

Gli fornì le opportune indicazioni sull'ambiente del piccolo centro, sul modo di pensare della gente del posto, e gli diede le opportune direttive per accertare le ragioni del malumore dei colleghi.
Gli diede precise istruzioni di agire con cautela e discrezione, per accertare quale fossero le ragioni del successo professionale del dottore Bonsignore e di gettare, comunque, uno sguardo attento sulla sua condotta deontologica.
Ed intanto il consigliere Parisi si recò una sera nei locali del circolo, al fine di sentire il suono di una delle *campane*: quella cioè di quella parte che appariva lesa dalla condotta dell'*imputato*.
Non ricavò notizie utili, ma accuse vaghe e impalpabili, malignità, segnali di un diffuso malanimo, di recriminazioni, di astiosità che non poggiavano su nessun fatto concreto.
La condotta colpevole si dava per scontata.
Quando tentò di indurre qualcuno a specificare qualche fatto, qualche addebito preciso e circostanziato, si trovò di fronte ad espressioni vuote di significato e a mimiche che volevano alludere a chi sa quali comportamenti meritevoli di severa censura.
Ben presto il consigliere si rese conto che da quel lato la sua indagine non avrebbe approdato a nulla e si rivolse alla *voce del popolo*, convinto che questa gli avrebbe fornito elementi concreti, notizie circostanziate, utili per formulare un giudizio fondato su dati oggettivi.
E ricorse ad un espediente semplice ed efficace.
Un pomeriggio si recò presso lo studio del dr. Bonsignore e si sedette tra i pazienti in attesa, con atteggiamento che non lasciava lontanamente sospettare la sua veste di *investigatore*.
Con le mani intrecciate sulla pancetta prominente e con il mento pesantemente poggiato sul petto nell'atteggiamento di chi sonnecchia, teneva invece le orecchie ben aperte, pronto a cogliere i dialoghi di chi gli sedeva vicino. La sua attesa non durò molto né fu delusa.
Dopo dettagliati discorsi su beghe familiari, su matrimoni, su lasciti complicati non condivisi, finalmente qualcuno portò il discorso sul dottore Bonsignore. "Io non conoscevo personalmente il dottor Bonsignore.

Me lo consigliò mia cognata quando mi sentì lamentare del mio vecchio medico curante, che era un tipo taciturno. Non ti guardava mai in faccia e quasi quasi non ti rispondeva nemmeno quando domandavi che malattia avessi. Sembrava che le parole gli costassero denaro.
Questo dottore, invece, risponde a tutte le domande che gli fai e ti spiega tutto sulla tua malattia".
Subito dopo un anziano signore che sedeva accanto intervenne spontaneamente.
"Il mio dottore *di prima*, aveva invece un altro *vizio:* Appena mi sedevo, mi domandava *quello che mi sentivo* e mi prescriveva le analisi che dovevo fare. Poi, quando gli portavo i risultati li esaminava senza parlare e mi prescriveva i medicinali. Sulla malattia mi diceva solo qualche parola: E' il fegato. E' lo stomaco. E' la gola. Non mi diceva altro.
Ed io me ne andavo preoccupato, perché credevo che mi nascondesse chissà quale grave malattia. Questo dottore, dà tutte le spiegazioni che vuoi".
Un vecchietto, dall'aspetto lindo e pulito, che se ne era stato tutto il tempo ad ascoltare facendo cenni di assenso, volle dire pure la sua.
"Il dottore che avevo prima si comportava pure come voi avete detto: guardava le carte delle analisi, scriveva la ricetta, e consegnandomela diceva: pigliate ogni giorno le medicine e tutto andrà bene.
Mai che mi visitasse; a stento quando avevo la febbre mi toccava il polso. Io di questo me ne lamentavo spesso e a volte insistevo, ma lui faceva finta di non capire".
Questa lamentela così diversa da tutte le altre, attirò subito l'attenzione del dott. Parisi che drizzò le orecchie e volle ascoltare attentamente.
Poi con apparente noncuranza e con la solita bonomia fece discrete domande su quel desiderio di *essere visitato* e ben presto si rese conto che non era una fisima balzana di malato, ma un esigenza vera e sentita.
Essere tastato, toccato, sentire la mano del medico posarsi sulla pancia, sul cuore, sul fegato, da loro era considerata la vera indispensabile visita medica.
Essa era la sommessa ma appassionata richiesta di non sopprimere quel legame tra chi cura e chi viene assistito, che non andava trascurata ma

che meritava di essere tenuta in grande considerazione.
Ed a questo punto intuì che forse gli si stava aprendo davanti quello spiraglio che lo avrebbe messo sulla strada giusta per riuscire a cogliere la verità che stava ancora sotto traccia ma che avrebbe chiarito le ragioni del successo del dott. Bonsignore dal quale forse dipendevano tutti i malumori e le accuse che avevano creato tutto quel subbuglio.
Frequentò per molti altri giorni l'anticamera dello studio del dott. Bonsignore, intento ad ascoltare i discorsi e le confidenze che si facevano fra di loro gli assistiti.
Dopo una rapida cernita dei discorsi superflui, delle indiscrezioni, delle malignità, affiorò con tutta chiarezza che la lamentela del vecchietto che protestava perché non era mai *visitato*, doveva essere la base dalla quale partire per il proseguire la sua indagine. Era infatti una lamentela diffusa, una costante degli addebiti di cui facevano carico ai medici curanti, di peso assai maggiore delle solite, fisiologiche, insofferenze degli assistiti nei confronti dei loro medici curanti.
Essa toccava la problematica vasta e vitale, dalle mille sfaccettature, riguardo all'utilizzazione delle macchine nella diagnosi e sul rapporto nuovo che si creava tra il medico ed il malato.
Ed il dott. Parisi, senza volerlo, si trovò a riflettere sul problema generale riguardo al rapporto dell'uomo con la macchina.
Un tema così vasto da rischiare di perdersi, che non intendeva affrontare *di petto* ma del quale prevedeva essere inevitabile che si tenesse conto.
Così come si rese conto che per non lasciarsi fuggire i concetti che gli venivano in mente, era necessario riprendere la vecchia abitudine di stendere brevi appunti.
E prese dal cassetto il caro blocchetto di quadratini verdi:
..... segnare la fisionomia del tipo di società che consegue all'irrompere inarrestabile della macchina nelle attività dell'uomo.
.....esse impongono la loro presenza perché sono utili. Non possono essere ignorate,anzi l'uomo è costretto a creare un rapporto con loro, giacché la struttura della società subirà un tale mutamento che ne saranno toccate le fondamenta.

Prese un altro foglietto e velocemente segnò un'altra riflessione:
...quali saranno i nuovi valori di riferimento di questa società quando saranno stati spazzati via i vecchi assetti? Quale sarà la sua nuova fisionomia? Se non si potrà rinunciare alle macchine, bisogna adoperarsi affinché la nuova società sorga depurata dalla idolatria delle macchine.
A questo punto il consigliere indagatore si rese conto che *si era lasciato andare* verso le astrazioni teoriche e che stava facendo *discorsi filosofici,* di là dal suo mandato.
E nel quadratino di carta si affrettò a segnare:
.....quale la figura del medico e quale la sua "missione" in questo nuovo modello di società?
Tornando pertanto a *mettere i piedi per terra* cominciò a ricostruire i colloqui con gli assistiti.
..... a me i fogli sui quali erano segnati i risultati delle analisi mi facevano venire alla mente gli scontrini che mi venivano consegnati nei negozi dopo l'acquisto di qualche oggetto. Per me il vero risultato è quello che esce dalla bocca del medico dopo avermi visitato.
Foglietto dopo foglietto, la pila tenuta sotto un grossa conchiglia fossile, era diventata così alta che non tollerava altre aggiunte e rischiava di sfaldarsi.
Mentre li leggeva attentamente uno dopo l'altro gli si faceva sempre più chiara nella mente che la preferenza per il dott. Bonsignore non era da attribuire a carenza di abilità professionale né a condotta deontologica censurabile.
Da quanto dichiaravano i suoi assistiti, risultava in maniera chiara che la preferenza doveva attribuirsi a quel *quid* legato alla personalità di Bonsignore e al suo modo di esercitare la professione, oltre che alla sua preparazione e competenza professionale che restavano fuori discussione.
E per conoscerlo meglio, gli chiese di incontrarlo.
Si rese subito conto che quella era stata una decisione saggia, perché si trovò di fronte un interlocutore franco e intelligente, disposto a fornirgli ogni chiarimento che desiderasse.

"Non ho difficoltà alcuna a rispondere a tutte le sue domande, si tratti di un colloquio amichevole o di un atto formale di inchiesta.
Sono a conoscenza delle ragioni per cui lei è stato inviato e le dichiaro subito che il mio non sarà un discorso di difesa o di giustificazioni perché non ho commesso nessun atto per il quale debba giustificarmi o difendermi. Ho sempre sentito parlare di lei come un uomo di mente aperta, colto e dedito agli studi. E questo mi conforta, perché nonostante le mie parole semplici e discorsi non elaborati, ho la certezza che lei comprenderà lo stesso i concetti che le esporrò. Ma mi conforta, soprattutto, la sua fama di acuto conoscitore degli uomini".
Il dottore Parisi comprese che quello non era il discorso di chi mira alla benevolenza, e si accinse ad ascoltarlo con tutta attenzione.
"Quando cominciai ad assistere i primi pazienti, seguivo il metodo di cura appreso all'università e poi applicato secondo le istruzioni del dottore anziano presso il quale avevo fatto pratica professionale.
Dopo avere ascoltato i sintomi e fatti eseguire gli opportuni accertamenti diagnostici, formulavo la diagnosi e prescrivevo la terapia.
Nella quasi totalità dei casi, avveniva però che alla conclusione di questo procedimento, i pazienti tenendo in mano la ricetta indugiavano, non si decidevano ad andarsene come aspettassero qualche altra cosa.
Non comprendevo.
Finalmente un barlume di luce me lo diede un'anziana signora. Avevo concluso l'esame dei risultati dei suoi accertamenti clinici e mi accingevo a scrivere la ricetta per la terapia, quando al momento di congedarla, con tutta semplicità mi disse: dottore, non mi tocca?
Rimasi disorientato e sorpreso. Compresi il senso della richiesta dopo che la signora aggiunse che era confusa e che tutte quelle macchine alle quali era stata affidata l'avevano intimorita, anzi verso di loro aveva diffidenza. Sul momento non compresi, ma a poco a poco, da altre parole e da altri accenni più o meno espliciti, compresi che dopo essere stati scrutati dagli invisibili occhi dei macchinari, gli assistiti sentivano l'esigenza di quella particolare intimità che deriva dal contatto fisico tra il medico ed il cliente.
In termini semplici richiedevano la tradizionale visita medica.

In verità inizialmente rimasi disorientato e non mi sapevo risolvere se venire incontro a tali richieste che intanto si facevano così frequenti da diventare una norma".

"E come si comportò?"

"In maniera semplice: eseguivo accuratamente la tradizionale visita: auscultazione del cuore, delle spalle, con palpamento del fegato e della milza, ecc. prima di prescrivere le medicine".

"Solo questo?".

"Non solo questo! Mi ero reso conto che alla richiesta di essere visitati, toccati, palpati, sottostava il bisogno di essere trattati non solo come malati ma come persone con altre sofferenze, ansie, dispiaceri".

Il dottore Parisi lo interruppe per ricordargli che il medico non può trasformarsi in un confidente né in un confessore.

"Non diventavo né l'uno né l'altro. Mi adoperavo affinché mi sentissero partecipe della loro quotidianità e mi interessavo della loro famiglia, del loro lavoro, del nipotino nato e di altri piccoli avvenimenti familiari.

Così creavo un legame personale, una sorta di dimestichezza, di familiarità che rafforzava il rapporto professionale di fiducia, e riuscivo ad attenuare la tensione nei momenti in cui i risultati diagnostici davano qualche preoccupazione.

Ricordo che in quei momenti qualche volta riuscii ad attenuare l'ansia lasciandomi andare a dire: leviamo di mezzo queste carte, ora vedo io quello che hai! E procedevo alla visita medica.

Questa e non altro credo sia stata la ragione dell'afflusso tanto *anomalo* al mio studio medico. Questi sono i fatti: ora spetta a lei trarre le conclusioni e dare i giudizi".

Il dr. Bonsignore tacque, ed assunse l'atteggiamento di chi non ha altro da aggiungere.

Il dott. Parisi assentendo con la testa, gli strinse calorosamente la mano a lungo, aggiungendo: "Condivido! Salvo qualche dettaglio, i concetti che mi ha esposti meritano attenzione, tanta!".

E tanta fu l'attenzione con la quale rilesse ogni appunto segnato sui quadratini verdi, mentre si dedicava alla stesura della tormentata relazione conclusiva che lo tenne impegnato per più giorni.

E non perché non sapesse cosa scrivere, ma perché erano tante le idee che gli si affollavano nella mente, e perché la tematica del rapporto uomo-macchina che gli aveva suggerito la condotta del dottore Bonsignore, era di dimensioni sterminate e dalle mille sfaccettature.

Risaltava chiaramente che gli assistiti, con la loro richiesta insistente di essere visitati, non facevano altro che rivendicare, in forma semplice ed umile, il diritto di essere considerati uomini, persone e non numeri dell'elenco di un medico.

Un tema vasto sotto l'aspetto filosofico, sociale, letterario, che gli faceva venire in mente certi studi del tempo del liceo: l'Umanesimo, il Rinascimento, il primato dell'uomo, la dignità della persona umana.

E si tormentava riflettendo che quei temi di così grande portata, apparentemente astratti e teorici, avevano invece un riferimento stretto alla condotta di quel medico che, quasi come un frutto fuori tempo, privilegiava ancora il lato umano dell'esercizio della professione.

E fortemente fu tentato di scrivere chiaramente: *Da venerare è quel medico che riesce a considerare ancora uomini degni di rispetto, quei corpi che gli si presentano martoriati e stravolti dalla malattia.*

Ma se ne astenne, nel fondato timore che l'enfasi non facesse tenere nella giusta considerazione il concetto.

Tormentato da questi pensieri e strattonato da tante altre osservazioni e considerazioni, alla fine il dott. Parisi dopo qualche giorno ebbe pronta sul tavolo la sua relazione.

L'aveva scritta con la mente e con il cuore, perché si era reso conto che quel giovane collega aveva riproposto l'antica questione sul modo come il medico deve operare in una società connotata da un veloce progresso tecnologico.

Ed osservava che quel giovane medico di un piccolo centro, con la sua condotta deontologica tenace e senza cedimenti, forse aveva proposto una questione che da tempo stava come sotto traccia, ma che tormentava la classe medica.

E forse aveva anche indicato la strada giusta per avviarla a soluzione.

Forse era solo un sommesso suggerimento, che aveva però il valore vigoroso dell'esempio vissuto.

L'argomento non era di poco conto: lui stesso nel passato vi si era soffermato sopra, spesso e sempre più a lungo.
Ed un paio di volte si fece volentieri tirare la giacchetta dalla sua propensione alla speculazione, da quelle che lui definiva avventure del pensiero, e sparse nella relazione qualche manciata di *discorsi filosofici*.
E per non sembrare presuntuoso, si appoggiò al prestigio di Ignazio R. Marino un medico di grande esperienza e notorietà, e riportò un passo del suo libro "Credere e Curare":
Nonostante tutto, ancora in pieno boom tecnologico, il paziente desidera che il medico lo tocchi, gli metta una mano sulla pancia, ascolti il cuore con lo stetoscopio e lo faccia tossire.
Questi semplici gesti di ridotta utilità diagnostica rispetto ad una Tac, servono tuttavia a creare una particolare intimità tra il medico ed il paziente, a rafforzare la fiducia, a spingere l'ammalato ad aprirsi e a raccontare i propri timori, non solo i propri sintomi.
In questo modo si crea anche un legame umano tra chi cura e chi viene assistito e, sinceramente, che l'empatia tra due esseri umani non possa essere sostituita da nessun altro legame.
..... un rapporto impostato sulla collaborazione è sempre auspicabile se si condivide il principio che se da una parte il medico fornisce il suo aiuto con la tecnologia e con i farmaci, dall'altra è l'organismo del paziente che, autonomamente, utilizza questi strumenti per guarire e per ristabilire il suo equilibrio.
Seguiva l'esposizione attenta e circostanziata dei fatti, le testimonianze raccolte, ed ogni altro elemento utile ai fini di un giudizio sereno e spassionato sulla persona e sulla condotta del dr. Bonsignore.
Ed infine non si volle negare il piacere di *discettare* e *ragionare,* per dare ogni suggerimento utile volto a ridisegnare la figura del medico moderno.
Come conclusione non trovò parole migliori di quelle stampate sulla copertina del volumetto di Ignazio Marino:
Il medico e il paziente, la malattia e la cura. Un binomio mai sciolto, che continua ad inquietarci.

Chiedendo alla medicina di farsi sempre promessa di salvezza. E al medico di non smettere di credere in se stesso, nella propria professione e, quando c'è, nella propria fede.

Il LOICO

Quella mattina, le classi del liceo apparivano dimezzate, come se un'improvvisa malattia avesse colpito contemporaneamente gran parte degli alunni.
Ai professori della prima ora, che dopo avere chiamato l'appello rivolgendosi ai presenti domandavano: e gli altri? Veniva data la medesima risposta: "Sono andati al funerale del professore".
E quando, giustamente sorpresi, domandavano quale collega fosse morto, veniva prontamente rassicurato che tutti i professori del liceo stavano benissimo.
La risposta degli studenti sembrava una battuta mezza spiritosa e mezza sfottente, ma non lo era.
Essi si riferivano ad un uomo che, senza essere docente, aveva insegnato a tante generazioni di liceali, non in una classe, ma all'aperto sotto gli alberi di villa Garibaldi di Piazza Marina, seduto su un sedile di ferro posto sotto un albero di ficus nel punto in cui i rami fitti e le foglie formavano una tettoia naturale.
Gli studenti liceali lo conoscevano tutti. Quando la ricerca di un radicale greco diventava un'impresa impossibile o la traduzione di un arduo passo di Tacito diventava una strada impraticabile, il rimedio era uno solo: "Dobbiamo essere a Piazza Marina".
Intendendo dire che era necessario andare a trovare la persona che per loro era, per antonomasia, il professore che poteva risolvere le loro difficoltà poiché sapeva tradurre all'impronta sia testi latini sia greci.
I ragazzi lo rispettavano profondamente, accettando senza ribellarsi il suo carattere difficile, angoloso e scorbutico che non consentiva loro di averlo sempre a *disposizione*.
Quando non aveva voglia di parlare, allungava le braccia e con le palme delle mani rivolte in avanti faceva cenno di non voler parlare con nessuno.
E quando voleva por fine alla conversazione, batteva di taglio le dita accostate di una mano sul palmo dell'altra. Quello era il segnale di con-

gedo e tutti si allontanavano senza protestare.
Nessuno si era mai rischiato di insistere.
I funerali si svolsero in una piccola chiesa nei pressi di Piazza Marina.
Salvo alcuni barboni seduti nella prima fila, ragazzi e ragazze delle scuole stavano invece in piedi, stipati nella piccola navata.
Quando il corteo uscì in strada se n'accodarono tanti, che, quando la vettura del Comune si fermò davanti al palchetto della musica nel Foro Italico per la benedizione del feretro, le ultime file erano ancora nei pressi di Porta Felice.
I passanti non riuscivano a spiegarsi come mai una folla così grande seguisse un carro funebre così modesto che trasportava una bara disadorna fatta di semplici tavole che forniva il Comune ai più indigenti.
Il morto quindi, pur appartenendo alla classe dei poverissimi, anzi dei nullatenenti, doveva essere una persona importante, ma per meriti diversi dalla ricchezza e dal potere.
Quelli che stavano sul marciapiedi se lo domandavano fra di loro:
Ma cu era? Cu era?
Lo seppero il giorno dopo leggendo il giornale.
Nella pagina della cronaca spiccava un titolo in grassetto:
Una gran folla di giovani segue il feretro di uno sconosciuto.
Il cronista del quotidiano si era adoperato per trovare su quello sconosciuto notizie complete, ma il tempo ristretto gli aveva consentito di rivolgersi ai ragazzi che gli avevano potuto fornire notizie solo sulle estemporanee lezioni svolte sotto l'albero di villa Garibaldi e su numerosi aneddoti di cui era stato protagonista il *professore*.
Uno studente della terza liceo, invece, si offrì per dargli notizie precise ed esaurienti su un fatto che per lungo tempo lo avevano messo al centro dell'attenzione.
L'avere affrontato un processo penale per una vicenda davvero singolare relativa all'imputazione per ingiurie e, caso davvero singolare, per aver rinunciato ad essere difeso da un professionista.
Era stato un processo che aveva occupato a lungo le pagine della cronaca giudiziaria e dal quale era venuta fuori la figura di un coraggioso personaggio anticonformista.

L'imputato quando fu invitato ad esporre le sue ragioni di difesa, aveva pronunciato un discorso che per la forma del linguaggio, per le rigorose argomentazioni e la chiarezza dei ragionamenti, non aveva nulla da invidiare ad una professionale arringa difensiva. Doveva difendersi dall'imputazione di ingiuria, che traeva origine da una vicenda veramente *speciosa*, diversa da tante altre della quotidianità.
La vicenda era questa.
Sulla panchina di una villa, stava seduta accanto al professore una signora di età indefinibile, certamente non giovane, che teneva in braccio un cagnolino piccolo-piccolo verso il quale si profondeva in moine, carezze e altre manifestazioni di esagerata affettuosità.
Ad un certo momento, tenendo fra le mani il muso del cane come volesse baciarlo, se ne uscì con questa espressione: *Adesso la mammina ti porta a casa e ti fa mangiare la pappa.*
A quel punto il professore si girò verso la donna, e come se volesse concludere un ragionamento, disse queste parole: *Allora lei è una cagna.*
La reazione, come era prevedibile, fu un profluvio di espressioni gridate ad alta voce: screanzato, maleducato, cafone, maleducato, e altre altrettanto *graziose*.
Il viso turgido, per l'ira violenta, divenne paonazzo e si alterò in una smorfia che faceva temere un improvviso malore.
Intervennero due carabinieri in servizio nelle vicinanze che condussero i due litiganti in caserma.
Il malcapitato professore protestò a lungo cercando di far capire al maresciallo che non aveva avuto nessuna intenzione di offendere.
La signora non volle sentire giustificazioni né scuse e presentò formalmente la sua querela.
Solo allora, con le labbra atteggiate ad immutato sorriso, si allontanò scendendo impettita le scale e battendo intenzionalmente forte il tacco ad ogni scalino.
Dopo qualche tempo si tenne il processo.
Il giudice interrogò per prima la querelante sui fatti narrati esposti nella querela e la invitò a ripetere le frasi ingiuriose pronunciate dall'imputato, sottolineando marcatamente: *Parola per parola.*

La signora si sistemò meglio sulla sedia, adagiò con cura la borsetta sopra le ginocchia, poi rispose: "Signor giudice, quella frase non me la posso dimenticare mai! Mi disse esattamente così: *allora lei è una cagna*".
A quel punto l'imputato si alzò di scatto e rivolto alla querelante, con fare agitato le gridò: "Ripeta, ripeta le parole che ha detto".
Il giudice intervenne energicamente diffidandolo dall'interrompere la deposizione del testimone, senza tuttavia riuscire ad acquietare quell'uomo e frenarne l'intemperanza. Perciò per evitare altre inopportune interruzioni, con fare bonario ma energico gli disse: "Si rivolga soltanto a me, dica a me cosa desidera".
L'imputato si ricompose e rispose pacatamente:
"Desidero sapere se lei ha sentito chiaramente che la signora, riferendo la frase pronunziata da me, l'ha iniziata con la parola *allora*".
Il giudice lo rassicurò che aveva sentito chiaramente e aggiunse che la dichiarazione sarebbe stata testualmente riportata nel verbale.
E continuava a guardarlo perplesso, sorpreso della sua agitazione nel chiedere la verbalizzazione di una sola parola; intanto notava che dopo le sue assicurazioni egli si era rimesso a sedere, acquietato.
E fu con un misto di interesse e di curiosità, che gli diede la parola invitandolo a difendersi dall'accusa di ingiuria per avere proferito nei confronti della signora la frase: "Allora lei è una cagna".
Il professore con voce chiara e con tono pacato cominciò a parlare.
"Signor giudice, chiedo scusa della mia precedente intemperanza, ma era per me assolutamente necessario che dalle carte del processo risultasse chiaro che io iniziai la frase che costituisce la fonte della mia incriminazione, col termine *allora*.
Questo dettaglio che sembra insignificante è, infatti, il perno sul quale baserò la mia difesa.
Signor giudice, in questo caso il termine *allora* ha lo stesso valore conclusivo di *quindi*. Esso presuppone che è stata precedentemente pronunciata una frase dalla quale io ho tratto una conclusione.
La mia accusatrice ha, infatti, dichiarato che rivolgendosi al suo cagnolino si era espressa testualmente così: "Adesso la mammina ti porta a

casa e ti fa mangiare la pappina".
A questo punto si fermò per saggiare se il giudice lo stesse seguendo con attenzione e quando si rese conto che lo seguiva con le ciglia aggrottate, segno di interesse e di curiosità, continuò:
"Signor giudice, devo spolverare le mie nozioni di filosofia studiate al liceo per ricordare a me e a chiunque voglia ragionare per logica, che lo strumento di un rigoroso ragionamento resta sempre il sillogismo.
Io, nella conversazione con quella signora non ho fatto altro che utilizzarne l'impianto, che si articola nella seguente maniera: *Un cane non può avere per madre se non una cagna; la signora ha dichiarato di essere sua madre; quindi la signora è una cagna.*
Ed ecco che risulta chiaro che io iniziando la frase con il termine *allora* col significato di *quindi*, ho tratto la conseguenza partendo dalla premessa creata dalla mia accusatrice.
Ho fatto un esercizio di logica. La mia reazione deve considerarsi come il riflesso condizionato del mio antico modo di procedere nel ragionamento e che era diventato per me una seconda natura.
Questo e nient'altro voleva essere!
Nessuna intenzione ingiuriosa nella mia espressione; ho avuto solo la colpa di essere ancora una volta un devoto osservante delle regole della logica, un *loico*, detto alla maniera dantesca.
Un osservante devoto, inopportuno, imprudente, forse impertinente, non altro.
Se devo esprimermi con terminologia appropriata, affermo che ho pronunciato quella frase come se volessi completare una didattica esercitazione teorica di filosofia. E come tale, priva di ogni intenzioni offensiva, quindi senza dolo.
E se manca il dolo specifico, Lei, signor giudice, mi dovrà mandare assolto giacché non risulta sussistente l'indispensabile elemento soggettivo dell'intenzione ingiuriosa, così come prevede il reato a me contestato".
Rimase ancora in piedi per qualche attimo, poi fece un inchino e garbatamente chiese il permesso di sedersi.
I presenti inizialmente non avevano prestato attenzione, ma a poco a

poco il brusio della conversazione era diminuito gradatamente fino a che si fece silenzio. A quel punto tutti percepivano ogni parola nitidamente e poterono seguire con grande interesse la difesa di quello strano imputato.
Quando finì di parlare, gli ascoltatori non se ne resero subito conto e continuarono a stare in silenzio ancora assorti, attenti e sospesi.
Poi, come avessero ricevuto un misterioso segnale, tutti contemporaneamente diedero il loro solidale consenso con un irrefrenabile applauso.
Il giudice aveva ascoltato con crescente attenzione, apprezzando la finezza di quel ragionamento condotto sul filo di una logica rigorosa, e ne era stato così conquistato che ad un certo punto dovette porre il pugno chiuso sulle labbra, per nascondere il lieve sorriso di compiacimento.
Ma intervenne prontamente per far cessare gli applausi e, anche se con fatica, riportò il silenzio nell'aula.
Questo fu il racconto fatto dallo studente, un po' disordinato e disarticolato.
Da lui però il cronista comprese immediatamente che si trovava di fronte ad un personaggio, che meritava particolare attenzione perché lasciava intravedere un retroterra culturale di prim'ordine e qualità umane che meritavano di essere attentamente scandagliate.
Pensò che era necessario ricercare informazioni più dettagliate e pensò che gliele potevano fornire solo quei barboni che stavano seduti nella prima fila durante il rito funebre. Quelli certamente erano stati i compagni di una vita trascorsa insieme per tanti anni; da loro avrebbe appreso altri fatti utili per un racconto più compiuto sulla vita di quell'uomo.
Apprese che abitavano in una casupola fatiscente sulla riva del fiume Oreto, a poca distanza dal punto in cui le acque sfociano in mare. E lì andò a trovare.
Vivevano stentatamente di espedienti e con l'elargizione quotidiana di viveri da parte delle organizzazioni caritatevoli parrocchiali, che all'occorrenza fornivano anche gli indumenti.
Non fece fatica a farli parlare, sembrava anzi che quegli uomini non aspettassero altro se non di parlare del loro compagno. Doveva solo stare attento a scegliere quelli che nel racconto non si facessero tirare la

giacchetta dall'affetto o dal desiderio di *glorificare* il loro amico.
Ne scelse uno che se ne stava in disparte, silenzioso ed attento.
Era un uomo di età avanzata con una folta barba brizzolata che gli copriva il viso scarno dove spiccavano due occhi piccoli e neri.
Il cronista si avvicinò e gli chiese se era disposto a parlargli dell'amico.
"Mi dovrebbe parlare della famiglia del suo amico, dei fatti della sua vita che lei ritiene importanti, e delle ragioni per le quali aveva deciso di abbandonare tutto per venire in questo posto a fare questa vita!", stava per aggiungere *da miserabile*, ma si fermò in tempo per evitare giusti risentimenti.
Quello a tratti lo fissava in silenzio, a tratti chinava assorto la testa verso il suolo e sospirava, indeciso se accogliere o no la richiesta. Poi ad un tratto cominciò a parlare.
"Fui io ad incontrarlo per primo e ad accoglierlo quando giunse qua una sera molto tardi. Mi disse che era stato indirizzato dalla persona che ogni giorno veniva per informarsi su quanto ci occorresse. Fui io ad indicargli il posto dove dormire e quello dove sistemare la vecchia borsa che portava con se.
Il mio amico, per natura, non era loquace ed incline a confidenze. Le chiamo confidenze, ma le sue erano solo osservazioni, sfoghi occasionali o brevi osservazioni su qualche avvenimento.
Aveva una riluttanza quasi invincibile a parlare di sé. Ciò che le dico, lo appresi da lui stesso a spizzichi e mozziconi come si suole dire, cioè in brevi e scarni discorsi.
Posso affermare che era un uomo assai colto, rispettato e apprezzato docente della Università di Palermo; noi tutti che abitiamo in questa casupola lo continuiamo a chiamare: *professore*.
Che fosse rispettato, me ne resi conto dal comportamento di due suoi colleghi venuti a fargli visita, perché parlando con lui avevano un atteggiamento riverente e tenevano il cappello in mano.
Riguardo alla sua famiglia e alle condizioni economiche posso solo dire che i vestiti che indossava al momento dell'arrivo e tutto l'abbigliamento, dal cappello alle scarpe, erano di prima qualità e, me lo lasci dire, li

sapeva portare.
Era di alta statura e aveva modi e portamento aristocratici che imponevano rispetto e soggezione.
Lo sperimentò quel vigile che una volta si era rivolto ad uno dei nostri compagni in maniera arrogante e con atteggiamento prepotente.
Noi tutti eravamo distanti e non riuscivamo a sentire le parole. Potevamo solo vedere che l'agente ascoltava in silenzio, quasi sull'attenti.
Uno dei miei compagni non seppe trattenere l'ammirazione, e cominciò a girare su se tesso a braccia aperte gridando a gran voce:
"Avete visto? Sembrava un principe! Un Principe! Il vigile se ne è andato con la coda in mezzo alle gambe".
Ricordavamo spesso compiaciuti che un uomo con indosso una divisa tutta fregi e distintivi, dinanzi ad un barbone come noi, se ne era stato in atteggiamento dimesso.
Il cronista continuava ad annotare sul suo blocchetto ora sollecitando ora frenando la narrazione quando ogni tanto divagava.
Il narratore a questo punto si era fermato come se non avesse altro da aggiungere. Nulla aveva detto però delle ragioni per le quali quell'uomo aveva cambiato vita per starsene segregato ai margini della società.
Occorsero garbo e parole adatte per vincere la riluttanza di quel singolare interlocutore il quale, dopo una lunga pausa di silenzio, alla fine si decise a riprendere il racconto.
"Non è per cattiva volontà, ma non so trovare le parole giuste per parlare di quest'argomento.
Senza timore di sbagliare, posso affermare che detestava profondamente gli ipocriti.
Lo compresi bene quando un giorno mentre vedevamo passare un corteo funebre stando uno accanto all'altro, ad un tratto, a voce bassa e facendo cenno con la testa verso il morto, disse solo queste parole:
"Quello era un uomo retto! Fu vittima di uomini ipocriti che avevano il sorriso stampato sulle labbra, mentre tenevano il pugnale dietro la schiena pronti a colpirlo".
Il cronista che con scrittura veloce riempiva uno dietro l'altro i fogli del suo taccuino fu colto di sorpresa dalla brusca conclusione e rimase con

la penna puntata inutilmente sul foglio.
E vani furono i pressanti tentativi di saperne di più sulle motivazioni che avevano spinto il suo amico a lasciare l'Università, il mondo degli studi ed abbandonare la famiglia.
Il barbone continuava ad allargare le braccia stando con la testa incassata nelle spalle girando il viso a destra e a sinistra per dire che non aveva altro da aggiungere.
Poi, come se ne fosse ricordato all'improvviso, aggiunse che, in seguito ad un ricorso per pretese irregolarità della sua nomina, il suo amico era stato sospeso dall'insegnamento e che da quel momento molti colleghi avevano preso le distanze trattandolo con freddezza e togliendogli addirittura il saluto.
Ma quando al professore era stato restituito il posto, con disinvolta sfrontataggine, gli stessi avevano di nuovo cambiato atteggiamento e tornarono a salutarlo e a cantarne lodi sperticate.
Tutto ciò lo aveva talmente disgustato che decise di dimettersi.
"Non seppi più restare fra quella gente - mi disse - e decisi di scomparire".
Quando gli fu chiesto come si fosse concluso il processo, il vecchio con la mano gli fece cenno di attendere e si avviò verso la casupola ritornando con in mano un giornale ripiegato più volte, con i bordi gualciti e la carta ingiallita dal tempo.
Glielo porse dicendo: "Qui troverà le notizie che desidera".
Il giornalista cercò la pagina della cronaca. Il collega del tempo aveva trovato interessante quella vicenda processuale ed aveva scritto un pezzo giornalistico che si concludeva con un'intervista rilasciata dall'imputato mentre si attendeva la sentenza.
Il giornalista chiedeva insistentemente all'imputato se il giudice si sarebbe deciso ad assolverlo perché convinto esclusivamente dalle argomentazioni della sua autodifesa o perché influenzato dal gran chiasso che si era fatto sul suo caso.
"La sua arringa difensiva - incalzava il giornalista - è stata un capolavoro! Non vedo come il giudice le possa dar torto e condannarlo". "Ma - si domandava - il giudice al momento di decidere seguirà soltanto la linea

logica che lei gli ha indicato? Non si farà frastornare dal chiasso che si è creato attorno al suo caso?"
E continuava sottolineando che il capo di accusa sarebbe annegato nel ridicolo, quando si sarebbe data adeguata pubblicità ad una notizia giunta da Parigi: il prestigioso ristorante Fouquet's aveva negato l'ingresso a due signore perché prive di accompagnatore.
E aggiunse altro pepe alla notizia, con la precisazione che il collettivo femminista che a gran voce pretendeva le scuse del proprietario del ristorante, si era autodefinito in un modo quanto mai significativo, in quel momento: "Cagne da guardia" (sic).
Questo particolare, aggiungeva, avrebbe avuto sulla tesi accusatoria un effetto devastante giacché era proprio un collettivo femminista ad autodefinirsi *cagne*, proprio quel termine che nel capo di imputazione era considerato ingiurioso.
Figurarsi che effetto devastante avrebbe avuto sulla tesi di accusa!
L'esito sarebbe stato assolutorio, una vittoria!
Ed aggiungeva: *Vincer fu sempre mai laudabil cosa / vincesi per fortuna o per ingegno.*
Chiunque altro dopo così rincuoranti parole avrebbe tirato un sospiro di sollievo e magari avrebbe sorriso compiaciuto.
Il cronista, invece, si era trovato davanti un uomo che lo guardava freddamente e che piccato gli rispondeva: "Contrariamente a quanto affermato nei versi gaglioffi che lei mi ha inopportunamente citato, a me la vittoria per fortuna non interessa per niente. Io apprezzo solo quella per ingegno perché solo questa può essere attribuita alle mie capacità e abilità.
Se il giudice si convince ad assolvermi perché suggestionato o spinto dalla opinione pubblica, orientata in mio favore dalla stampa e dalla televisione, vuol dire che il giudice non ha dato al mio ragionamento nessun valore".
"Ed io non saprei rassegnarmi a pensare che la base della assoluzione non sia stato il ragionamento sul quale ho basato il mio discorso di difesa, ma considerazioni estranee.
Io mi attendo che il giudice motivi l'assoluzione dichiarando valido il

sillogismo che gli ho illustrato e conseguentemente mi assolva con la formula: *Il fatto non sussiste per mancanza di dolo*.
La mia soddisfazione consisterebbe nel constatare che è stata la ragione a guidare la sua decisione e non le opinioni pubbliche, anche se accettate da un gran numero di persone.
Se così non fosse proverei personalmente quello che dovette provare il personaggio di cui parla Leonardo Sciascia: *Il consiglio d'Egitto*.
Un impostore sfacciato e furbo aveva falsificato un documento scritto in lingua araba, lingua della quale non conosceva nemmeno una parola.
Uno studioso subodorò l'inganno e lo sfidò ad un pubblico dibattito allo scopo di smascherare quello sfrontato.
Ma alla fine accadde che lo studioso di lingua araba, messo in ridicolo e bistrattato da un serie di farseschi discorsi, dovette ritirarsi confuso ed umiliato.
Eppure tutto quello che aveva affermato era scientificamente esatto e documentalmente provato!
Come mai? Perché aveva avuto la disavventura di trovarsi di fronte non un altro studioso, ma un teatrante ignorante, spiritoso e brillante, appoggiato da un pubblico che aveva apprezzato ed applaudito solo le sue facezie ben recitate.
Se le vada a leggere quelle pagine!
Finirà per ricordarsele guardando certe trasmissioni televisive dove il pubblico battendo le mani accorda credito anche alle affermazioni più strampalate.
Mi rendo conto *di fare la figura* di un sognatore ingenuo, ma resta vero che le opinioni del pubblico cambiano ad ogni lieve soffio di vento ed ogni *Cristo* può diventare *Barabba*".
Così si concludeva quell'intervista apparentemente fuori dal comune sentire, ma che lasciava pensoso e turbato il cronista che non si sapeva risolvere se riportarla o no nel pezzo che si accingeva a consegnare al direttore.

L'INTRALCIO

Ad una certa ora del giorno, il sole copriva con luce intensissima la superficie della piazza.
Se apriva di poco lo sportello della finestra, appena quattro dita, poteva seguire non visto tutto quello che accadeva là sotto.
Teneva la stanza al buio perché in quella maniera l'ombra faceva quasi da filtro alla luce forte che proveniva dall'esterno; sembrava gli giungesse agli occhi *rallentata*.
Poteva stare a lungo a guardare senza sentir fastidio agli occhi e senza esser visto da fuori poiché chi dalla piazza avesse alzato la testa nella sua direzione, sarebbe stato abbagliato dai raggi trafiggenti del sole che stava di fronte.
Non si sentiva, e non lo era, né malizioso, né vigliacco, né curioso ed aborriva il pensiero che altri lo potessero giudicare tale; gli era perciò gradita quella penombra discreta e rassicurante.
Stava a lungo in piedi, appoggiato con le gambe al davanzale, largo quanto lo spessore considerevole del muro; per tale ragione era costretto a stare discosto dalle imposte.
Da quella finestra osservava il campionario di umanità che gli stava sotto gli occhi, laggiù nella piazza illuminata che sembrava il piano di un microscopio aperto sotto l'occhio del ricercatore.
Ne riceveva un senso di pena, di autentica compassione, nel significato più proprio del termine, contiguo ad una non epidermica solidarietà verso quella piccola folla di gente quasi tutta dolente.
Totò: vecchio, magro, anzi secco, con le esili gambe che tremolavano ad ogni passo.
Peppe: grasso, panciuto, con la testa calva orlata da una chiericale corona di capelli, che camminava a gambe larghe con l'andatura dondolante di un lento e pesante bastimento.
Ciccina: che camminava quasi a saltelli tenendo sempre sotto il mento le mani serrate una dentro l'altra, spasmodicamente, come una persona patologicamente nervosa.

Saridda: alta, allampanata, con le labbra atteggiate ad una perenne espressione di sorriso senza gioia, fisso ed inespressivo. Dalla capigliatura riccia, disordinata, incontenibile. Ogni passo delle sue lunghissime gambe era cadenzato da un oscillante movimento delle spalle in avanti.
Di tutti i passanti osservava le espressioni dei visi, come muovevano le mani, come portavano il berretto, come oscillasse la parte estrema dei pantaloni: alcuni a bandiera che sventolavano alti sulle scarpe, altri sovrabbondavano come il mantice di una fisarmonica.
Osservava le scarpe e si soffermava sui tacchi: logorati verso l'esterno o verso l'interno, che nell'altalenare del passo inclinavano il tallone verso la parte logorata rallentando l'agilità dell'andatura e toccando il suolo con una buffissima inclinazione.
Seguiva poi, sorridendo a mezzo labbro, due scenette che invariabilmente si svolgevano sotto i suoi occhi due volte al giorno.
Tano, in passato contadino, accantonando con feroce risparmio quasi interamente le rate mensili della pensione, aveva accumulato un discreto gruzzolo, ingrossato con l'aggiunta della somma di liquidazione.
Con questa somma aveva aperto una bottega per la vendita di ferramenta e attrezzi per la campagna.
Nella conduzione del commercio era assai oculato, diffidente, negato visceralmente al credito fino alla villania: bloccava subito ogni richiesta di dilazione del pagamento ed ogni tentativo di mercanteggiare.
Sbarrava inesorabilmente la strada a chi ci provava:
"Se vi piace così, bene! Se non vi piace, lasciate stare!"
E concludeva il discorso con l'espressione agreste che un tempo usavano i contadini i quali incontrandosi sulla trazzera, quasi bruscamente si dicevano: *Salutammu e cacciàmmu*, senza nemmeno tirare le redini per rallentare.
Tano ogni giorno chiudeva la bottega con gli stessi gesti rituali: tirava bruscamente la porta fino a farla sbattere violentemente contro lo stipite, girava la chiave nella toppa, poi, senza scordarlo nemmeno una volta, con una spallata si assicurava che avesse chiuso bene.
Pasquale, proprietario della salsamenteria, chiudeva con una acrobazia:

con un saltello afferrava l'anello che sporgeva dal bordo della saracinesca sollevata fino all'architrave, rimanendo buffamente appeso, fino a quando la lastra ondulata, dopo aver resistito poco tempo, quasi dispettosamente finalmente, si srotolava velocemente e sbatteva sulla soglia di pietra con un tonfo secco di ferraglia.
Quei due bottegai erano sempre gli ultimi ad andarsene; poi la piazza rimaneva deserta, tutti erano in casa per il pranzo.
Un giorno, invece, Basilio Martorana vide sbucare dalla viuzza in fondo alla piazza suo fratello Mariano.
Ne fu sorpreso e incuriosito mentre cominciava ad avvertire quella sensazione vaga e confusa di inquietudine che gli procurava ogni volta la visita di quel congiunto, giacché andava a trovarlo sempre con uno scopo preciso di tornaconto.

Mariano era una di quelle persone che in gergo definivano *intentariu*: uno che non fa mai niente per niente.
Basilio Martorana lo conosceva e doveva ammettere con sofferenza che inoltre era simulatore ed ipocrita.
Verso simulatori ed ipocriti egli provava una irresistibile repulsione, ed una oscura apprensione lo induceva istintivamente a mettersi nella sgradevole posizione di difesa.
Inquieto seguiva con gli occhi il fratello che con passo lento e pesante saliva i gradini che portavano al piano della piazza.
Si fermava, si toglieva la coppola e con gesti lenti indugiava ad asciugare con l'ampio fazzoletto rosso il cerchio di plastica cucito all'interno del copricapo.
Lo seguì fino a quando, soffiando più volte, senz'altro esitare, con passo deciso salì gli ultimi gradini e si avviò verso il portoncino di casa.
Mariano non stava andando volentieri in casa di suo fratello; e non ne aveva tutti i torti!
Erano settimane che la moglie non gli dava pace.
A mezzogiorno e a cena, sedersi a tavola non significava più per lui *prendere un boccone* ma solo l'occasione per sentire le querimonie della moglie che batteva sempre lo stesso chiodo.
"Tu hai soggezione di tuo fratello e non sei capace davanti a lui di spic-

cicare una parola. Ma tu hai cento canne di ragione! Le cose che lui ha, gliele ha lasciate tuo padre. E finché se le gode lui, va bene! Ma che le devono godere gli estranei, no!"
Mariano seduto di sghimbescio, come se fosse sul punto di alzarsi, masticava lento, ingoiando a lunghi intervalli qualche boccone che gli sembrava amaro come il fiele.
Manifestava il suo assenso emettendo un suono inarticolato a mezza bocca; *hum! uhm!,* abbassando ripetutamente la testa per rimarcare.
Ma la donna non teneva in considerazione che suo marito si affannava, a modo suo, di farle capire che era pienamente d'accordo con lei.
Continuava incurante il suo discorso, animatamente, con gli occhi spalancati gridando e sbraitando. L'agitazione e l'animosità finivano però per strozzarle in gola la voce, che finiva per assumere una certa tonalità stridula assai sgradevole.
Gesticolava continuamente; si passava senza sosta le mani sui capelli come per ravviarli, inutilmente: arruffati erano e arruffati restavano.
Il marito tentava a modo suo di arginare quel profluvio di parole e indurla a calmarsi e movendo le mani verso il pavimento, la invitava disperatamente ad abbassare la voce. Tutto inutile!
La donna continuava a parlare incurante dei gesti del marito.
Marianna tentava di dare al suo discorso maggiore efficacia battendo una sedia sul pavimento a modo di un rudimentale ritmo di accompagnamento cadenzato alla convulsa pronunzia delle sue parole.
Il pensiero fisso, che le arrovellava il cervello e le teneva l'animo in un continuo tormento, era uno solo: procurare una casa a sua figlia che doveva maritarsi.
Si era dedicata per mesi alla ricerca, ma in paese non ne aveva trovato una che fosse di fitto accessibile allo stipendio del genero, modesto, e al contempo soddisfacente per le proprie smanie di prestigio invece sconfinate.
Fitto modesto e *prestigiosità*, non stavano mai insieme; quando se ne rese conto si dovette arrendere e tentò l'acquisto.
Mutui, banche, interessi, rate semestrali divennero per lei una matassa talmente ingarbugliata che fu costretta a fare marcia indietro, *a livàricci*

mano, secondo il gergo paesano, per rimarcare con maliziosità compiaciuta la mortificazione che aveva subìto la smaniosa pretenziosità della donna.
L'ultima soluzione possibile, perciò, rimase quella che tante volte le era venuta in mente e tante volte scartata: la casa di suo cognato, il fratello del marito!
Don Basilio Martorana, infatti, abitava in una casa situata al centro del paese, proprio in piazza, con molte stanze razionalmente disposte; era stata rimessa a nuovo e da recente imbiancata, tanto che odorava come una casa nuova di sposini.
Farla abitare dalla figlia era la migliore soluzione, perché quella casa pur così importante non avrebbe comportato alcun peso economico, giacché il cognato l'avrebbe ceduta gratuitamente.
Realizzare tale programma era, però, assai difficile: come avrebbe fatto a persuadere il cognato, che era pur sempre il proprietario di una metà, a lasciare la casa?
Don Basilio Martorana era un uomo anziano, ma di buona salute ed esente da gran parte degli acciacchi legati all'età.
Per dedicarsi al lavoro da giovane era stato costretto a lasciare la scuola proprio quando avrebbe dovuto iniziare gli studi universitari.
Aveva preso quella decisione senza esitare, perché le circostanze e le condizioni economiche della famiglia glielo imponevano. Ma non senza una acuta pena perché per gli studi aveva una naturale fortissima inclinazione e perché era stato costretto a modificare bruscamente il piano della sua vita futura.
Ma se aveva lasciato la scuola, non aveva interrotto gli studi ai quali continuava a dedicare tutto il tempo che il lavoro gli lasciava libero.
Potere studiare senza il pungolo incalzante della data del termine per sostenere gli esami, gli consentiva di tenere un ritmo placido che si risolveva in una graduale e profonda assimilazione degli argomenti. Quel ritmo, d'altronde, era il più consono alla sua interiore compostezza e al comportamento calmo.
Di vivissima intelligenza, non ebbe mai difficoltà di apprendimento e negli studi oggetto del suo interesse, era veramente competente.

Lo sperimentavano ogni giorno il liceale che lo andava a trovare impaniato nella astrusa costruzione del latino di Tacito o nelle impervie strade dei radicali greci, l'universitario alle prese con passaggi di letteratura difficili da comprendere e più difficili da ordinare ed esporre e la matricola della facoltà di filosofia che trovava quasi incomprensibili quei testi che baldanzosamente si era illuso di poter comprendere, fidando sul fatto che, infine, erano scritti in lingua italiana!
Entravano in quella casa confusi e ne uscivano rasserenati e fiduciosi in se stessi. Così come uscivano, a sera tardi, rasserenati e animosi, sindaco e consiglieri comunali alle prese con difficoltose questioni di amministrazione locale.
Don Basilio era un punto di riferimento che non deludeva mai.
Viveva da solo e provvedeva personalmente a tutto quanto gli occorresse: cucinava, puliva la casa e la teneva rassettata, così bene che nemmeno una donna avrebbe trovato da ridire.
Ma non riusciva a fronteggiare allo stesso modo il bucato, la pulizia e la stiratura della biancheria. A questo provvedeva sua cognata che non aveva ragione di lamentarsene, perché sotto le forme più diverse e con assoluta discrezione, finiva per ricevere un compenso superiore a quello che avrebbe potuto ottenere con esplicita pattuizione.
Per la verità, nel suo lavoro era diligente, puntuale ed accurata; i capi di biancheria erano lavati e stirati con l'abilità di una professionista.
Da qualche tempo però aveva potuto notare che il cognato si lamentava più spesso di dover provvedere da solo alla conduzione della casa, e mostrava molto più frequentemente insofferenza per la solitudine, che dalla morte della moglie e fino allora, aveva affrontato ed accettato serenamente.
Parlava più spesso di stanchezza e della possibilità di andare ospite in una delle case di riposo per anziani che da qualche tempo erano sorte numerose nel circondario.
Aveva avuto modo di accertarsi che ve ne erano alcune veramente accoglienti, con locali dotati di ogni comodità, e che assicuravano un servizio di assistenza efficiente e ben organizzato: non avevano niente a che vedere con certi altri *ricoveri per anziani* di dubbia fama.

Marianna decise di spingere il parente verso quella decisione.
Si rendeva conto che occorreva estrema cautela ed una condotta sempre misurata e vigile che non lasciasse trapelare i suoi intendimenti.
Cominciò a cambiare l'atteggiamento tenuto fino allora: piccole trascurataggini di puntualità nel ritirare e nel riconsegnare la biancheria, sempre minore accuratezza nella ripiegatura e nella stiratura di certi capi di biancheria ed in particolare delle camicie.
Ma in modo particolare, con innumerevoli, piccoli ma significativi dettagli, faceva in modo che sempre più chiaramente, il cognato comprendesse che quella era una situazione precaria e provvisoria certamente destinata, prima o poi, a finire.
Una mattina trovò una novità in casa del cognato: dalla scala scendeva una ragazzina che teneva in mano una salvietta annodata.
Aggrottò la fronte, le lasciò il passo nella spazio angusto della scala senza dirle una parola.
Fu però come un pugno nello stomaco e stiede tutta la giornata irrequieta e perplessa.
L'incontro si ripeté nei giorni successivi, quotidianamente, e finì per allarmarla.
Alla prima occasione cercò il modo di intrattenere la ragazzina:
"Come mai da tanti giorni non vieni?"
"Non è vero, protestò la ragazzina, io vengo ogni giorno; lei non mi vede, perché viene solo qualche giorno la settimana."
Marianna esitò un poco; non voleva chiederle scopertamente perché venisse ogni giorno in quella casa.
Col pretesto di farlo meglio, sciolse il nodo della salvietta e così ebbe modo di vedere che l'involto conteneva il recipiente del latte e una piccola caffettiera, ancora calda.
"Lo fai tu il caffè ogni mattina?"
"No! Il latte ed il caffè lo prepara donna Anna".
Come si sentì Marianna nel sentire quelle parole, la parlata popolaresca lo condensava in espressione breve ed efficace si sentirsi *seccare il sangue*.
Un'altra donna dentro la casa che era pure di proprietà del marito e

quindi destinata in futuro alla propria figlia?
Un'altra donna vicina a suo cognato?
E che cosa gli passava per la mente?
E se cominciasse a pensare di poterla un giorno sposare?
Intuì lucidamente che questo sarebbe stato un gravissimo intralcio per portare a compimento la tela che con tanta pazienza aveva cominciato a tessere.
Sentì salirle in faccia una vampata che le faceva bruciare gli occhi, mentre le tempia; le martellavano fino a dolerle.
Fu un senso di smarrimento che le durò per brevissimo tempo, si riprese subito.
Da quel momento non ebbe più requie e non ne diede al marito; lo incalzò ogni giorno con insistenti discorsi, con improperi, con ingiurie e con sprezzanti apprezzamenti per la sua dappocaggine, per la sua mancanza di coraggio e la sua colpevole inerzia.
Queste erano le ragioni che avevano costretto Mariano ad andare da suo fratello; ma dilaniato dalla consapevolezza che le sue richieste erano giuste e fondate da un lato, e dall'altro dalla coscienza della sua fragile tempra morale. E stava seduto sul bordo della sedia girando e rigirando fra le mani la coppola; finalmente la sistemò su un ginocchio e cominciò a parlare.
"Tu sai che questa casa è mia e tua, ma che da quando ti sei sposato, e anche dopo che morì tua moglie, l'hai abitata solo tu come se fosse esclusivamente tua, ed io non ti ho mai chiesto niente".
Dopo ripetuti tentativi a vuoto, don Basilio con un gesto calmo della mano riuscì ad interromperlo.
"Ma devi ricordare che tutti i pezzi di terreno che sono pure tuoi e miei li hai coltivati solo tu ed il frutto è andato solo a te: nemmeno io ti ho chiesto mai niente".
Mariano restò disorientato; non aveva previsto quella risposta che ribatteva punto per punto il suo discorso e privandolo di ogni fondatezza.
Ritenne perciò di continuare come se non avesse sentito.
Fece più volte un gesto di noncuranza descrivendo più volte con la mano un mezzo cerchio in aria, aggiungendo solamente un frettoloso:

"Va bene, va bene, poi se ne parla!"
E continuò ricordando rivendicazioni non accolte, diritti rifiutati, spartizioni non eque, usando un ragionare tortuoso, disordinato, disorganizzato senza concatenazioni logiche e conclusioni coerenti.
Un solo argomento ogni tanto ricorreva più frequente meglio articolato:
"C'è mia figlia *zita* e deve maritarsi".
"Me ne compiaccio! Ogni figlia di mamma deve trovare la sua sistemazione!".
"Sì! Ma non ci sono soldi che bastano; ogni cosa costa cara: la biancheria, i mobili, il pranzo al ristorante".
"E non ti preoccupare, lo incoraggiava don Basilio; riceverà tanti regali in denaro, io stesso gliene farò uno bello grosso; anzi, dimmi fin da ora quanto vuoi che dia a tua figlia".
La litania delle difficoltà continuò ancora per un poco, finché il discorso non ricadde sulla casa e Mariano non fu più capace di essere cauto e guardingo.
Cominciò a parlare inizialmente a briglia sciolta, finché finalmente i discorsi divennero chiari e precisi.
"La casa mia è piccola, non ho nemmeno una stanza da cederle; questa casa, invece, è molto grande per una sola persona, ha tante stanze e....."
Esitò un poco prima di continuare, poi tutto d'un fiato concluse:
"E poi non è tutta tua, è pure mia!".
Alla fine, non si poté più trattenere e sbottò:
"Sei sempre che dici che non te la senti di stare solo, che sei stufo di stare in questo paese, che te ne vuoi andare in una casa di riposo. Deciditi una buona volta e fallo!".
E si fermò di botto, come se avesse preso coscienza di avere corso ad una velocità superiore a quella di cui era capace, come se fosse calata improvvisamente la sua energia interiore.
Aveva parlato guardando di qua e di là, in tutti i punti della stanza, fuorché in direzione del fratello.
Quando si risolse infine a farlo, rimase sconcertato perché i suoi occhi

incontrarono un uomo col viso bianco come la cera che sembrava deglutisse con fatica, mentre una mano stringeva nervosamente il bordo del tavolo.
Stettero ambedue in silenzio, a lungo, seduti uno di fronte all'altro, finché don Basilio a voce bassa disse:
"Ti darò risposta in tutto e per tutto".
Fu di nuovo lungo e penoso silenzio; poi Mariano si alzò dicendo: "Me ne vado". E cominciò a scendere la scala.
Don Basilio non sentì i passi, né sentì sbattere il portone quando fu chiuso.
Più tardi, quando ricevette la visita di suo compare, stava ancora seduto nella stessa posizione assunta alla fine del colloquio.
Gioacchino, ma tutti lo chiamavano Jachì, era stato un vecchio mezzadro di don Basilio che aveva continuato a trattarlo come amico fino a considerarlo un familiare.
Nutriva, inoltre, verso di lui tanta stima al punto di dare e ricevere ogni confidenza; e lo faceva con poche parole perché tutto quello che non si dicevano era compensato dalla reciproca conoscenza e dall'acume comune che non faceva loro difetto.
Aveva poi battezzato il figlio del suo ex dipendente e perciò si rivolgevano l'un l'altro con l'appellativo di compare.
Jachì capì subito che era successo qualcosa di grave, ma, come era solito fare in questi casi, non fece alcuna domanda.
Si limitò a sedersi all'altro lato del tavolo sul quale ogni tanto, nell'attesa, batteva meccanicamente il palmo della mano.
Non dava segni di impazienza né sollecitava spiegazioni; aspettava calmo, paziente, in muta solidarietà.
"Poco fa è venuto mio fratello".
"Lo so, l'ho visto uscire dal portone".
Una breve pausa, poi:
"Mi è venuto a parlare del matrimonio di sua figlia, delle difficoltà di denaro e ha pure preso il discorso sulla casa dove dovrebbe andare ad abitare e sul fatto che questa casa è di proprietà comune".
"E poi vi ha fatto capire con lunghi giri di parole che vorrebbe sistemare

sua figlia qui, in questa casa!".
"Sì!"
"E a voi, compare - continuò con doloroso sarcasmo - quale casa vi ha assegnato?"
Don Basilio esitò un poco prima di rispondere, scotendo lentamente il capo inclinato sulla spalla.
Stiede così per breve tempo battendo sul tavolo uno dopo l'altro i polpastrelli delle dita. Poi emise un breve sospiro atteggiando nello stesso tempo un forzato sorriso con l'angolo della bocca.
Quando finalmente riprese il discorso, rispose:
"Mi ha assegnato l'ospizio dei vecchi!"
Jachì non si aspettava quella risposta e stentò parecchio a riprendersi dal disorientamento che gli aveva procurato. Gli passarono rapidamente per la mente i discorsi che suo compare aveva dovuto ascoltare e con pena dolorosa intuì in quale stato d'animo si trovasse l'amico che gli stava di fronte.
Con il pensiero raccoglieva rapidamente tutti i fatti precedenti, le circostanze che gli consentissero di chiarirsi come stessero veramente le cose e, soprattutto, quali altri fatti stessero dietro la visita che aveva ricevuto suo compare.
Data la nota mancanza di coraggio di Mariano gli fu agevole dedurre che lo aveva potuto, anzi dovuto fare, perché spinto. Da chi?
Era semplice: da sua moglie!
Come un lampo gli venne alla mente che un giorno aveva visto la donna mentre parlava con la ragazzina che ogni mattina saliva in casa di suo compare. E continuando a concatenare fatti e circostanze, con autentica angoscia si rese conto che il *pensiero* più caro, da qualche tempo tenuto gelosamente celato nell'animo del suo amico, correva il rischio di rimanere profanato.
Quel pensiero segreto e .... soprattutto .... quel nome che don Basilio non aveva mai pronunziato, correvano il rischio di passare sulle labbra dei compaesani in un compiaciuto, irriverente, obbrobrioso pettegolezzo dissacratore.
Don Basilio aveva seguito allarmato l'alterazione dei tratti del viso di

suo compare che, tormentato da pensieri dolorosi, aggrottava la fronte, si mordeva il labbro inferiore, si passava il palmo della mano sulla fronte che si inumidiva di sudore.
Lo preoccupava ancora di più che suo compare non alzava la testa e non lo guardava negli occhi. D'altra parte non voleva sollecitarlo né forzarlo anche perché era consapevole che da lì a poco avrebbe sentito parole e considerazioni sgradevoli.
E da dove doveva cominciare Jachì? Come riuscire a parlare di qualcosa di cui avevano parlato fra di loro una sola volta, ma che aveva capito appieno?
Ricordava che suo compare un giorno gli aveva confidato che da qualche tempo aveva il *pensiero* ad una persona; ricordava che aveva detto *pensiero* per non dire affetto e *persona*, non donna, per un invincibile senso di ritrosia di parlare di sé, dei propri sentimenti in genere. Sapeva che dilungarsi a parlare del proprio affetto verso una donna, per suo compare significava far violenza alla propria naturale sobrietà estrema di parole. Cosicché quando volle fargli capire chiaramente di più sull'importanza che aveva nella sua vita quella...persona, quanto la stimasse, l'apprezzasse e la rispettasse, lo fece a modo suo.
Quel giorno, si stava parlando di solitudine, di quanto fosse dolorosa in ogni età e quanto più difficile diventasse con l'avanzare degli anni. Il discorso poi cadde sulla presenza di una donna nella vita di un uomo, sul cercarne la compagnia anche alla loro età ed infine sulla possibilità che *il sentimento*, per estrema ritrosia e pudore così definito l'amore, potesse ancora crearsi fra persone anziane.
La risposta di don Basilio fu tacita ma eloquente: spinse sul tavolo la pagina strappata da un rotocalco, che aveva tratto da alcune carte che teneva nel cassetto. Conteneva il resoconto di una intervista curata dal giornalista, nell'ambito di un più ampio servizio che si prefiggeva di rilevare, attraverso testimonianze ed interviste, appunto, che il sentimento amoroso potesse conservare forza ed intensità anche in persone di età avanzata.
Ne dava testimonianza una signora di età avanzata, che raccontava la propria esperienza e che, sollecitata, si soffermava su un episodio particolare.

Questo il racconto:
"Con mio marito stiamo insieme da quasi sessanta anni ed ancora il mio comportamento con lui è come agli inizi del matrimonio: non gli faccio mancare attenzioni, carezze, gesti affettuosi; e a questo proposito ve ne racconto uno.
Mio marito in un incidente di lavoro perse una mano; nel periodo invernale, alle altre si aggiunge un'altra sofferenza: il moncherino gli si gela a tal punto che molto spesso non riesce a prender sonno. Io lo capisco perché si rigira inquieto nel letto. Allora prendo fra le mani la parte sofferente dell'arto e la tengo stretta fra i seni fino a che lentamente riprende calore consentendogli di riprendere sonno".
Jachì comprese chiaramente e non fu più necessario riprendere il discorso.
Così, quando i pensieri divennero meno arruffati, gli si fecero chiari tutti i fatti più recenti che aveva notato e riassunse così quello che pensava.
"Ho visto vostra cognata che parlava con la ragazzina che la mattina vi porta il caffè; ho sentito qualche voce sui discorsi che fa; discorsi fatte a mezze parole, ma dai quali si può chiaramente dedurre che ..... è certa che sua figlia presto avrebbe trovata una bella casa e potersi finalmente maritare. Mi è stato anche riferito che è anche certa che aveva trovato la maniera di persuadere voi a lasciare la casa.
La visita di vostro fratello e i suoi discorsi, ora, appaiono chiari.
Considerate, a questo punto, e tenetene conto, che la moglie di vostro fratello si è esposta tanto di fronte a tutto il paese, che non esiterebbe un minuto a venire qua e mettervi con le spalle al muro.
Non esiterebbe nemmeno a sparlare, fare nomi e mettere sulla bocca di tutti anche quella persona che, a qualunque costo, voi non volete che si tocchi nemmeno con il pensiero. Siamo in una strada senza uscita!"
E ripeté, deliberatamente più volte, il verbo al plurale per sottolineare la sua incondizionata solidarietà.
Don Basilio lo ascoltò attento, muto, assentendo più volte. E non trovò parole migliori per concludere, se non ripetere le parole di suo compare:

"E' una strada senza uscita! Debbo perciò regolarmi di conseguenza".
Jachì in quegli ultimi tempi aveva incontrato più volte Marianna che lo aveva fissato negli occhi e aveva rallentato il passo come se volesse fermarsi; invece, dopo breve esitazione, aveva ripreso la sua strada.
Ma aveva avuto chiaramente l'impressione che intendesse attaccare discorso.
E non si era sbagliato giacché un giorno, la donna si fermò e gli disse che voleva parlargli.
"Jachì! Se permettete, vi debbo dire due parole".
"Sono a vostra disposizione!".
"Voi sapete che fino ad ora, io ho portato rispetto a mio cognato, e gli sono venuto incontro per quanto avesse bisogno su tutte quelle cose di casa che un uomo non sa fare. E non ho detto una sola parola per il fatto che abitasse da solo la casa che è pure di mio marito; lui ripeteva sempre che un giorno o l'altro l'avrebbe lasciata.
Ora ho saputo da fonte sicura che ha ..... - esitò un poco per trovare la parola più adatta - ha ..... un'affezione per una persona.
A questo punto io dico: a che gioco giochiamo?
E se decidesse di accasarsi di nuovo?
In tal caso non sopporterei che una persona estranea entrasse nella casa di mio marito, mentre mia figlia non può maritarsi perché non ha dove andare ad abitare!"
Mentre parlava, la donna assumeva toni sempre più agitati e quando parlò della figlia, il viso le era diventato rosso e i gesti erano diventati sempre più esagitati, finché senz'altro ritegno continuò:
"E non gli pare male a pensare ancora a certe cose alla sua età? E quella .... che sembra una madonnuzza, non si vergogna?"
"Se lo sono tenuti ben nascosto il gran segreto! Ma io gli levo le scarpe mentre corre; a me non è riuscito ad ingannarmi!"
"Vogliono tenere tutto segreto? Va bene! Ma mia figlia deve trovare la sua sistemazione; lui lo sa cosa deve fare.
Io quello che so, lo tengo per me e non parlerò, ... per ora!"
"Diteglielo a vostro compare!"
Così dicendo troncò il discorso e senza nemmeno i saluti convenevoli,

la donna se ne andò.
Jachì rimase assai turbato; si era reso conto che la cognata di suo compare era disposta a tutto pur di conseguire il suo scopo; e gli tornava davanti agli occhi l'espressione del viso della donna quando, dopo avere dichiarato che non avrebbe parlato con nessuno, con intenzione si era fermata e poi aveva proseguito, ricalcando..... *per ora!*
Interruppe la visita quotidiana, si alzò e se ne andò per riflettere con calma e poi ritornare da suo compare e parlargli di quell'incontro con serenità.
Dopo qualche giorno, infatti, ritornò; don Basilio lo ascoltò assorto, senza interromperlo nemmeno una volta.
Con la mente risentiva il racconto del suo amico e con chiarezza sempre maggiore coglieva la gravità delle minacce di sua cognata e le nefaste conseguenze che ne sarebbero derivate.
Quel sentimento, o meglio quel pensiero ...., come lo chiamava lui, sarebbe diventato oggetto di conversazioni maliziose e irridenti dei compaesani, che finalmente avrebbero parlato di lui senza dover stare attenti ad usare espressioni rispettose, come avevano fatto in passato.
Ma con maggiore sgomento si era reso conto che sarebbe stata trascinata nel pettegolezzo, anche un'altra persona estranea.
E per chiarire che, più che di se stesso, si preoccupava dell'altra .... persona non trovò di meglio che esprimersi con un paragone: sarebbe come prendere dal cassetto una tovaglia bianca e ricamata, e tenendola per una punta trascinarla per strada nella parte più fangosa: dopo qualche passo scomparirà il bianco e non si riconosceranno più i ricami.
Non voglio che questo avvenga, e ripeté quanto detto prima:
"E' una strada senza uscita, debbo regolarmi di conseguenza. Mi hanno messo in una via senza uscita! Vogliono la casa? Se la piglino!
Dopo qualche giorno fece chiamare Jachì. I due stettero a lungo in silenzio guardandosi negli occhi.
"Vogliono la casa? Se la piglino! - ripeté don Basilio - Io lascio libero il campo. In questo paese non posso più continuare a stare. È come tutto ad un tratto l'aria fosse cambiata e non più adatta ai miei polmoni: non si continua a stare dove c'è il rischio di ammalarsi".

Jachì assentì più volte con la testa, in silenzio.
Stettero ancora uno di fronte all'altro, senza dirsi più nulla; poi Jachì si avviò verso la porta e, senza voltarsi, uscì.
Qualche tempo dopo, una mattina, due vicine parlandosi dalle finestre dicevano:
"Avete sentito? Tutta la notte una finestra della casa di don Basilio non ha fatto altro che sbattere. Faceva impressione!"
In quella maniera, quella casa muta e deserta, sembrava chiedesse aiuto!

MUSICA IN PAROLE

Quello era un lavoro che Luciano avrebbe eseguito anche gratuitamente: collaborare ad una trasmissione televisiva e curare un programma sulla Sicilia.
Era da molte settimane che un suo amico, regista televisivo, gli andava illustrando quello che aveva uno schema nuovo, addirittura originale: la Sicilia doveva essere illustrata senza le tradizionali oleografiche immagini stucchevoli, ispirate a pagine di prosa inneggiante spesso gonfie di retorica.
La novità consisteva nel fatto che i testi sarebbero stati tratti esclusivamente da opere di famosi scrittori stranieri.
Questi, infatti, spesso colgono della Sicilia aspetti ed immagini non apprezzate perché l'assuefazione quotidiana non fa scorgere il loro valore.
All'occhio dello straniero avido di scoperte e di nuove emozioni, la Sicilia appare invece sotto aspetti e coloriture che i siciliani non riescono a scorgere.
La Sicilia come la vedono gli stranieri!
Uno slogan intrigante, un invito attraente che promette nuove e gradevoli sorprese.
Luciano non si fece ripetere più di una volta l'invito a collaborare, ed accettò di buon grado, anzi con vero entusiasmo, ed intanto propose subito il titolo della trasmissione:
Sicilia! Sicilia ! quasi: Terra! Terra!
Immaginando che fosse questo il grido dei turisti quando scorgono sull'orizzonte il profilo della terra siciliana, simile a quello sospiroso dei marinai dopo giorni di navigazione fra cielo e terra.
Poi scelse gli scrittori: W. Goethe, J. Renard e Cicerone.
Cicerone venne scelto non perché fosse uno scrittore straniero ma perché, quale difensore dei siciliani nel processo contro Verre, nella sua orazione, intitolata *De Signis*, descrive con abbondanza di particolari molte opere d'arte sulle quali aveva allungato le mani il governatore

imputato di furto.
Per la ricerca dei testi aveva scelto la biblioteca della facoltà di Magistero, perché in quella sala di lettura raccolta, priva dei soliti grandi scaffali, solenni e incombenti che mettono soggezione, riusciva a studiare senza distrazioni.
Stava consultando in quel periodo *Il viaggio in Italia* di Goethe, per scegliere sulla Sicilia i passi più significativi con maggior valore letterario e più efficaci descrizioni.
Quel giorno stava leggendo il brano nel quale lo scrittore tedesco, narra che da Catania era stato condotto presso il convento dei benedettini, dove si trovava un organo monumentale, noto per le imponenti linee architettoniche e per la particolare qualità del suono:
L'abate ci condusse al Convento dei Benedettini, nella cella di un monaco, la cui fisionomia, triste per l'età avanzata e tutta chiusa in sé, non prometteva troppo giocosa conversazione. Ebbene, era costui l'uomo di multiforme ingegno, l'unico che sapesse domare l'organo immenso di quel duomo. Com'ebbe indovinato più che inteso il nostro desiderio, lo volle soddisfar in silenzio: ci siamo recati nella chiesa che, pur essendo molto vasta, egli, trattando il mirabile strumento, seppe riempir tutta quanta fino agli angoli più remoti, facendovi ora spirare i singhiozzi più lievi, ora echeggiare i suoni più possenti.
Chi non avesse già visto prima quell'ometto, avrebbe dovuto credere che solo un gigante fosse capace di tanto impeto; ma noi che già lo conoscevamo di persona non potemmo meravigliare che d'una cosa: che non abbia dovuto soccombere già da tempo, in una simile lotta.
Luciano rifletteva sul fatto che Goethe aveva speso solo poche parole sulle qualità dello strumento, *lievi sospiri e suoni fragorosi,* omettendo l'indicazione del brano eseguito e tralasciando ogni apprezzamento sul valore musicale.
Si soffermava invece stupefatto a notare che a dominare quell'immane strumento non era un gigante di sovrumana energia, ma un religioso fragile e piccolo.
Quando finì di leggere quel brano, restò assorto con gli occhi fissi sul libro senza risolversi a voltare pagina.

Gli aveva ridestato il suo antico cruccio di non avere imparato a suonare l'organo e l'irresistibile attrazione per la musica.
Dire che la musica gli piacesse era riduttivo, perché invece essa penetrava fino nella parte più profonda del suo animo provocandogli struggimenti, emozioni ed esaltazioni indescrivibili.
E ne aveva subito il fascino fin da piccolo, tanto che nel retro della copertina di un libro di latino del ginnasio, aveva diligentemente trascritto e messe ordinatamente in colonna alcune definizioni della musica:
La musica è una sublime rivelazione della vita spirituale (L. Beethoven).
La musica è un'altra vita nella vita (Onorato Balzai).
La musica è la letteratura del cuore, comincia dove finisce la parola (Alfonso Lamartine).
La musica, la più bella delle arti, può dipingere tutte le gradazioni del sentimento e tutte le fasi della passione (George Sanò).
A modo di conclusione, in calce aveva riportato una citazione nella quale la musica è definita un regalo per l'umanità, regalo ai primi posti nel pensiero di Dio ed il cui venir meno sarebbe stato un insopportabile castigo per l'uomo.
Cassiodoro lo ripeteva sempre: *Se non smettete di essere infedeli, Dio vi toglierà, vi toglierà la ... musica.*
Luciano conosceva gli elementari rudimenti del solfeggio e per quanto riguarda la pratica, riusciva soltanto ad eseguire su una piccola pianola alcune melodie semplici e qualche brano classico opportunamente facilitato, riportati in un manuale per principianti.
Fra tutti prediligeva *La sarabanda* di Handel. E teneva a precisare che la sua non era una semplice preferenza, ma che ne subiva un misterioso fascino, quasi come ne fosse *ammaliato*.
A forza di lunghi esercizi quotidiani era riuscito ad eseguirla con la speditezza necessaria a rendere chiara la linea melodica, senza sbagliare le note.
Ma ogni esecuzione lo lasciava insoddisfatto, per il livello modesto che riusciva a raggiungere e per l'inadeguatezza mortificante di quello strumento. E lo metteva stizzosamente da parte come si fa per un giocattolo

che non piace.
Doveva rassegnarsi a restare un modesto strumentista dilettante. E poco lo consolava l'avere un finissimo orecchio musicale che gli consentiva di individuare a quale nota corrispondesse sulla tastiera il tocco di una campana o un qualunque suono. E poco gli importava di essere in grado di cantare o fischiettare qualunque brano musicale, dopo averlo ascoltato una sola volta.
Il suo sogno ambizioso rimaneva di eseguire la sarabanda con un grande organo, strumento con il quale avrebbe potuto disporre della sonorità di tantissimi strumenti e di congegnarli come in un'orchestra.
A questo pensava quando si era soffermato a lungo sulle considerazioni dell'autore tedesco riguardo all'organista, che con gesto imperioso aveva *domato* il monumentale organo della chiesa di quel convento benedettino di Catania.
La descrizione della maestria di quel frate, piccolo di statura, ma gigante d'arte organistica, gli aveva ridestato nell'animo l'emozione di suonare quello strumento come un grande musicista.
E tornava a risentire le emozioni che provava quando, nelle festività maggiori del paese, invece dell'armonium si suonava l'organo.
Allora non seguiva più le cerimonie religiose, ma si lasciava trasportare dalla malia del suono ovattato delle canne di piombo e di quello grave e potente delle canne di legno. Note che andavano dal più profondo basso all'acuto più alto, con diversità di tono, di forza e d'intonazione.
Mentre il suo animo infantile provava emozioni indescrivibili, la sua fantasia fuggiva verso luoghi immaginari, suggestivi e misteriosi, come li aveva visti nelle illustrazioni dei libri di favole e di racconti fantastici, dei quali era insaziabile lettore.
Più tardi non si era lasciata sfuggire l'occasione e la fortuna di ascoltare i concerti che teneva nel duomo di Messina quel famoso maestro organista che sapeva combinare, con maestria, tutti i registri distribuiti sulle cinque tastiere, traendo dallo strumento effetti straordinari di sonorità.
A Palermo non tralasciava mai di ascoltare i concerti d'organo nella chiesa della Gancia né quelli che si tenevano nel duomo di Monreale durante l'annuale settimana di musica sacra.

Ed ogni volta se ne tornava a casa crucciato perché tornava ad essere tormentato dal rammarico acuto di non essere riuscito a diventare provetto suonatore di organo! Ed alla fine si era rassegnato a rinunciarvi.
Ma la lettura di un'intervista di Luis Sepùlveda gli rinverdì le speranze e gli indicò la via attraverso la quale, in una certa maniera, avrebbe potuto realizzare il suo antico sogno mai dimenticato.
Al romanziere era stata rivolta questa domanda:
Lei ha avuto una vita di azione e ribellione, piena di impeto, mentre nelle sue opere cerca sempre di vedere la vita attraverso la lente della fantasia e della tenerezza .....
La sua risposta fu questa:
Per anni ho vissuto una condizione di precarietà perché sentivo di non appartenere a quella società, a quel mondo e che un giorno sarei dovuto andare via, dove non lo so, ma via. Ho conosciuto la prigione, l'esilio. E questo ha generato in me l'intima necessità di dire: "Se è vero che non posso possedere una casa con il caminetto acceso nella vita reale, lo posso avere nella letteratura".
Se quello scrittore era riuscito a realizzare, nella letteratura, il caminetto che non aveva potuto realizzare nella vita reale, perché anche a me, cominciò a pensare Luciano, non deve essere possibile realizzare, nella mia letteratura, il sogno di suonare l'organo come un famoso organista?
Anche a me sarà possibile! E ..... si mise all'opera.
L'organo e la cantoria della chiesa di S. Maria Maggiore di Spotorno erano posti sopra l'antiporta di legno dell'entrata principale.
Era un organo monumentale, ottocentesco; guardandolo dalla navata *riempiva* l'occhio con quella facciata a tre campate nei cui vani apparivano armoniosamente disposte e variamente digradanti, le canne di metallo dietro le quali stavano quelle di legno.
Si poteva accedere ad esso attraverso un'angusta scala di legno a chiocciola che si inerpicava fino al pavimento della cantoria.
Accogliendo la richiesta, il priore della collegiata gli aveva concesso l'uso dello strumento in un orario in cui la chiesa sarebbe stata deserta.
Luciano si avviò lentamente su per la scaletta e poco dopo giunse al pia-

no della cantoria, così vicina alla volta della chiesa, che bastava stendere il braccio per toccarla.
E si trovò quasi faccia a faccia con l'affresco di S. Girolamo nel deserto dipinto in una *vela*.
Il pittore lo aveva rappresentato come un vecchio dal viso scarno, emaciato per i lunghi digiuni e per la fatica degli studi, chino su un volume in folio illuminato dalla tenue fiamma di una lampada ad olio.
Si soffermò a lungo a guardare quegli occhi affossati ed intenti e le mani ossute e scarne; quasi dovette far violenza a se stesso, per sottrarsi alla suggestione di quella figura che gli era balzata inaspettata avanti come una apparizione sovrannaturale.
Da essa ricevette una eccitazione emotiva nuova che intensificava quella che provava prima di ogni esecuzione.
Si sedette sulla panca, ne regolò la opportuna distanza dalla tastiera e sistemò sul leggio, uno sull'altro, i tre spartiti delle sonate che aveva scelto.
Indugiò ancora e tenne a lungo le mani premute sulle guance per temperare il calore delle vampate che gli salivano intense al viso.
Quindi stese le mani sulla tastiera, anzi ..... sulla penna, ed iniziò il suo cammino verso la sua avventura letteraria che l'avrebbe fatto diventare un grande organista, e cominciò a scegliere le combinazioni dei registri.
Eseguì prima una suonata di Purcell, poi una *toccata* di Frescobaldi. Le dita correvano agili sulla tastiera, senza un errore, senza un'incertezza.
Allora emise un lungo sospiro di liberazione, come per dire a se stesso che poteva essere soddisfatto della esecuzione.
Sul leggio ora era rimasto lo spartito della diletta sarabanda di Handel, che gli dava la stessa emozione di quando si aspetta un appuntamento atteso da lungo tempo.
Con il viso chino ed il collo incassato fra le spalle, stava con le mani serrate nervosamente sulle ginocchia mentre, come ad un febbricitante, un forte bruciore agli occhi gli faceva scorgere le note segnate sullo spartito confuse e sovrapposte in maniera disordinata.
Respirò profondamente più volte per richiamare tutte le energie.

Poi rapidamente si calmò, mentre come d'incanto nella mente gli andava affiorando nitidamente il modo come tante volte aveva pensato di interpretare quel brano.
Egli aveva sempre pensato che con quella composizione, l'autore volesse rappresentare lo stato d'animo di un uomo crucciato e tormentato, preda di un irresistibile altalenare dalla cima dell'onda alle profondità di una vallata oscura, alla ricerca di luce e di quiete.
Posò le mani sui tasti: un primo accordo pieno e deciso, rafforzato da due note di basso; poi una pausa.
Quindi tutti gli altri accordi che salgono di un tono ad ogni battuta, fino a quello che concludeva la linea melodica.
Poi mutò rapidamente la combinazione dei registri modulandoli sulla prevalenza degli strumenti ad arco per ricavare un tessuto sonoro riposante per far risaltare nitido e chiaro il dolce andamento dell'arpeggio legato.
Doveva somigliare a lievi ondate che si susseguono fruscianti sui sassolini della spiaggia, dopo la turbolenza delle ondate arricciate che si accavallano convulse.
Ritornò ai registri pieni, sonori e potenti procedendo con un crescendo verso la conclusione.
Con il supporto del ripieno e delle note della pedaliera, l'ultimo accordo fu come un grido, un urlo.
Poi gli ultimi due accordi: tre note conclusive discendenti, gravi, inesorabili, cupe.
L'organista sollevò le mani dalla tastiera e le poggiò sul piano della panca come se avesse bisogno di un appoggio per non vacillare. Si alzò lentamente e si diresse verso la scaletta. Poggiandosi alla parete di legno, scese i gradini con passo lento e pesante come di un ubriaco; lo accolse il silenzio della navata centrale della basilica, che si perdeva verso il fondo buio e che lo rianimava con la sua lieve frescura.
Luciano lesse e rilesse quanto aveva scritto, e scuoteva ripetutamente la testa.
Insistenti ed importune, gli ritornavano in mente le parole di Lamartine: *la musica è la letteratura del cuore, comincia dove finisce la parola.*

Sconsolato e rassegnato dovette ammetterlo.
E' vero! Ma io conosco soltanto la letteratura delle parole, che non diventerà mai musica, purtroppo!
Non ebbe il coraggio di lacerare i fogli scritti; stizzito e deluso li gettò in un cassetto.
Lo richiuse subito, con un colpo secco del palmo della mano.

UN COMPITO IN CLASSE

Quella mattina, come di consueto, su incarico del professore, uno degli allievi raccolse i compiti d'italiano lasciati per casa; posando il fascio degli elaborati sulla cattedra, disse che mancava solamente quello di *Bastiano*.
Bastiano era il soprannome che l'insegnante di filosofia aveva dato a Peppino Cuturro perché era sempre di opinione contraria su qualunque cosa, un eterno Bastian - contrario, da cui il soprannome di Bastiano.
Il suo profitto scolastico eccelleva in tutte le materie ed affrontava senza difficoltà, quasi con noncuranza, qualunque impegno scolastico: una traduzione di latino o di greco, un arduo compito di matematica o un'interrogazione di filosofia.
Con quel suo abbigliamento disordinato e arruffato, l'aspetto traeva in inganno. I compagni ne facevano oggetto di scherzo bonario, così come, senza malizia, si divertivano a sfruttare la bizzarra fonetica del cognome caricando la pronuncia arrotata delle erre tenendone il suono artatamente prolungato.
Ma gli volevano veramente bene e lo rispettavano per la sua disponibilità, completa e pronta, fino all'autolesionismo: in occasione dei compiti in classe rischiò spesso di non fare in tempo a consegnare il proprio compito per aiutare gli altri.
Una volta fece quasi per intero il tema d'italiano al suo compagno di banco, un'altra ritardò a completare la propria traduzione di greco per aiutare un compagno a volgere in costruzione diretta una frase astrusa e zeppa di verbi dai radicali difficili da individuare. Per non dire che sorridendo si sobbarcava alla pretesa del suo compagno di banco perché nelle traduzioni latine scrivesse le desinenze in stampatello.
Tutto questo senza atteggiamenti superbiosi come a *far calare dall'alto* gli aiuti, ma con calma e senza impazienza stizzosa.
E grande era la stima di tutti i suoi compagni di classe per la sua compostezza mentale e per il suo modo di ragionare, così preciso, rigoroso e consequenziale che faceva piacere sentirlo parlare e discutere.

Chi ne voleva dare un giudizio sintetico usava un solo termine: un ingegnaccio; così come affettuosamente lo definivano i docenti nei consigli di classe, quando parlavano di lui.
Eppure quella volta dinanzi alla traccia del tema d'italiano sul computer, Peppino si era arrovellato a lungo il cervello per trovare il taglio adatto da dare al compito e trovare i concetti giusti per spiegare tutto quello che pensava sull'argomento.
La verità era che dinanzi al problema *computer* egli s'inalberava e recalcitrava: quella macchina lo inquietava e lo suggestionava negativamente.
E non che avesse difficoltà per apprenderne l'uso, ma provava viva avversione ed avvertiva confusamente che da essa potesse provenire un oscuro pericolo.
Se avesse potuto liberamente manifestare la propria opinione, avrebbe detto senza mezzi termini che la riteneva un pericolo per i rapporti tra gli uomini. Ma questa era un'affermazione di carattere generale assai grave, che oltretutto richiedeva una giustificazione adeguata, seria e rigorosa. Giustificazione da svolgere in termini astratti e generali, per la quale riteneva di non disporre ancora di conoscenze precise e approfondite, indispensabili per una trattazione organica e sistematica, su un argomento con numerose sfaccettature, difficili da interpretare.
Pertanto aveva preferito mostrare le implicazioni negative dell'uso del computer, traendo lo spunto da un ipotetico caso concreto.
Per assicurare al ragionamento una più vigorosa forza di persuasione, aveva pensato di adottare la forma spettacolare di un'azione teatrale che, però, era totalmente estranea al tradizionale svolgimento del tema d'italiano, e comunque fino allora mai utilizzata.
Era questa la ragione per la quale indugiava a rispondere.
Il professore alzò gli occhi in direzione di Bastiano e scuotendo la testa gli chiese:
"E allora? Perché non hai fatto il tema?"
"Il tema io l'ho fatto!"
"E perché non lo consegni?"
Bastiano esitava a rispondere, era imbarazzato e continuava a tergiversare, finché dietro le insistenze del professore, finalmente rispose che non aveva fatto un vero e proprio tema ma un componimento completamente diverso dalla solita forma.
"Non ti smentisci mai! Sempre *contrario* sei - rispose il professore - In breve, qual è questa forma così diversa dalla solita?"
"Io l'ho scritto sotto forma di una scena teatrale".
Una rumorosa e generale risata accompagnò immediatamente la risposta.
Il professore zittì tutti e si fece consegnare da Peppino Cuturro il compito, lo mise nella borsa assieme a tutti gli altri e se lo portò a casa per la correzione.
Quando gli venne fra le mani quel compito scritto *sotto forma di scena teatrale*, indugiò un poco, tuttavia incuriosito iniziò la correzione.
Dopo che lo ebbe letto rimase sorpreso: dovette ammettere che era assai apprezzabile per forma e per contenuto, ma non sapeva risolversi sul voto da assegnare a quella .... composizione teatrale così fuori degli stantii schemi scolastici.
La traccia del tema era assai breve, anzi schematica: *Il computer: cosa ne pensate?*
Lo svolgimento si apriva con un brano introduttivo che serviva ad anticipare le idee che sarebbero state svolte nella vera e propria composizione teatrale, alla quale Peppino aveva dato un titolo impegnativo e suggestivo: *Giustizia somma!*
Precedeva la vera e propria scena teatrale un brano, nel quale aveva sintetizzato la sua personale teoria.
Lo aveva semplicemente intitolato *PREMESSA*.
Completare meccanicamente uno slogan pubblicitario lasciato sospeso, è un atto frequente, e si considera così banale da non attribuirvi nessuna importanza.
Eppure, anche se piccolo come la punta di uno spillo, denuncia dietro di sé l'esistenza di una realtà così estesa da non poterne scorgere i confini e scandagliarne la profondità.
La capacità di spingere la mente umana ad agire, indirizzandola determinatamente verso reazioni già in precedenza preordinate e volute, è un

potere che inorgoglisce e allo stesso tempo atterrisce.
Inorgoglisce l'intelligenza umana perché segna l'inizio della conquista del mondo misterioso del cervello umano fino ad ora insondabile, mentre atterrisce l'individuo, il quale avverte oscuramente tutto l'orrore di divenire, un robot cieco, le cui leve di comando stanno al di fuori di lui.
Ma osservare il progresso della scienza e della tecnologia, è uno spettacolo che affascina e avvince.
Scoprire che esse abbattono gradualmente le barriere che prima segnavano il limite dell'impossibile, fanno gustare un poco dell'ebbrezza che Ulisse dovette provare quando tentò di cancellare con un volo folle, le parole che inchiodavano l'uomo davanti le colonne d'Ercole: *Non plus ultra. Oltre non si va!*
Scoprire che esistono macchine perfette ed infallibili, capaci di compiere operazioni che il cervello umano non può compiere, suscita stupore, inducendo l'uomo ad affidarsi totalmente a questi congegni, che gli alleviano la fatica e gli consentono di agire senza rischio di errori, giacchè essi pervengono sempre a risultati perfetti, sommamente perfetti.
E l'uomo, perciò, a volte, conscio della propria insicurezza e debolezza, può giungere perfino a delegare la macchina anche nel fare giustizia, nella illusione che possa essere fatta, finalmente, giustizia somma!
Seguiva la composizione teatrale vera e propria, suddivisa in scene e articolata in dialoghi, secondo la normale tecnica di uno spettacolo da recitare sul palcoscenico. E bisogna dire che, in verità, non sembrava svolta da uno studente di liceo, ma da un autore di opere teatrali con esperienza ed abilità.
Narrava la vicenda di un abile imprenditore industriale, dinamico uomo di azione, fermo in ogni decisione che riguardasse la conduzione dell'impresa, ma titubante ed incerto ogni qualvolta doveva decidere un licenziamento. E ben conoscendo i penosi risvolti sociali, economici e familiari della perdita del lavoro, non riusciva a decidere col necessario distacco.
Per queste ragioni esaminava con estrema attenzione ogni caso di licenziamento, non solo sotto l'aspetto della regolarità legale, ma soprattutto

si interrogava se non fosse condizionato da risentimento, antipatia o altre ragioni soggettive.
La giustezza del licenziamento era diventata per lui ragione di lunghi e maceranti esami che gli rendevano le notti agitate ed insonni, durante le quali andava ricercando il modo come mettersi al riparo da rimorsi, da ripensamenti, da ingiustizie.
Alla fine si era persuaso che non vi era altro modo se non quello di ricorrere all'ausilio delle macchine i cui congegni inesorabilmente precisi, erano insensibili ad ogni passionalità.
Fece perciò installare nello stabilimento un computer e diede disposizione che fosse inserito un programma che preliminarmente calcolasse la misura della resa del lavoro di ciascun dipendente, necessaria per assicurare decorosi margini di profitto.
Quindi con precisi calcoli determinò il minimo rendimento giornaliero di ogni operaio, fece inserire il nominativo di ogni lavoratore al computer che segnava continuativamente l'andamento della sua produzione.
Per accertare il rendimento individuale, bastava quindi premere un tasto. E se esso risultava al disotto dello standard, sullo schermo appariva la scritta, a caratteri cubitali: *licenziato.*
Si instaurava quindi il relativo procedimento previsto dalla legge, in maniera *automatica*, nel senso che l'imprenditore non poteva esimersi dal darvi corso.
Ancor prima che il congegno iniziasse a funzionare a pieno regime, ne vennero a conoscenza la stampa e la televisione che diedero alla notizia grande risalto, pubblicando numerose interviste di personaggi che, con le più disparate argomentazioni, si dichiaravano favorevoli o contrari.
Particolarmente aspro risultò il confronto faccia a faccia con i sindacalisti.
Senza mezzi termini la delegazione contestò all'imprenditore la palese illegalità della sua decisione, contraria ad ogni convenzione sindacale, che poteva essere spazzata via da un'ingiunzione della magistratura per aperta inosservanza delle norme che tutelano i lavoratori.
Il discorso ben presto si trasformò in un vero e proprio atto di accusa quando un componente inaspettatamente si soffermò sull'aspetto

umanitario della questione ed ancora di più quando in tono accorato cominciò ad elencare le conseguenze tragiche di quei licenziamenti *automatici*.
L'imprenditore subito reagì giustificandosi così: "Io intendo sottrarmi ad ogni tentazione di preferenza, di risentimento o di antipatia personale. Il licenziamento dipenderà dalle indicazioni del computer che è un esecutore esatto".
La risposta arrivò fulminante e sarcastica:
"Sarà una giustizia ... somma!"
"È proprio quello che desidero! Giustizia somma!"
La frase fu intesa una provocazione, talché un delegato, che fino a quel momento era intervenuto stando seduto, si alzò e sporgendosi sul tavolo puntò l'indice contro l'imprenditore e con la foga di una requisitoria gli rispose: "Si! Eccome!! Sarà giustizia somma quando licenzierà Gigliozzi che ha il figlio handicappato, quando licenzierà Ferrini che ha la moglie con un tumore allo stomaco, quando licenzierà Aguglia che ha a suo carico la nuora e i nipoti orfani".
A questo punto si fermò, fece una breve pausa e divenuto improvvisamente calmo, lentamente, quasi sillabando, concluse così: "Lei non merita più di stare a capo di questa impresa!"
Peppino Cuturro aveva dedicato cura particolare a questa scena e ancor più a quella finale.
Il figlio dell'imprenditore si incontra con il padre ancora scosso e agitato per queste brutali parole e tenta di consolarlo non trascurando, tuttavia, di ricordargli che non condivide affatto il disumano meccanismo dal quale fa dipendere unicamente il licenziamento.
A questo punto si lascia tirare la giacchetta dalla tentazione di *far filosofia* e si avventura in un elucubrato ragionamento per dimostrare la mostruosità del meccanismo escogitato dall'imprenditore, che finisce per trattare la persona come un semplice oggetto.
Bastiano ce l'aveva messo tutta per dare al brano il tocco della ricercatezza letteraria, cimentandosi addirittura nella composizione di alcuni versi, sua perenne e segreta aspirazione.
Assegna pertanto alla poesia la capacità di far aprire gli occhi sulle

storture mentali e sulle nefandezze, scrivendo con giovanile ed ingenua baldanza il brano finale, tutto pervaso da questa incrollabile fiducia:
"Ma la poesia ha occhi acuti per scoprire la verità e dirla agli uomini. Ne ho avuto una piccola esperienza.
Un giorno mi trovavo davanti la bottega di un fruttivendolo, in attesa sul marciapiede invaso fino a metà da cassette colme di frutta variopinta e degradanti fino a terra. Incagliato fra una mensola e una cassetta, sporgeva un lembo di giornale che vibrava sotto il soffio del vento teso ma non gagliardo. Per un momento il vento cadde e gli occhi mi andarono su quel pezzo di carta pendulo. Incuriosito lo tenni fermo fra due dita e potei leggere i brevi versi che l'ignoto autore aveva intitolato *RICERCA,* con i quali egli metteva in risalto quanto fosse nefasto dimenticare che la persona umana va rispettata ad ogni costo e che il venire meno a quest'obbligo morale, segna l'inizio di ogni genere di barbarie.
L'imparai a memoria e li ricordo ancora:
Mille mani volgari ti frugano.
Mille occhi impudichi ti scrutano, spirito mio!
Non sai più se ti muovi da te o se altri ti guidano!
Papà resta libero, non venderti lo spirito!"
Il professore non se l'era sentito di assegnare il voto e volle *consultare* l'opinione di tutti i compagni facendo leggere il componimento.
Alla fine tutta la classe scoppiò in un lungo e fragoroso applauso, mentre molti gridavano: Bravo Bastiano! Bravo Bastiano!
Molti alzarono il braccio chiedendo di intervenire per dire la propria opinione e sgomitando per parlare per primi.
Il professore assegnò l'ordine degli interventi e ciascuno ebbe modo di esprimere il suo personale commento: "Il computer è una grande conquista dei nostri tempi, perché con esso è possibile eseguire i calcoli complessi che richiede la progettazione di costruzioni grandiose, in tempi brevi e con minima possibilità di errori".
"Si! Tuttavia quando all'entrata del nuovo millennio fu necessario aggiornare la data con la nuova cifra, il computer si impennò come un cavallo davanti all'ostacolo e si rifiutò di superarlo.
È occorso tempo e denaro per rimediare all'inconveniente; invece il

mio fratellino che frequenta le scuole elementari, in breve segnò sul suo compitino la nuova data, con mano malferma ma senza nessuna esitazione".
"Quando ce n'è bisogno, il mio cervello si mette in moto da solo; il computer, invece, non funziona da solo e ha bisogno che qualcuno prema il pulsante per l'accensione".
Gli interventi continuarono numerosi, ma ben presto divennero disordinati, non fu più rispettata la scaletta predisposta: era solo un gran vociare.
Intanto, il solito mattacchione, sornione, si era avvicinato alla lavagna sulla quale, anticipando il giudizio di tutti, aveva segnato un gran 10 che andava dal bordo superiore a quello inferiore della cornice.
Il professore guardò e approvò con un cenno della testa. Tutti i compagni di classe confermarono con una nuova, sentita acclamazione, battendo le mani rivolti verso il loro compagno.
Peppino Cuturro, se ne stava con le spalle appoggiate al muro e con le mani nelle tasche dei pantaloni; di tratto in tratto abbassava la testa in segno di timido ma cordiale ringraziamento.

VIVA BEETHOVEN

Era comparso in paese all'improvviso.
Alcuni credevano che fosse un soldato ritornato dal fronte perché ferito, altri un militare in licenza di convalescenza, altri almanaccavano: è figlio di .....; no, è figlio di ..... attribuendogli cervellotiche paternità e maternità frutto di *si dice*.
Altri inventavano circostanze improbabili e fantasiose, buttate lì pur di soddisfare le domande di qualunque perdigiorno curioso.
Fra tanti *si dice* e tante notizie fumose, ve n'era una che sembrava avesse un fondamento di verità.
Si era avventurato ad emigrare clandestinamente in America e per questo era ricercato dalla polizia.
Pur di non farsi acciuffare o, come diceva lui, per non dare ad essa questa soddisfazione, si era intrufolato di soppiatto su un mercantile russo.
Presto scoperto, il comandante dispose che fosse adibito come uomo di fatica nella sala macchine e quando il bastimento approdò in un porto italiano lo costrinse a sbarcare. Dopo tante altre peripezie, giunse in paese, come se fosse uscito dal nulla.
Questo avventuroso viaggio, agli occhi dei paesani che in gran parte non erano usciti mai dal paese, gli creò attorno un *alone* di spirito avventuroso e di un non so che di coraggioso che gli assicurò una certa ammirazione che non venne meno mai.
Lo si poteva incontrare ad ogni ora del giorno, solo, a vagolare per le stradine meno frequentate, in posti fuori mano dove nessun paesano si recava se non per necessità.
Con la testa sempre china verso terra, scalciava stizzito contro ogni pietra che gli veniva a tiro.
Saliva spesso sulla montagna sovrastante il paese dove stava seduto per intere ore sul gradino della chiesuola, guardando corrucciato le case del paese. A volte andava percorrendo senza meta i sentieri impervi buoni solo per le capre; stanco poi si riposava per un tempo spropositatamente lungo rispetto alla modesta fatica, appoggiato al muro diruto del vec-

chio castello, con gli occhi fissi lontano.
Non avvicinava nessuno e nessuno si curò di avvicinarlo fino a quando una notizia cominciò a circolare destando vivissima curiosità: il postino si recava frequentemente a casa sua, ma non gli consegnava mai lettere.
Stando in mezzo alla strada lo chiamava a voce alta finché non si affacciava alla finestra: "Luigi, vai alla posta perché c'è un pacco".
Luigi, sporgendo appena la testa dal davanzale, faceva cenno di *sì*.
Quando il postino non era certo di aver capito, gli ripeteva l'invito e allora lui rispondeva asciutto - asciutto: "Va bene" e non aggiungeva altro; si ritirava e chiudeva subito l'imposta.
La cosa si ripeteva spesso e fu notata dai vicini i quali lo fecero sapere a parenti ed amici finché tutto il paese ne venne a conoscenza. Incontrandolo per strada c'era sempre qualcuno che gli chiedeva:
"Luigi, ti è arrivato il pacco?"
Lui non rispondeva mai, guardando dritto davanti a sé continuava indifferente per la sua strada.
Sennonché la domanda sempre più frequente e il continuo accostamento del nome alla parola pacco finirono per provocare il richiamo automatico delle due parole.
Ed allora invece di aggiungere al nome il cognome, tutti finirono per chiamarlo: Luigi Pacco. Se qualcuno lo avesse cercato utilizzando il cognome originale avrebbe ricevuto la stessa risposta: non lo conosciamo.
Questo soprannome lui non lo gradiva; e quando i bambini incontrandolo, in tono canzonatorio gli gridavano dietro cadenzando *Pacco-Pacco-Luigi-Pacco*, stendeva rapido il braccio tentando di afferrarne qualcuno: ma i piccoli marioli erano sempre più lesti di lui e riuscivano a sottrarsi a sicuri scappellotti.
Se a chiamarlo in quella maniera erano gli adulti, si infuriava e si lasciava andare a violente invettive ingiuriose o peggio! Lo sperimentò quello che dalla macchina lo aveva apostrofato ad alta voce alla solita maniera! Luigi andò ad attenderlo sotto casa tenendo due grosse pietre, una per mano pronto a tirargliele addosso. Alcuni passanti attratti dal

suo sbraitare, a fatica riuscirono a strappargliele dalle mani.
Lunatico e imprevedibile, era però capace di dedicarsi pazientemente ad insegnare a qualche bambino accondiscendente i numeri in inglese, solo fino a dieci. L'occasionale allievo partiva spedito: uan ... tu ... tri ... Poi Luigi lo sorreggeva nello stentato percorso fino alla soglia degli ultimi tre numeri che l'allievo occasionale pronunciava sempre a folgorante velocità: eit, nain, ten.
L'improvvisato maestro sorrideva soddisfatto.
Le persone che in paese avevano con lui una parvenza di confidenza erano pochissime e si potevano contare sulle dita di una mano. Non passeggiava mai insieme a loro, preferiva parlare con loro seduto sui gradini della scala davanti l'ingresso della "Società Operaia", un sodalizio di lavoratori.
Scorbutico e scostante, era ritenuto superbo, e per questo era oggetto di generale ostilità; ostilità che spingeva i paesani alla ricerca di nuovi argomenti per allusioni canzonatorie e sorrisi di scherno verso quel personaggio così strambo.
Quei pochi che avevano la sua confidenza erano perciò continuamente assediati dal gruppetto di quelli che erano in perenne ricerca di pettegolezzi ghiotti, e servirsene per tormentarlo ogni giorno.
Gli interpellati non si facevano mai pregare, e fornivano con dovizia di particolari, fatti, aneddoti e discorsi di quel balzano personaggio.
Per questa via si era appreso che Luigi affermava d'essere l'inventore dell'aeroplano, della radio, della penicillina, di altri noti medicinali e, non ultimo, finanche del bicarbonato!
Figurarsi perciò se mancava materiale per tormentare con continue punzecchiature quel poveraccio! "Luigi ! perciò l'aeroplano tu l'hai inventato? Bravo, lo sto sapendo ora".
"Luigi! pure di medicinali ti intendi? dove li hai fatti questi studi?
"Luigi! ma come è che con tutte queste invenzioni non sei ricco?
Ricco o non ricco, lui intanto andava vestito in maniera più che decorosa in quel periodo dell'immediato dopoguerra allorquando era pratica diffusa *rivoltare* ogni capo di vestiario acquistato prima della guerra per dargli la parvenza di nuovo.

I pacchi che riceveva dall'America contenevano capi di vestiario usati ma in ottimo stato, qualche volta addirittura non usati, di foggia e tagli diversi: pantaloni, giacche, camicie, scarpe, cravatte di ogni colore.
Si diceva che nell'armadio tenesse appesi, addirittura, un frac e uno smoking, con gli appropriati cravattini a farfalla.
Ma il difetto di quel guardaroba, abbondante e vario, erano le misure: quegli indumenti erano stati utilizzati da uomini di taglia diversa, e Luigi, purtroppo, di taglia ne aveva una sola, che raramente combaciava con quella degli originari proprietari.
Tuttavia si poteva permettere il lusso di cambiare vestito di frequente, mai sospettabile che esso fosse stato *rivoltato*, anche se denunciava chiaramente che non era stato confezionato su misura per lui.
Le giacche, di spalle, erano sempre abbondanti, larghe di vita e lunghe fino a scendere qualche palmo sotto le natiche; i pantaloni erano larghi e si arricciavano in tante piccole pieghe soffocate sotto la cintura che gli girava attorno alla pancia per quasi due volte: inconveniente al quale, con tristezza, bisognava ammettere che non erano estranei i suoi pasti molto parchi, lontani anni-luce da quelli di Pantagruele.
Il suo esile collo si perdeva nel largo colletto delle camicie che avevano maniche così lunghe che fuoriuscivano da quelle della giacca ben oltre la misura prescritta dalle regole del vestire elegante.
La sua figura risultava singolare e piuttosto arruffata, ma la corporatura segaligna e l'incedere sciolto e leggero, la rendevano tutto sommato composta.
Bisognava *fare l'occhio* a quel personaggio.
E a lungo andare tutti finirono per *farci l'occhio* e lo accettarono senza farsene più nessuna meraviglia.
Cosa diversa era *fare l'orecchio* ai suoi ragionamenti e andare dietro al filo dei suoi discorsi, tortuosi, astrusi, fuori da ogni regola.
Per farsene un'idea basta ascoltare il racconto di un suo incontro con una persona che sapeva ben tenergli bordone e sapeva bene come trattare con lui.
Lo zio Silvio, come tutti affettuosamente lo chiamavano, era un abilissimo e stimato falegname, sornione, apparentemente sempre fra le

nuvole; guardava tenendo gli occhi socchiusi come se fosse sul punto di addormentarsi. Invece era sempre attento ai discorsi che si facevano nella sua bottega e pronto ad intervenire con bonaria arguzia e aggraziata ironia.
Un giorno si fermò per salutarlo una coppia di coniugi che in quel periodo aveva come ospite un giovane nipote venuto dall'America per conoscerli.
Mentre parlavano del più e del meno, Luigi passò davanti la porta. Zio Silvio lo chiamò, lo invitò ad entrare e gli presentò coloro con i quali si stava intrattenendo.
Poi dopo i soliti discorsi insulsi *Che si dice? Ti hanno scritto dall'America? La salute come va?* lo zio Silvio senza alcun preambolo gli fece questa domanda: "Ma come è che tu dici che hai inventato l'aeroplano mentre il loro nipote - facendo cenno ai due coniugi - dice che è pilota?"
Chiunque avrebbe subito ribattuto dicendo che la domanda era senza senso e senza nessuna logica: che essere inventore dell'aeroplano e quel giovane essere pilota erano due fatti senza nessun nesso, senza nessun legame consequenziale. Tutto il discorso era palesemente paradossale e privo di senso poiché i due fatti erano, in definitiva, chiaramente compatibili.
Ma Luigi saltò a piè pari tutte queste considerazioni, e con l'aria più serafica rispose con la logica sua particolare e da par suo.
Piccato e stizzito, con quella sua vocina fessa, rispose con malagrazia, cadenzando, cantilenando e movendo a ritmo, avanti e indietro, un pezzetto di carta che teneva con il pollice e l'indice:
Ih! e a mia chi minchia.... mi 'nteressa!
Pausa.
Tutti i presenti non dissero né *ai* né *bai*; se ne stavano in silenzio, guardando in aria di qua e di là.
Dopo un poco lo zio Silvio, come insistesse nel chiedere chiarimenti, rifece l'identica domanda, formulandola con una piccola variante, come se volesse precisare che la qualifica di pilota del giovane, implicitamente negasse il suo assunto di essere l'inventore dell'aeroplano.

"Tu dici che hai inventato l'aeroplano, ma intanto loro dicono che il nipote è pilota!"
Stessa risposta: *Ih! e a mia chi minchia ..... mi 'nteressa!*
Il dialogo si ripeté per un paio di volte, sempre identico; Luigi si intrattenne ancora per breve tempo, poi silenziosamente uscì e se ne andò per i fatti suoi.
Nel teatro del non senso, questa scena non avrebbe certamente sfigurato!
L'ambiente della sua casa era inaccessibile per tutti poiché Luigi non consentiva a nessuno di entrare. Ma quel mistero fu svelato nella maniera più impensata.
In paese, a quel tempo, vi erano numerose sartorie nelle quali i vestiti erano confezionati artigianalmente, quasi integralmente a mano. Le botteghe erano frequentate da numerosi ragazzini apprendisti; alcuni di essi vi erano mandati dalle famiglie con la speranza di farne in futuro valenti artigiani, altri *erano mandati dal mastro* solo durante le vacanze estive delle scuole elementari.
Prescindendo dalla capacità di svolgere effettivamente lavoro produttivo, tutti erano regolarmente *non pagati*, giacché era convincimento generale che anzi erano loro che avrebbero dovuto pagare il mastro al quale *rubavano* poco a poco il mestiere, non viceversa.
Per mitigare il peso di questa imposta gratuità di prestazioni, era usanza che quando era ultimata la confezione, il vestito non fosse ritirato dal committente, ma mandato fino a casa sua a mezzo di uno degli apprendisti.
I clienti usavano compensare la consegna del vestito con una regalia, la cui congruità a volte dipendeva dal rango sociale a volte dalla generosità personale. Poteva accadere quindi che alto rango non sempre significava grossa regalia.
Si può immaginare, perciò, quanto fu contrariato il ragazzino quando apprese che andare a *consegnare* il vestito a Luigi Pacco, toccava proprio a lui: Luigi Pacco era considerato notoriamente *micragnoso*, con conseguente previsione disastrosa sulla regalia. Tutte le sue scuse per sottrarsi furono inutili, dovette piegarsi.

E col vestito accuratamente piegato sull'avambraccio, il piccolo si avviò ad eseguire la commissione assai mal disposto verso il cliente.
Luigi gli aprì la porta, prese il vestito e si avviò verso l'interno lasciandolo sulla soglia; tornò e gli mise in mano la regalia: perfettamente in linea con le più nere previsioni.
Il ragazzo stando davanti la porta ad attendere, ebbe tutto il tempo per gettare dentro la stanza sguardi incuriositi e attenti; non sfuggì nessun dettaglio al suo esame insistente e maligno, e se ne servì per vendicarsi a suo modo. Infatti, tornato in bottega descrisse minutamente per filo e per segno quello che aveva visto, mentre mastro e apprendisti seguivano incuriositi e attenti il racconto.
"Tutta la stanza era ingombra di carte; vi erano ammonticchiati su tutte le sedie un grande numero di copie di vecchi giornali impostati uno sopra l'altro fino a *tanto*, chiarendo meglio il *tanto* alzando il braccio con la mano piegata. Vi erano ammucchiate finanche tutte le *cartuzze* che gli davano nelle salumerie per avvolgere la mortadella e le altre cose che si comprano.
Fra una sedia e l'altra, vi erano sistemate, una sopra l'altra, ogni genere di scatolette vuote: di pomodoro, di salsa, di simmental e di tutto il resto, grandi, piccole, di ogni colore".
A questo punto il piccolo narratore dispettoso, fra le proteste vivaci degli ascoltatori, si interruppe di proposito, provocando famelici:
E poi? E poi?"
Tutti seguivano il racconto con gli occhi sbarrati, e continuavano ad incitarlo a proseguire con eccitazione impaziente. Proseguì. Ma prima volle incuriosire ancora di più dicendo con enfasi e ruotando lentamente la mano davanti a sé: "Adesso viene il bello!"
Riprese il racconto dicendo che i muri della stanza non si vedevano perché erano ricoperti quasi per intero dai manifesti di film, quelli che si appendono sui muri delle case e ai lati della porta del locale e dove vi sono stampati i titoli con le figure più importanti".
E ridacchiando aggiungeva che in molti vi erano disegnate figure di donne quasi nude.
Le donne! ..... un capitolo particolarissimo! Non erano per Luigi una

ossessione, erano però, un pressante assillo!!!
Gli piacevano, moltissimo! E non era di gusti ..... grossolani.
L'espressione di massima estimazione e gradimento era del tutto fuori da quelle canoniche che si usano sentire comunemente per strada. Quando, infatti, ne vedeva passare una, bella, prosperosa, con tutti gli attributi femminili ..... a posto, se ne usciva con questa frase: "Quanta grazia di Dio!" Un pò blasfema nella formulazione ma nella sua mente significava soltanto: non ci può essere niente di meglio!
Il problema, anzi la tragedia, stava nella maniera come si comportava quando si doveva intrattenere con esse. I suoi modi divenivano leziosi, eccessivamente galanti, francamente smancerosi e talmente affettati da risultare nel complesso goffi.
Invariabilmente mettevano in imbarazzo colei che ne era fatta segno e la induceva a troncare bruscamente ogni ulteriore manovra di approccio.
Ma il caso bizzarro e beffardo gli mise vicino, *muro con muro* uno splendido esemplare di *grazia di Dio*.
Luigi era stato costretto a cambiare casa più di una volta; quelle che aveva preso in affitto fino ad ora erano situate nell'estrema periferia del paese dove, a suo dire, si sentiva un eremita.
Ora ne aveva trovata una poco lontana dalla piazza in un vicoletto appartato, ma che aveva il pregio di non essere a piano terreno, ma in posizione elevata rispetto al piano di strada.
Vi si accedeva per mezzo di una scala esterna, con un muretto di modesto spessore al posto della ringhiera di ferro che terminava in un pianerottolo sul quale si affacciavano le porte di due case: la sua e un'altra disabitata.
Una mattina sentì che qualcuno, all'interno nella casa accanto, stava facendo scorrere i chiavistelli.
Incuriosito, sporse la testa fuori e attese.
Dopo un poco la porta si aprì e vide apparire qualcuno, o meglio ..... qualcuna, che gli fece ripetere mentalmente innumerevoli volte, la frase che dedicava ai migliori esemplari di sesso femminile: quanta grazia di Dio! quanta grazia di Dio!!

La scena davanti agli occhi del *povero* Luigi, non poteva avere forma più suggestiva: una figura di donna avanzava lentamente dalla penombra dell'interno per poi affacciarsi improvvisamente sul pianerottolo, investita dalla piena luce del sole mattutino.
Era alta, opulenta, dal volto bello dove splendevano due occhi color carboncino; la chioma corvina scendeva fin sulle spalle con armoniose, ampie onde naturali.
Era Rosetta.
Il poveraccio rimase, letteralmente, a bocca aperta, imbambolato, confuso, incapace di qualunque reazione.
Non seppe far altro che chiudere subito la porta che sbatté seccamente sullo stipite.
Rientrò precipitosamente in casa e se ne stette desolato appoggiato al muro della stanza rammaricandosene.
"Poteva sembrare a ... *quella*, che avessi voluto sbatterle in faccia la porta in faccia in segno di disprezzo?"
Se ne disperava, non se ne sapeva dar pace.
Per un poco stava seduto con il gomito poggiato sul tavolo tenendosi la fronte fra il pollice e l'indice divaricati. Poi si alzava, andando avanti e indietro smanioso.
Ogni tanto colpiva con il pugno la palma aperta dell'altra mano quasi volesse punirsi per quel gesto sconsiderato; per molti giorni il solo ricordo gli faceva avvampare il viso e lo *cuoceva* senza mai dargli requie.
Appena si calmò, subito gli si abbatté nella mente un altro *atroce* pensiero: come doveva comportarsi seguito con lei? Quale sarebbe stata la maniera più giusta per parlarle la prima volta? E ci si arrovellava sopra.
Dopo qualche giorno lo tolse dall'imbarazzo Rosetta stessa che una mattina bussò alla sua porta.
Aprì e se la trovò davanti.
Guardandolo quietamente dritto in faccia lo salutò e gli chiese in prestito il macinacaffè.
Luigi rispose subito di sì e si avviò per andarglielo a prendere. Credeva

che lo avrebbe seguito fino in cucina, invece era rimasta ad aspettarlo davanti la porta; prese l'oggetto richiesto e lo ringraziò a mezza voce con una sola parola: grazie! Senza una venatura di cortesia nell'inflessione della voce; non gli tese nemmeno la mano per salutarlo.
Girò le spalle e si avviò verso la sua porta.
Luigi continuò a guardarla mentre si allontanava, ed intanto con gli occhi scendeva lentamente dalla cima dei capelli ai talloni, apprezzando tutto quello che nel percorso incontrava.
Richiuse la porta quando Rosetta chiuse la sua.
Questa scena si ripeteva frequentemente: per chiedere in prestito un bicchiere d'olio, un bicchiere di zucchero, una forma di pane o un pacco di pasta; tutto era chiesto in prestito e tutto puntigliosamente veniva restituito.
E si ripeteva, purtroppo, anche il comportamento distaccato della donna che non accennava mai nemmeno ad una formale conversazione sul tempo o su altri banali argomenti.
E sì che aveva capito che il suo vicino non aspettava altro, così come aveva capito che le moriva dietro: i suoi occhi adoranti non lasciavano adito ad alcun dubbio. Ma l'ardente spasimante non era capace di tentare un gesto qualunque per rompere quel muro invalicabile fatto di silenzio e di indifferenza.
E stava sempre angustiato, in perenne stato di attesa di qualcosa che lui stesso non sapeva chiarire a se stesso: aspettava ..... e sperava; stava spesso insonne per notti intere ed era sempre di malumore.
Vedere che Rosetta trascorreva la sua giornate in serenità lo irritava, sentirla cantare lo esasperava addirittura: Luigi lo considerava un insulto. Secondo i rovelli insensati della sua fantasia la vita di quella donna doveva essere tormentata come la sua e non gli passava per la testa che Rosetta non gli faceva nessun torto: viveva, semplicemente!
Una sola volta uscì, diciamo, dai *binari*; e mal gliene incolse: porgendole il solito oggetto dato in prestito, le sfiorò il polso con la mano. Di scatto ella si tirò indietro e gliela colpì con un colpo secco e rapido delle dita che teneva nervosamente accostate e irrigidite. Luigi ritrasse il braccio come toccato da una scarica di elettricità.

Rientrò in casa come un cane bastonato e se ne rimase rintanato senza uscire per molti giorni e quando vi era costretto aspettava che nel vicoletto si facesse buio fitto.
I *numi* dell'amore ebbero pietà di quello spasimante infelice e gli fornirono impensatamente la via per la rivalsa sotto forma di un innocuo ritaglio di giornale abbandonato in cima ad una pila poggiata su una sedia.
Luigi se ne stava lì vicino in piedi, meditabondo. Lesse dapprima distrattamente, poi, prese il foglio, lo posò sul tavolo e lo stirò accuratamente passandovi ripetutamente sopra le dita.
Lo lesse e lo rilesse; lo lesse e lo rilesse, perché non riusciva a credere fosse vero quello che c'era scritto; ed ogni lettura si concludeva con sospiri di soddisfazione.
Ah ! ah ! ah !, con intensità di tono sempre più forte.
Riportava certi aneddoti della vita di Beethoven riguardanti non liete vicende sentimentali del grande musicista.
Il brano narrava di tale Teresa Malfatti, ventunenne assai bella, la quale aveva rifiutato la richiesta di matrimonio del musicista, gettandolo nella più cupa disperazione.
Narrava ancora che successivamente nella vita del musicista era stata presente, tale Giulietta Guicciardi, dedicataria della *Sonata al chiaro di luna*, che aveva respinto, anche lei, la corte di Beethoven.
Questa donna aveva sposato un nobiluomo spiantato che la costrinse ad umiliarsi a chiedere a Beethoven, in nome dei passati trascorsi, un prestito di cinquecento fiorini.
Il compositore le aveva concesso il prestito, mettendola contemporaneamente alla porta.
La lettura di quel brano fu per l'animo di Luigi un vero, doppio balsamo: si sentì rivalutato di fronte a se stesso perché apprese che potevano essere respinti da una donna non solo un modestissimo omino come lui si riteneva, ma anche un grande genio musicale. Avere come compagno di duolo un tale personaggio gli riempì l'animo di gaudio e di coraggio. Sì! anche di coraggio, perché gli fece balenare alla mente la possibilità di potere fare nei confronti di Rosetta lo stesso sdegnoso gesto di Bee-

thoven.
Giorno e notte non pensava ad altro! Leggeva sempre quella frase: *mettendola contemporaneamente alla porta.*
Ogni volta gli balzava davanti come se fosse stata scritta a caratteri a rilievo e gli martellava la mente incessantemente.
Mettere alla porta Rosetta!!!
Con la fantasia *provava* e *riprovava* la scena cercando una interpretazione sempre diversa; studiava i gesti più efficaci e le parole più idonee per ferirla profondamente ed umiliarla. Continuando a sproloquiare, ad alta voce ripeteva: la debbo fare diventare una *muddichedda* piccola così, e accompagnava l'espressione premendo l'unghia del pollice sull'estremità del polpastrello del mignolo.
Ma continuava a perdersi appresso a Rosetta, sempre!
Ogni volta che se la vedeva davanti, non la lasciava con lo sguardo; gli occhi le restavano incollati sopra specie quando appariva davanti la porta indossando *quel* vestito che per lui era una *dannazione.*
Un vestito di georgette color rosso che le si adagiava su tutto il corpo, esaltando i seni ricolmi mentre la scollatura modellata maliziosamente, lasciava emergere un breve tratto del solco che li teneva separati.
Se poi la sorte benevola regalava a Luigi una giornata ventilata, poteva vedere la stoffa premere leggermente e spalmarsi sulla rotondità piena delle natiche e *disegnarle* con precisi contorni, tanto che non c'era bisogno di fare ricorso alcuno all'aiuto della fantasia.
Se quella donna per lui era *un inferno*, quando indossava quel vestito era *un doppio inferno*, dentro cui continuava a bruciare, ... senza imprecare!
Ma il desiderio di fare realmente un gesto di liberazione da quella soggezione si faceva strada sempre più spesso nella sua mente, e cercava di rafforzare l'animo con la lettura sempre più frequente di quel brano, e di *quella* frase che aveva sottolineato ripetutamente con vigorosi tratti di matita nera.
Ogni giorno che passava, il proposito gli si rafforzava in mente sempre più fortemente fino a che ..... decise di agire.
E così un giorno che Rosetta si presentò davanti alla sua porta per chie-

dere in prestito una bottiglia di olio, Luigi rispose:
"Non ve la presto".
"Perché? Non ne avete?
"Si, ne ho, ma non ve la presto lo stesso".
Seguì un breve silenzio imbarazzato. Luigi vide che Rosetta era disorientata dall'inaspettato diniego, incapace di reagire e con il volto avvampato. Continuò a guardarla fisso negli occhi ancora per un attimo; poi con gesto risoluto richiuse la porta.
Si fermò al centro della stanza a gambe divaricate, la faccia rivolta in alto e le braccia rigide tese lungo i fianchi, come a voler dire:
"Ah! Finalmente ce l'ho fatta!"
Poi investito da improvvisa euforia di vittoria, scuotendo i pugni verso il soffitto, gridò più e più volte:
Viva Beethoven! Viva Beethoven!

FAUSTINA SUPERSTAR

Di un uomo famoso, che ha organizzato la propria vita in maniera ordinata e sistematica, spesso gli osservatori superficiali si riducono a ricordare solo alcuni suoi comportamenti: per esempio quelli ripetitivi e puntuali fino alla pedanteria esasperata.
I maligni affermano che del grande filosofo Kant i suoi concittadini conoscevano solo l'estrema puntualità con la quale scendeva per strada sempre alla stessa ora, tanto che potevano regolare i propri orologi.
E quella cittadina dell'interno della Sicilia non sfuggiva a questa regola: tutti sapevano che don Peppino lasciava il proprio piccolo esercizio commerciale a mezzogiorno esatto; anche loro, volendo, avrebbero potuto regolare i propri orologi. E per questo lo avevano gratificato di un appropriato soprannome: don Peppino Mezzogiorno.
Del prof. Nino Marino era nota la sosta quotidiana all'edicola dei giornali, che non subiva mai eccezione alcuna.
Gli amici che gli volevano bene e lo stimavano dicevano: Nino Marino può dimenticare di fermarsi al forno ma non all'edicola: pane quotidiano e giornale quotidiano! Questa era la sintesi sbrigativa dei compaesani, quando lo vedevano passare per strada con il fascio dei giornali sotto il braccio *accoppiato* al quotidiano sfilatino.
Teneva ad essere sempre puntualmente informato e non rinunciava mai alla lettura quotidiana dei giornali: per commentare in classe le notizie più importanti e per essere sempre in grado di far fronte alle domande degli alunni, che maliziosamente tentavano di coglierlo alla sprovvista.
Selezionava gli articoli di maggiore interesse, diciamo così, *a naso,* leggendo per intero solo i titoli.
Coglieva invece il contenuto con un'occhiata *globale* ma sufficiente per individuare con sicurezza quelli che meritavano di essere letti per esteso.
Un suo amico che frequentava assiduamente la sua casa, per far risaltare l'attenzione e la concentrazione durante la lettura, ne descriveva

l'atteggiamento così:
"Egli scorre velocemente le righe con l'attenzione di un cane da caccia in cerca della selvaggina, concentrato ed attento, pronto a fermarsi quando avesse *puntato la preda.*"
Quella mattina l'occhio del prof. Marino scorreva rapido sugli articoli dall'ennesimo atto di terrorismo, sulla politica estera del presidente americano, sullo stanziamento di fondi dell'O.N.U.
Invece quella notizia bloccò di botto la sua veloce lettura; eppure era relegata nella pagina della cronaca minore ed occupava solo un rettangolino, segno che la direzione del giornale l'aveva classificato solo una *notiziola.*
Al contrario era una notizia che, per la singolarità dell'episodio narrato, avrebbe dovuto riempire un'intera pagina del giornale con un articolo dai caratteri cubitali.
Da non crederci!!!!!!!!!
Una balia salva 15 naufraghi.
"New York: una superbàlia subito soprannominata *angelo del mare*, ha salvato 15 profughi dominicani su un battello alla deriva nell'Atlantico, sfamandoli col latte destinato alla figlia lasciata in patria. Faustina Mercedes ha permesso ad otto uomini e sette donne di succhiare il latte del suo seno durante i giorni in cui la loro barca partita dalla Repubblica Dominicana era andata alla deriva. Ringrazio Dio che mi ha ispirato questa idea - ha detto la superbàlia - una volta che la barca ha toccato terra".
Quella era una notizia dal valore formidabile, perché è un esempio di solidarietà umana così grande da rendere più accettabile il dolore e la sofferenza del vivere umano.
Quell'episodio riportato come fosse una notizia priva di valore, consente invece di affermare che la solidarietà umana non è un principio astratto, perché l'episodio di Faustina è carico di forza persuasiva, irresistibile perché è una vicenda che porta il vigore della vita vissuta.
Ed al prof. Marino già veniva in mente che richiamando quell'episodio sarebbe riuscito a calamitare l'attenzione anche del più refrattario studente pelandrone.

E metteva pure in conto che questi, inizialmente attirato dal vischio del contorno di sessualità della quale era permeata la vicenda, forse si sarebbe abbandonato a ridanciane e scanzonate considerazioni.
Ma era altresì convinto che alla fine il riso si sarebbe gradualmente attenuato, per far posto a più seri pensieri e cogliere l'irresistibile messaggio di una solidarietà vera e disinteressata che aveva spinto Faustina a dare ai propri sventurati compagni di viaggio non qualcosa di *suo* ma qualcosa di *sè.*
Con quel passo di cronaca giornalistica sarebbe riuscito certamente a suscitare l'interesse dei propri alunni più che con i versi de *La Ginestra* di Leopardi, ritenuti ottimisti proprio in virtù del richiamo della solidarietà umana che rende sopportabile l'umano dolore.
Riquadrò l'articolo con la matita rossa e mise da parte la copia del Giornale di Sicilia di quel giorno: 9 febbraio 2001.
Dopo qualche giorno aggiunse anche la copia di un settimanale che riportava la stessa notizia, ma col ghiotto particolare della fotografia a colori di Faustina: una signora dal volto sereno e con due occhi dallo sguardo intenso e buono.
Ogni volta che gli occhi cadevano su quella fotografia, al professore venivano in mente altre immagini, ma poco nitide, che ne richiamavano altre che, purtroppo, affioravano confuse.
I tentativi di *metterli a fuoco* risultavano sempre vani; ed ogni volta era costretto a desistere, indispettito contro la propria memoria che non rispondeva prontamente ai reiterati richiami.
E continuava a brancolare nella nebbia, ad annaspare verso le ombre che di tratto in tratto gli passanono davanti inafferrabili.
Spesso però accade che quando si cerca una certa cosa, se ne trova un'altra, diversa ma altrettanto utile, come accadde al prof. Marino che si trovò fra le mani, alla lettera, un qualcosa di vero, concreto e nuovo, di cui ignorava l'esistenza.
Mentre scorreva con lo sguardo le pagine di un rotocalco, gli balzò davanti prepotente la figura di una donna.
Indossava un vestito rosso vistosamente scollato, dal quale emergevano spalle bianchissime: con la mano sinistra sosteneva un seno che offriva

ad un uomo vecchio, calvo e barbuto che portava sul viso i segni della lunga fame.
Era un quadro di Mattia Preti, figura nota fra i pittori del seicento, intitolato *La carità romana*.
Sembrava che si fosse materializzata in quella tela, trasfigurata dalla suggestione dell'arte, l'intensa immagine di Faustina nell'atto di soccorrere i suoi compagni naufraghi.
Gli occhi della donna sembravano guardare verso un immaginario obiettivo fotografico, con l'espressione altera di chi è convinto di ciò che sta facendo, capace di scoraggiare chiunque volesse avventurarsi in un commento malizioso o irriverente .
Ma non scoraggiò Masino, attore della locale filodrammatica di dilettanti ma che recitava anche fuori del palcoscenico indulgendo in atteggiamenti con i quali intendeva emulare nella vita il titolo di un romanzo: *Kean: genio e sregolatezza.*
E sulla bonaria presunzione che fosse Kean e che fosse genio, i compaesani perdonavano le sue innocue stramberie, che lui *elevava* al *rango* di sregolatezze, con la formula indulgente: è un attore!
E da attore fece la sua entrata in quella stanza con le pareti ricoperte interamente da scaffali stracarichi di libri, giornali e riviste, dove un gruppo ristretto di amici si intrattenevano a leggere fino a tardi, specie nelle gelate serate d'inverno.
Ognuno si sceglieva un libro o una rivista e se ne stava in disparte in silenzio, tanto che in certi momenti quella stanza sembrava la sala di una biblioteca pubblica dove il silenzio è obbligatorio.
Quando con ostentata indifferenza Masino si fermò sulla porta, tutti alzarono gli occhi.
"Coraggio, *Kean*, c'è posto pure per te!" - dissero tutti in coro.
"Entra, Masino! Se giri gli occhi troverai una bella sorpresa: di tuo gusto e per i tuoi gusti".
Masino entrò e cominciò ad aggirarsi per la stanza a passi studiati e lenti, girando lo sguardo incuriosito.
Come tutti si aspettavano, quando giunse davanti alla fotografia del quadro della donna, si bloccò come ipnotizzato, incapace di distogliere

lo sguardo da quella figura.
Si girò verso i presenti aspettando il momento più opportuno per parlare poi con la solennità di una sentenza, pronunciò lentamente il suo caustico commento.
"Io, per ricevere *quella* carità, diventerei volentieri un mendicante! Da subito!"
La battuta venne compensata da un'immediata risata generale e da intensi applausi solidali.
Masino, con ostentato sussiego ringraziò con un cerimonioso inchino, come quello che si fa verso gli spettatori alla fine di una prima teatrale.
Poi quelle allegre manifestazioni di goliardica allegria cessarono e cominciarono a discutere sull'interrogativo se fosse l'arte con la sua suggestione a condizionare le azioni degli uomini o, al contrario, fossero le azioni degli uomini ad ispirare gli artisti.
Su questo tema discussero animatamente per tutto il resto della serata.
La scoperta di quel rapporto evidente fra realtà e pittura, aveva indotto Nino Marino a navigare su *internet* alla ricerca di altre opere pittoriche sullo stesso tema. Ma le numerose navigazioni non lo avevano condotto in nessun porto.
A quel punto fu costretto ad abbandonare il campo delle vie informatiche per imboccare quelle .... *umane*.
Le vie umane, in questo caso, per lui si riducevano ad un solo nome, *Micu,* fermamente convinto che solo lui sarebbe stato capace di procurargli le notizie invano cercate con gli strumenti informatici.
Micu era un pittore di talento autentico, ed assai fecondo: poggiate alle pareti della cameretta che usava come studio, infatti, file e file di tele sonnecchiavano una a ridosso dell'altra.
Ma poiché era allergico a qualunque forma di autopromozione, i paesani conoscevano la sua capacità pittorica per *sentito dire*, perché nessuno aveva mai visto un suo quadro.
I suoi dipinti li aveva mostrati solo a qualche amico ed al prof. Marino, il quale da allora andava sempre alla ricerca dell'occasione per farli conoscere ad un vasto pubblico.

L'occasione gli si presentò quando giunse in paese una troupe per effettuare le riprese televisive per un programma televisivo che si prefiggeva di scoprire e valorizzare il *mondo provinciale*, ritenuto, a ragione, una miniera di valori culturali ed artistici.
Fu quasi una battaglia riuscire a superare la sua ritrosia tenace e l'irriducibile riottosità a parlare di sè; non per niente gli avevano dato il significativo soprannome di *mutangaru,* che lui non si dava mai pensiero di smentire.
I giornalisti però furono tenaci e dalla conversazione riuscirono a confezionare una sorta di intervista che pur nella sua stringatezza lo fece conoscere come pittore valente e come artista di acuto giudizio e di sorprendente preparazione culturale vasta e profonda.
Qualche giorno dopo il quotidiano locale pubblicò un articolo che si esprimeva in maniera assai lusinghiera sul talento pittorico di Micu, e che giungeva ad affermare addirittura che le gallerie d'arte sono *orfane* dei suoi quadri.
Ma oltre ad essere un prolifico pittore, *Micu* era anche un instancabile visitatore di gallerie d'arte, un silenzioso ed attento frequentatore di musei ed un avido lettore di libri d'arte che con le loro illustrazioni gli consentivano di entrare anche in quei musei che per lui erano irraggiungibili.
Nino Marino conosceva bene questa sua qualità e riteneva che solo lui sarebbe stato in grado di andare a scovare in una biblioteca o in un museo la documentazione che avrebbe trasformato le sue reminiscenze incerte e confuse, in immagini chiare e nitide.
Lo mandò a chiamare e gli affidò l'incarico di fare ricerche sull'esistenza di altre opere di pittura sullo stesso tema della tela del Preti.
Micu con la *loquacità* che gli consentiva la sua *mutangarìa* gli diede assicurazione che avrebbe fatto di tutto per accontentarlo. E lo fece servendosi di un'espressione contraria alla sua natura nemica di ogni enfasi: "A costo di mettere sottosopra biblioteche e musei, ti porterò quello che ti serve".
Nino Marino interpretò *l'enfasi* del suo amico come segno di impegno serio, e l'apprezzò nella giusta misura.

Mico senza dare spiegazioni a nessuno, stette assente dal paese per qualche settimana, e al ritorno difilato andò a trovare il suo amico tenendo stretti sotto il braccio un fascio di fogli.
Gli si sedette di fronte e con espressione del viso soddisfatta, glieli incominciò a posare sul tavolo lentamente, uno per volta, illustrandogli ogni figura riprodotta.
Sembrava un'altra persona: da *mutangaro* si era trasformato in un eloquente conferenziere, disinvolto, come chi con il parlare ha familiarità.
Il prof. Marino apprese così che il tema del dipinto del Preti aveva più di un precedente, addirittura nell'epoca romana.
E tutto preso dalla scoperta, dimenticando che Micu stava in attesa di commenti e di complimenti, si dedicò alla lettura di quei fogli.
Vi erano riportati numerosi scritti che riferivano di una giovane donna che aveva nutrito con il proprio latte il padre condannato a morire per inedia.
Era la nota vicenda di Micon e Pero.
Secondo una tradizione riferita da vari autori, una giovane donna avrebbe salvato il proprio vecchio padre, imprigionato e condannato a morire d'inedia, nutrendolo con il proprio latte. Il fatto straordinario avrebbe commosso i magistrati, che avrebbero reso la libertà al vecchio.
La leggenda aveva attratto l'attenzione degli artisti del Rinascimento e presa a soggetto di pitture col titolo di *Carità Romana*.
L'episodio risultava rappresentato anche in due piccoli gruppi fittili trovati a Pompei ed in altra pitture di stile pompeiano con l'identica iconografia: una donna, seduta, porge il seno al vecchio padre, barbuto e smunto, accovacciato presso di lei.
Nino Marino poteva considerarsi soddisfatto perché quella documentazione così dettagliata provava che i suoi ricordi erano esatti. Sollevò gli occhi dal foglio e si rivolse verso l'amico che gli stava davanti silenzioso e soddisfatto, con sul viso l'espressione di chi volesse aggiungere ancora qualcosa.
Ritenne che stesse in attesa di ringraziamenti e stava per farglieli, quan-

do Micu lo prevenne.
"Debbo darti un ultimo documento, di poca importanza, ma che tu apprezzerai moltissimo. E' una composizione di pochi versi riguardo al singolare caso che il vecchio allattato è il padre della donna; è un gioco di parole, semplice ma ingegnoso nella sua ingenuità".
E gli porse un foglietto di carta sul quale, scritti a mano erano riportati questi versi :
Or 'all'annu / mi vinìa patri, /aguannu mi veni figliu, / ma chistu figliupatri, / è maritu di 'me matri.
Intanto dirigendosi verso la porta con voce giocosamente impostata aggiunse: "Abbiamo appreso che il sentimento della solidarietà umana è come una *categoria* dell'intelletto che attiene all'essere uomo, tanto è vero che ne troviamo traccia in epoche anche assai lontane l'una dall'altra.
Ed è una cosa veramente singolare che manifestazioni di essa, proprio sotto forma di allattamento, se ne siano trovate così numerose".
Ricomposti la voce e l'atteggiamento aggiunse: "Sta ora a te sviluppare, da par tuo, tutte queste mie schematiche notazioni.
Fanne un saggio ..... una lezione ..... un trattato o che altro".
Colto di sorpresa Nino Marino lo guardava fisso a bocca aperta e non prestò attenzione all'amico che sorridendo si accomiatava con un asciutto e ironico:
"Sempre a sua disposizione, *professò*!"
Tronco ed accentato secondo il gergo studentesco.
Nei giorni che seguirono il professore però continuava ancora ad avvertire l'inquietudine di chi non è riuscito a riportare in superficie altre reminiscenze che gli stavano sommerse in fondo alla memoria.
Egli ricordava vagamente di aver letto in un romanzo la descrizione della scena inusuale e suggestiva ritratta nel quadro, ma non ricordava né il nome dell'autore né il titolo del romanzo.
Non potendo fare precise ricerche, dovette rassegnarsi ad aspettare che quel *qualcosa* gli venisse in mente senza cercarlo.
Ed avvenne proprio così!
Un giorno, all'improvviso, ricordò che la scena dipinta nel quadro della

Carità Romana era quella descritta nel romanzo di John Steinbek: *Furore*.
Prese il libro e cercò il brano: aveva fatto centro.
Sembrava che il romanziere l'avesse scritto tenendo davanti il quadro della *Carità Cristiana* o dopo aver letto le notizie riportate negli scritti che gli aveva fornito *Mico*.
..... per un minuto Rosa Tea continuò a sedere nel silenzio frusciante del fienile. Poi si alzò faticosamente in piedi aggiustandosi la coperta attorno al corpo, si diresse a passi lenti verso l'angolo e stette qualche secondo a contemplare la faccia smunta e gli occhi fissi, allucinati. Poi lentamente si sdraiò accanto a lui. L'uomo scosse lentamente la testa in segno di rifiuto. Rosa Tea sollevò un lembo della coperta e si denudò il petto.
"Su, prendete", disse. Gli si fece più vicino e gli passò la mano sotto la testa.
"Qui, qui, qui, così" Con la mano gli sosteneva la testa e le sue dita lo carezzavano delicatamente tra i capelli. Ella si guardava attorno, e le sue labbra sorridevano, misteriosamente".
L'irrequietezza mentale del prof. Marino finalmente si placò.
Ora non gli restava che seguire il suggerimento del suo amico e scegliere se fare una lezione, scrivere un trattato o un saggio sulla solidarietà.
Lasciò che la sua mente continuasse ad elaborare da sola la ricomposizione delle tessere di un mosaico che già si andava dispiegando nella sua mente come sulla superficie di un immaginario quadro.
Una sera, prima di addormentarsi, si vide scorrere davanti agli occhi la sua lezione, completa in ogni sua parte, come se fosse interamente stampata sui fotogrammi di una pellicola cinematografica.
Il sonno ristoratore giunse quasi subito.

MASTRO VANNUZZU

Quella sera gli abitanti di quello sperduto paesino nell'interno della provincia, sembrava avessero tutti fretta di rincasare; gli amici che solitamente indugiavano a discorrere per strada, quasi bruscamente interrompevano il discorso, si salutavano e si separavano. In ogni casa, intanto, dopo avere cenato, si ripeteva pressappoco questa scena: sparecchiata frettolosamente la tavola, tutta la famiglia prendeva subito posto davanti al televisore guardando distrattamente le trasmissioni che precedevano quella attesa da tutti.E se ne stavano in silenzio a braccia conserte, rigidi, impettiti. Ogni tanto qualcuno se ne usciva in una frase breve, sempre la stessa: "Ora dobbiamo vedere cosa sa fare Marianna".

Marianna era una ragazza del paese: bella, alta, ben fatta; il suo portamento, da solo la faceva risaltare fra tutte le altre. Con la naturale grazia di chi non ne ha coscienza e non se ne compiace, procedeva a passo sciolto con le gambe diritte e le spalle erette anche quando andava per strada.

E non era cosa da poco, perché le viuzze del paese in gran parte acciottolate, tutte discese e salite, costringevano a procedere con le ginocchia piegate e col busto inclinato indietro o in avanti a seconda che si salisse o si scendesse.

Questo valeva per tutti, eccetto che per lei!

Ma l'aspetto fisico non era il suo solo pregio: era una ragazza briosa, allegra, pronta alla battuta spiritosa; ogni comitiva se la contendeva. Nelle serate di ballo o nelle gite, lei finiva per diventare il perno attorno al quale girava ogni gioco ed era sempre lei ad organizzare ogni passatempo che coinvolgeva e divertiva tutti i presenti.

Nelle recite Marianna risaltava prepotentemente come un cigno fra tanti anatroccolini; e non per la pochezza degli anatroccolini, ma per il suo autentico talento d'attrice, a fronte di quello degli altri componenti della filodrammatica, volenterosi ma irrimediabilmente dilettanti.

Ed affrontava con uguale sicurezza ed efficacia espressiva i ruoli bril-

lanti, quelli comici e quelli drammatici.
Gli spettatori non avevano occhi se non per lei, e si spellavano le mani ad applaudirla, spesso a scena aperta.
Per tale ragione nessuno si fece meraviglia quando dopo avere superato il provino per una trasmissione curata da una emittente locale, prese l'abbrivio da essa ed ebbe accesso alla rete televisiva nazionale fino a diventare il personaggio centrale di un programma sul primo canale.
Da qui l'attesa impaziente di quella sera.
E non era l'impazienza di assistere al successo della loro compaesana, perché il tono con la quale era pronunciata la frase: "ora vediamo cosa sa fare Marianna", lasciava trapelare invece l'invidiosa speranza che lo spettacolo si risolvesse per lei in una gran "malafigura". Tanto, se il risultato fosse stato positivo, era sempre possibile la vanteria vigliacca di dire: "quella è del mio paese".
Invece l'esito fu largamente positivo e i giornali ne parlarono in termini assai lusinghieri.
Da allora la carriera televisiva di Marianna non ebbe più intoppi e procedette con affermazioni sempre più prestigiose. *Prestigiosi* divennero di conseguenza i compensi sempre più largamente remunerativi.
E a tal proposito bisogna dire che si comportò in maniera più che lodevole verso la sua famiglia, alla quale faceva rimesse di denaro frequenti e assai generose.
Non appena dalla sua famiglia le giungeva notizia che avevano bisogno di denaro, senza chiedere mai dettagli e spiegazioni sul suo impiego, provvedeva senza alcun indugio all'invio di un vaglia telegrafico.
Quell'improvviso flusso di denaro, nella condizione economica non florida di quella famiglia di modesti ortolani, provocò le stesse conseguenze che provoca un imprevidente versamento di gran quantità di vino in una piccola botte. Questa ne viene totalmente ricolmata, mentre tutto il resto trabocca disordinatamente, si riversa per terra e si disperde, sprecandosi in numerosi rivoli in zone di terreno dove non spuntano nemmeno spine od erbacce.
Ogni elemento della famiglia ne fu abbondantemente *bagnato* ed ognuno ne consumò a seconda del suo temperamento e dei desideri segreti a

lungo covati dentro.
Giannina, appena sedicenne, iniziò a fare visite assai frequenti alla boutique della piazza per comprare camicette, pantaloni, gonne ed ogni altro genere d'abbigliamento.
La prima volta, la proprietaria del negozio, vedendo tutti quei capi ammucchiati sul bancone, guardava diffidente la ragazza e traccheggiava deliberatamente senza decidersi ad impacchettarli.
Prendeva con il pollice e l'indice ogni capo e con lentezza ne faceva un mucchietto or da un lato ora dall'altro del bancone, e alla fine le chiese: "Te li vuoi prendere ..... tutti?" - mentre la guardava fisso negli occhi tenendo ancora significativamente le mani aperte posate sulla merce, come se non si fidasse a cedergliele.
La ragazza era disorientata ed indugiava a rispondere. Poi di colpo comprese ed arrossì; con gesto rapido prese dalla tasca il borsellino e mentre lo teneva nella mano ancora chiuso, usando il gergo commerciale di paese domandò: *quanto viene tutto?*
Avuta la risposta, contò con noncuranza il denaro che andava prelevando da un rotolino e lo mise in mano alla donna che subito aveva cominciato a ripiegare i capi di vestiario. Ma Giannina glieli tolse dalle mani e di furia li infilò alla rinfusa nella gran busta di carta. Poi salutò a voce alta con un secco *Buon giorno!* Ed uscì.
Tutto il paese seguiva con curiosità la totale trasformazione di quella famiglia, la quale oltre che l'abbigliamento andava mutando anche la sistemazione della casetta.
In poche settimane furono rinnovati i mattoni dei pavimenti, rinnovato l'intonaco dei muri e sostituite le porte.
Nella cucina, al posto delle vecchie *tannure* in muratura, furono collocati i mobili lucidi e colorati di una cucina all'americana.
I vicini di casa apparentemente mostravano noncuranza per quella *furia* di lavori; invece seguivano con attenzione il lavoro dei muratori e l'andirivieni dei trasportatori che quasi ogni giorno scaricavano davanti la porta cataste di misteriose scatole di cartone ancora sigillate.
Dalla mattina alla sera il marito di Sarina stava addosso agli operai sbraitando ed imprecando, perché ad ogni piccolo intoppo essi profitta-

vano per prendersi impreviste pause di riposo.
Ma una volta che *mastro* Nino aveva esagerato chiamandoli scansafatiche che non meritavano la paga, uno di loro gli si avvicinò e gli rispose: "Mastro Nino! *Vossia* ha le mani ancora callose, imbiancate di calce e ha già dimenticato che abbiamo imparato insieme a maneggiare la cazzuola, il metro ed il filo a piombo e alzato muri ed intonacato pareti.
Ed ora ha il coraggio di alzare la voce se per un poco ci sgranchiamo la schiena! Io mi aspettavo che *ragionasse* da muratore, invece mi accorgo che ha già imparato a ragionare da *padrone*. Ma per me muratore era e muratore resta, anche se ora ha la tasca piena e mi paga. E se ha qualcosa da dire, lo dica senza sbraitare".
Il capomastro disse tutto questo parlando lentamente e con tono pacato ma fermo.
Mastro Nino arrossì e gli girò le spalle, poi fece con la mano un gesto di noncuranza e si allontanò a passo svelto.
Se ne stette per molti giorni ad arrovellarsi sulle parole che gli aveva detto il suo vecchio compagno di lavoro. Ma quando gli venivano alla mente quelle *per me muratore era e muratore resta*, si sentiva avvampare il viso e sentiva bruciarsi le orecchie come quando si sta esposti al freddo.
E non perché le ritenesse particolarmente offensive, quanto perché esse gli avevano brutalmente fatto comprendere che tutto il denaro che gli era piovuto in casa non lo aveva reso agli occhi dei compaesani più rispettabile e meno che meno gli aveva fatto cambiare stato. Si sentiva inoltre offeso che gli avesse dato del *lei*.
In verità egli stesso quel denaro non riusciva ad apprezzarlo e gli sembrava che non fosse suo perché non era *scuttatu* e non avesse il diritto di spenderlo.
Come se temesse che questi pensieri gli si potessero leggere sulla fronte si astenne per qualche giorno dal tornare ad incontrare gli operai verso i quali avvertiva disagio, quasi soggezione.
Tuttavia affinché non si convincessero d'averla avuto vinta, si risolse a tornare a seguire i lavori. Ma continuava ad angustiarlo la sensazione sgradevole di non esse considerato più uno di loro.

I lavori di rifacimento della casa continuarono sollecitamente ed in breve tempo la casa risultò totalmente rifatta e rinnovata.
I vicini, dai balconi e dalle finestre, li avevano seguiti con atteggiamento distaccato e senza dimostrare alcun compiacimento.
Ogni volta che Sarina li informava sui mattoni scelti per il pavimento o sulla nuova sistemazione della cucina, con tono asciutto e un sorriso di circostanza appena accennato, rispondevano: auguri!
E dire che l'acquisto di una nuova poltrona, di un lampadario, era stata sempre occasione di compiacimenti enfatici e di immediate visite spontanee!
Quando la casa fu tutta arredata, una mattina mentre stendeva la biancheria, a voce alta invitò tutte le amiche a venire a vederla.
Andarono a trovarla, ma ognuna in giorni diversi, indossando l'abito della festa per rimarcare che era una visita di circostanza.
Sarina le ricevette nella stanza arredata a salottino, e subito si accorse di avere fatto un errore perché aveva dimenticato che comunemente il salotto era considerato l'anticamera di fuori. E cioè che vi si ricevevano le persone per visite brevi, appunto di circostanza: le sue amiche lo avevano considerato proprio così e si erano comportate di conseguenza.
Ognuna se ne stette per tutta la durata della visita seduta sul bordo della poltrona: si limitò ad un accenno alla bontà del caffè facendo finta di non avere notato il servizio nuovo, disposto su un vassoio elegante.
Fatti i soliti insulsi discorsi sul tempo, stettero a girare lo sguardo attorno mormorando di tanto in tanto: Bene! Bene! Poi al momento di andarsene, sulla porta mormorarono compassate: auguri !
E in silenzio scesero la scala.
Non si erano messe d'accordo, ma tutte si comportarono alla stessa maniera.
Quando fu sola, Sarina non seppe riprendere subito i lavori domestici di ogni giorno. Pensierosa restò in cucina seduta di traverso su una sedia, come fosse sul punto di alzarsi.
Si era aspettata che le vicine si fermassero più a lungo e che entrassero a curiosare nella stanzetta da pranzo, in quella da letto, in cucina, nel bagno, dicendo ognuna il proprio parere sui mobili, sul colorito dei

muri, e su ogni altro particolare dell'arredamento. Invece, niente! E se ne angustiava.
Ad un tratto si riscosse, si alzò scuotendo la mano in segno di noncuranza e a voce alta disse:
"La loro è tutta invidia! Ma al cavallo invidiato gli luccica il pelo! Intanto, con i pavimenti e i mobili nuovi, a me luccica la casa, e me la voglio godere! Alla loro faccia!"
Ed allegramente cominciò a passare lo straccio e a levare la polvere.
Sarina pur contrariata, non provava poi un gran dispiacere. Le aveva invitate solo per renderle partecipi che per lei erano finalmente finite le angustie economiche quotidiane.
Ora, infatti, quando decideva di acquistare un vestito nuovo, un gioiello o un qualunque oggetto utile per la casa non era costretta a pensarci su a lungo, anche se ogni acquisto era causa di dissapori con il marito il quale invece continuava ad avere con il denaro un rapporto assai diverso.
Fino ad allora egli era sempre vissuto col timore di restare all'improvviso senza denaro. Ora, invece, sapere che aveva sempre a sua disposizione una somma di denaro, per lui era un sollievo, la fine di un incubo che lo aveva fino ad allora tenuto sempre in angustie. E puerilmente se ne stava a fissare a lungo e con compiacimento, la grossa cifra segnata nell'estratto-conto che periodicamente riceveva dalla banca.
Pur tuttavia quando estraeva il denaro dal portafoglio, continuava a farlo con visibile disappunto: gonfiava le gote e soffiava, tentennava la testa come se provasse disagio fisico.
Ed ogni volta che la moglie rincasava con la busta elegante di un nuovo acquisto, egli diventava di malumore e la tormentava di domande:
"E non ne potevi fare a meno? Non te n'eri comprato un altro la settimana passata?"
Sarina rispondeva con malagrazia; ed era l'inizio di un lungo battibecco a voce alta; dopo, se ne stavano per lungo tempo senza parlarsi, per giorni interi, per intere settimane, addirittura per mesi.
I loro rapporti quotidiani, a lungo andare, divennero perennemente tesi e il loro dialogo si ridusse a qualche essenziale domanda sulla cena o su qualche altro banale inevitabile argomento di vita quotidiana.

Non era migliore il rapporto con il vecchio padre.
Mastro Vannuzzu, all'epoca della fortuna televisiva della nipote non lavorava più; continuava a recarsi al giardino per seguire il lavoro che vi faceva il genero e dargli i consigli più opportuni. Egli era stato ottimo coltivatore della terra e conosceva tutti gli espedienti utili per migliorare la qualità degli ortaggi, per anticipare la raccolta delle primizie o posticipare quella delle tardizie.
Con tale accorgimento poteva ritoccare i prezzi a suo favore, quasi da monopolista. Sfruttando accortamente questa sua abilità di coltivatore era riuscito a raggiungere una condizione economica superiore agli altri ortolani.
L'improvviso, brusco, aumento di disponibilità di denaro nella sua famiglia, lo colsero tuttavia di sorpresa e non seppe stare al passo con l'aumentato benessere ed accettare il nuovo modo di vivere dei suoi familiari.
Dopo che gli era morta la moglie, nonostante che la figlia con il marito ed i figli potevano considerarsi suoi ospiti perché la casa in cui abitavano era di sua proprietà, egli cominciò a sentirsi se non propriamente un estraneo, un soggetto distinto e separato da essa. Il fatto, poi, che economicamente non dipendevano più da lui, aveva provocato un progressivo affievolimento finanche dei vincoli affettivi e dell'antica blanda soggezione. Alla fine quello che nel gergo popolare era chiamato rispetto, venne pur esso meno e al suo posto subentrò una forma di indipendenza che ben presto diventò insofferenza aperta e dichiarata.
Il comportamento dei suoi divenne quello riservato ad un estraneo, tanto che essi si rivolgevano a lui solo per le questioni minuscole e banali della convivenza; sulle altre non si davano più la briga di consultarlo e, se interveniva nemmeno gli rispondevano.
Finanche la tradizionale domanda quotidiana sul pranzo e sulla cena *Che vuole mangiare oggi?* era stata del tutto abolita.
Sempre più frequentemente gli venivano messi davanti piatti di pasta o di carne, cotti con ingredienti a lui sconosciuti e per lui stomachevoli.
Sarina, infatti, presa com'era da frequenti visite alle nuove amiche, da visitazioni frequenti degli uffici della banca e dai viaggi a Palermo per

gli acquisti, trascorreva fuori casa periodi sempre più lunghi.
Molto spesso si riduceva a rincasare a ridosso dell'ora di pranzo e della cena, cosicché le diventava impossibile preparare i cibi freschi e ricorreva a quelli in scatola.
In questi casi il vecchio padre non inghiottiva un solo boccone, poggiava in silenzio la posata sull'orlo del piatto e incominciava a sbocconcellare un pezzo di pane.
E divenne sempre più rara la timida richiesta di preparargli la vecchia, cara tradizionale pasta condita con salsa di pomodoro, melanzane spezzettate, grattugiata con la ricotta salata e ricoperta da verdi foglioline di basilico.
E gli passò pure la voglia di ricorrere al tono apparentemente scherzoso per ricordare: "Non se ne usa più pasta con i fagioli, con le lenticchie, con i ceci?"
La figlia stanca di questa *litania*, una volta gli aveva risposto brusca e con malagrazia: "Sempre le stesse cose dice? Io fatico a cucinare, *vossìa* invece non fa altro che lamentarsi. Mangi e ringrazi Dio!"
E pronunciò quelle parole con un'espressione del viso ed un tono di voce che al padre sembrò una estranea e lo fece restare con la forchetta in aria.
Quella fu l'ultima volta che protestò.
Protestò invece quando cominciò a sentir fare sempre più frequentemente discorsi sulla possibilità di cambiar casa. Quella abitata fino ad allora era posta quasi sotto la montagna che sovrastava il paese, all'estrema periferia dell'abitato, lontana dalla piazza.
I nuovi amici che li andavano a trovare se ne lamentavano perché erano costretti a camminare sull'acciottolato di quelle viuzze così strette ed in salita.
La nipote dopo ogni visita cominciava a sbraitare: "Lo vedete? Fra poco finirà che la sera resteremo soli; i miei amici hanno ragione, non vogliono rovinarsi le scarpe in queste strade che sembrano di campagna. E poi.... poi .... non c'è nemmeno dove sedersi in questa specie di soggiorno dove appena c'entra un divano e basta".
E furiosa ripeteva: "Questa casa non la posso più vedere! Non la posso

più vedere!"
Poi si lasciava cadere sulla poltroncina, affranta, con le braccia penzoloni e la testa abbandonata sulla spalla, come se tutti i mali del mondo le fossero caduti addosso.
Questi sfoghi di protesta a voce alta ben presto si trasformarono in pressanti richieste di cambiar casa, che inizialmente venivano considerate come una cosa senza capo né coda da non prendere in considerazione.
Ma la ragazzina non demordeva mai ed ogni giorno riprendeva il discorso senza dare tregua.
Nino e Sarina non davano nessuna risposta; si limitavano ad un generico *vediamo* o ad un vago *poi se ne parla* e lasciavano cadere il discorso.
Un giorno però cominciarono a parlarne fra di loro, con parole smozzicate e con frasi incomplete che si concludevano alla stessa maniera: dove abitiamo stiamo bene e non ci sono ragioni per un cambiamento così impegnativo".
Altre volte vi scherzavano sopra: "Una bella casa ce la faremo .... con la fantasia e campata fra le nuvole". L'attaccamento alla casa dove abitavano da tanti anni e le abitudini consolidate scoraggiavano ogni pur timido progetto di concreta realizzazione .
Ma quando una volta un parente, senza alcuna intenzione disse che dopo la morte di don Pietro, gli eredi volevano affittare la casa, i discorsi diventarono all'improvviso seri perché la casa dove andare ad abitare, che prima era solo fantastica e campata in aria, ora era diventata concreta e ben identificata.
Don Pietro era stato uno degli ultimi *galantuomini* del paese, proprietario di centinaia di salme di terreni fertili e ben coltivati e di allevamenti di bestiame, le cui entrate gli assicuravano la disponibilità di notevoli somme di denaro liquido. Ed era questo, più che l'appartenenza all'alto ceto, che gli assicurava il rispetto di tutti i paesani.
Marito e moglie misero da parte ogni remora, mentre si faceva largo prepotentemente il desiderio di rivalsa, ritenendo di potere subentrare al posto di don Pietro, anche nel *censo* e nel rispetto.
Consideravano il cambiamento di casa come *avanzata di grado* e senza esitare passarono da discorsi inconcludenti ad iniziative concrete.

Per prima cosa fecero venire a casa Sarinazzu, il sensale che aveva le mani in pasta in tutti gli affari più importanti che si concludevano in paese.
Il vecchio ortolano notava con inquietudine le sue visite frequenti durante le quali sua figlia e suo genero stavano ore intere chiusi nella cucina a discutere a bassa voce. Ma poiché dopo poco si accaloravano, le parole si distinguevano chiaramente e ben presto conobbe ogni dettaglio dei loro progetti.
E da quel momento non ebbe più pace e rimuginando trascorreva notti intere con gli occhi sbarrati nel buio senza riuscire a prender sonno.
Avrebbe voluto affrontare l'argomento subito, ma non si decideva a farlo, trattenuto da un qualcosa di indefinibile, e rinviava sempre il colloquio, finché un giorno che era rimasto in casa solo con la figlia, affrontò risolutamente la questione.
"Invece di parlare sempre fra di voi, mi sembra sia venuto il momento che ne parliate anche con me. Io non sono diventato *scimunito*, so ragionare ancora come e meglio di voi. Non mi potete tenere in disparte come un arnese di lavoro divenuto ormai inutile e comportarvi come se non esistessi".
E continuò a lungo a recriminare e a rimproverare la figlia di non essere tenuto in considerazione e di non essere rispettato come capofamiglia.
La donna lo ascoltava in silenzio, con condiscendenza limitandosi ad assentire ogni tanto con la testa. Il viso era però inespressivo, come se non desse alcun valore a ciò che le diceva il padre che in quel momento quasi le gridava: "Voi state solo buttando soldi dalla finestra. A quale scopo poi? Per avere a disposizione stanze più grandi per fare feste di ballo? Andare ad abitare nella casa di don Pietro non ci farà cambiare cognome e non farà dimenticare che siamo stati sempre una famiglia di ortolani con i piedi sempre in mezzo all'acqua".
Sarina ascoltava appoggiata al tavolino e a braccia conserte ,aspettando che il padre finisse di parlare.
Poi senza darsi pensiero di dare risposta nemmeno ad una delle sue domande, gli disse: "Ti dispiace proprio tanto andare ad abitare in una casa più grande e con tutte le comodità? E .... tutto senza che tu esca da

tasca una sola lira?"
Non poté continuare perché il padre aveva alzato la mano per fermarle sulla bocca altre parole. Gli cominciarono a tremare le labbra e il gesto restò a mezz'aria.
Deglutì stentatamente come se non riuscisse a mandar giù il boccone, poi pallido si appoggiò pesantemente alla spalliera, continuando a tenere ostinatamente gli occhi chiusi fino a quando non sentì che sua figlia era uscita dalla stanza.
Il giorno del trasloco lo lasciarono solo, in attesa che la nuova casa fosse sistemata; seduto in un angolo sembrava un mobile che si era indecisi se lasciarlo o portarlo via.
Il vecchio girava gli occhi attorno ai muri nudi e tentava disperatamente di ricostruire con la fantasia la sistemazione di ognuna delle stanze: là era sistemata la vetrina dei bicchieri e del servizio dei piatti, su quel muro c'era appeso il ritratto dei miei genitori, là era situato l'armadio che avevo comprato più grande quando erano cresciuti i figli, là il ritratto del giorno del matrimonio. E così passava con la fantasia da stanza in stanza, fino a quella che sporgeva sulla strada col balcone a petto dal quale, allungando il braccio fra le sbarre della ringhiera, toccava con la punta delle dita la statua del santo patrono quando lo portavano in processione.
L'attesa fu molto più lunga di quanto avesse immaginato.Il silenzio e la solitudine di quella casa vuota ebbero su *mastro Vannuzzu* l'effetto funesto di fargli vivere l'attesa come abbandono, e dell'abbandono finì per provare l'angoscia.
Non riusciva a scacciare dalla sua mente il pensiero che vi era rimasto fisso e che gli faceva sentire la gola stretta ed il respiro affannato: tutto questo è finito!
E non seppe trattenere le lacrime.
Suo genero lo trovò che tentava di asciugarsi gli occhi con le mani, ma non si diede la pena di chiedergli la ragione del pianto; si limitò a scuotere le mani davanti al petto e a gonfiare le guance come a voler dire che ne aveva abbastanza.
Poi lo prese per il gomito e lo sorresse mentre scendeva lentamente la

scala poggiando pesantemente il piede su ogni gradino.
Nella nuova casa non riusciva ad abituarsi e si sentiva sempre più a disagio, perché non passava giorno che non assistesse a frequenti litigi, anche su argomenti di poco conto.
Chi passava per la strada, di giorno o di notte, poteva sentire ogni parola,bastava che si fermasse ad ascoltare. E di questo il vecchio ne soffriva assai perché aveva sempre tenuto al riserbo assoluto sui fatti della famiglia. Per i vicini di casa era diventato un fastidio perché nelle ore di riposo quel vociare frequente e prolungato dei nuovi arrivati disturbava il sonno.
La vita del genero e della figlia era cambiata perché erano mutate le vicende familiari e soprattutto perché il rapporto fra di loro era del tutto cambiato.
Quando la banca notò che il conto corrente di Nino conteneva somme assai considerevoli, lo invitò nei suoi uffici a conferire con i propri consulenti finanziari i quali gli cominciarono a prospettare le più disparate operazioni finanziarie che ben presto gli produssero pingui utili, assai superiori ai tassi comunemente concessi ai clienti comuni.
Ma lui non aveva la mentalità né la preparazione adeguata per sceverare con la dovuta freddezza e cautela fra le diverse operazioni che gli venivano di volta in volta proposte. E così quando gli prospettarono l'acquisto di un grosso numero di titoli azionari non esitò ad accettare ed entrò nel gioco di borsa .
Ovviamente il gioco veniva condotto esclusivamente dai funzionari della banca i quali di tanto in tanto gli sottoponevano per la firma certi documenti dei quali Nino non era in grado di comprendere il contenuto e coglierne le conseguenze patrimoniali stante che riconducevano a lui la responsabilità legale connessa.
Ed andava avanti così, fiducioso e convinto che quel flusso di benessere non dovesse aver mai termine, frastornato ed ubriacato dai guadagni che le cifre segnate nei comunicati periodici della banca gli documentavano.
Il riserbo sulle vicende familiari, in quei giorni non era proprio possibile perché, furiose, discutevano ad altissima voce sul rifiuto della domanda

che Giannina aveva presentato per far parte della squadra di pallavolo.
Essere accettati nella squadra non solo consentiva di svolgere una attività sportiva in quel piccolo paese che era privo di impianti, ma soprattutto dava modo di far parte di un gruppo di giovani appartenenti alle famiglie benestanti del paese.
Il rigetto della domanda perciò aveva il significato di uno schiaffo ricevuto davanti a tutto il paese, schiaffo che era diventato più bruciante quando le venne riferita la frase velenosa pronunciata durante la discussione sull'accoglimento della domanda di ammissione: "Questa, con i soldi che ha, crede di farci dimenticare a che famiglia appartiene. Suo nonno vendeva cavoli e .... cavoli continui a vendere pure lei!"
Il vecchio ortolano quasi si sentiva in colpa per essere l'involontaria causa della mortificazione della propria nipote, ma non si sentiva per nulla umiliato dall'aver coltivato e venduto cavoli per tutta la vita.
E per questo nonostante sua figlia mentre parlava lo guardasse fisso in viso aspettando che dicesse qualcosa che confortasse la ragazza, non disse una parola.
Ma Sarina non pensava ad altro se non a prendersi la rivincita. E ne trovò il modo facendosi convincere a frequentare le riunioni in casa della moglie del direttore della banca, dove in determinati giorni della settimana alcune signore si riunivano per qualche partita a carte.
Ella se ne sentì lusingata assai e ne faceva ragione di vanto, incurante dei consigli di qualche amica la quale le ricordava che anche in quei giochi di famiglia le perdite potevano essere così rilevanti, da mettere in serie difficoltà anche persone più che benestanti. E le ricordava i casi che avevano fatto il giro del paese.
Sarina si sentiva furba e ferma di carattere per farsi prendere sconsideratamente la mano dall'attrattiva per il gioco e si presentava puntualmente alle riunioni settimanali.
Vinceva e perdeva come ogni giocatore; ma non erano infrequenti perdite di somme così considerevoli da costringerla, nella momentanea mancanza di contante, a firmare assegni bancari tratti sul conto corrente comune con suo marito.
Questi in principio non vi faceva gran caso poiché incidevano in mini-

ma parte sull'ammontare complessivo delle somme.
Sfortunatamente la congiuntura economica e le vicissitudini avverse della borsa che aveva assunto un andamento assai negativo, ben presto provocarono perdite di capitale così ingenti, che Nino fu costretto a vietare a sua moglie di continuare ad emettere assegni.
Sarina perciò fu costretta ad arrendersi alla necessità di non utilizzare più il libretto, e la cosa dopo poco tempo fu notata dalle compagne di gioco che cominciarono a dimostrarsi con lei sussiegose e senza la cordialità che fino ad allora erano solite dimostrarle.
Colse subito il cambiamento e se ne sentì umiliata, e quella sera che aveva subito un chiaro gesto sgarbato, furiosa se ne era subito tornata a casa. Nonostante fosse già notte inoltrata trovò il marito che l'aspettava ancora sveglio intento ad esaminare un fascio di documenti.
Si scambiarono poche parole ma sufficienti a ciascuno per dire quello che lo tormentava. Lo scambio di accuse reciproche divenne presto un confuso diverbio ad alta voce, seguito dal rumore di tavoli spostati violentemente e di sedie rovesciate.
Mastro Vannuzzu svegliatosi di soprassalto, si alzò dal letto ed aprì la porta della stanza dove marito e moglie stavano a litigare. Sua figlia era distesa a terra con le braccia davanti al viso mentre il marito alzava il pugno per colpirla.
Il vecchio restò paralizzato sulla soglia della porta, in volto bianco come la cera; con un filo di voce poté solo dire: "Smettetela"!
Da quel giorno per Mastro Vannuzzu fu come se la vita si fosse cambiata ed egli stesso non si sentì più lo stesso. Che sua figlia e suo genero giungessero al punto da venire alle mani, non lo aveva mai nemmeno pensato e per questo ne era rimasto sconvolto profondamente. E non tanto per il fatto in se stesso, brutale e riprovevole, quanto perché esso gli faceva capire che fra marito e moglie ogni sentimento era morto e che per questo la famiglia si era disgregata.
"Si è aperta come un melograno. E tutti i grani si sono sparpagliati per terra. E se non c'è più famiglia - pensava - cosa resta nella vita? Si può vivere?"
Questi pensieri gli martellavano la mente e non gli davano più riposo.

Non gli importava più che gli amici e i conoscenti, nei pomeriggi della domenica alzassero appena gli occhi al balcone, facessero un silenzioso cenno di saluto con la testa o un freddo gesto della mano.
Nessuno si soffermava mai per scambiare qualche altra parola, nemmeno per i comuni convenevoli. E così, desideroso di parlare con qualcuno, un giorno, dopo tanti ripensamenti si decise ad uscire di casa. Scese in piazza dove a ridosso del muro all'ombra di un balcone, dietro una fila di cassette ripiene di ogni sorta di ortaggi, se ne stava suo compare Peppe.
Questi lo accolse con una frase che, assieme al rammarico di non vederlo più spesso, conteneva una maliziosa seppur bonaria espressione canzonatoria: "Compare! Sono anni che non vi fate vedere! Oggi che siete sceso in piazza dovrebbero suonare le campane".
"Le campane lasciatele suonare per la Messa o per i funerali" - fu la risposta risentita.
Nonostante l'inizio non proprio pacifico, i due continuarono a conversare amichevolmente del più e del meno, dei tempi passati, dei comuni amici, dei morti e dei matrimoni più recenti.
Mastro Vannuzzu si spostava da una punta all'altra della bancarella per scegliere la verdura e alla fine posò sul banco la busta di plastica ripiena e richiese il prezzo.
Ritenendolo eccessivamente alto, rispose di rimando:
"Compare! Ma che sono d'oro?"
Peppe ribatté subito acido: "Si vede che non conoscete né il prezzo dell'oro né quello della verdura. D'altra parte standovene sempre chiuso nel *castello* - aggiunse con voce strascicata - chi doveva venire a comunicarvelo?"
E continuarono a beccarsi fino a che gli animi si scaldarono e la conversazione si trasformò in un batti e ribatti a voce sempre più alta, che rapidamente degenerò in uno scambio di offese e di espressioni ingiuriose.
Peppe sembrava che da lungo tempo covasse dentro un livore che ora non sapeva più nascondere, mentre il suo amico si limitava a ribattere e a *difendersi* dall'inaspettata aggressione verbale di suo compare che in quel momento lo investiva senza più ritegno gridandogli in faccia:

"Ma con quale coraggio proprio tu vieni a discutere sul prezzo! E perché, poi? Forse ti mancano i soldi per pagare? No! Perché tua nipote te ne ha messi nelle tasche tanti, che per te fra un centesimo e una *carta* da mille non c'è nessuna differenza. Tu - proseguiva Peppe rancoroso - ti sei dimenticato di essere un ortolano come me e quanta fatica costino quelle cose che ti stai portando a casa. E ti voglio dire una cosa che tu forse non hai ancora capito: *iardinaru* eri e *iardinaru* continui a essere. E non ti illudere di fare parte dei benestanti, perché essi non ti considereranno uno di loro. Non appartieni a nessun ceto, sei un rinnegato, né *iardinaru* né benestante. Anzi ti dico qualcosa di più".
Con le palpebre aperte quanto una sottile fessura, puntò l'indice verso l'amico quasi fino a sfiorargli il petto, mentre apriva e chiudeva la bocca come se non trovasse le parole o esitasse a dirle.
Alla fine con voce roca gli disse quasi sillabando:
Tu 'si nenti 'mpastatu cu nuddu!
Poi prese la borsa piena di verdura e la porse all'amico dicendogli:
"Te la regalo".
Mastro Vannuzzu non stese la mano: lo guardò per un attimo fisso negli occhi, poi gli voltò le spalle e si avviò verso casa.
Gli sembrava che tutti lo guardassero con disprezzo e volle allungare il passo, ma si sentiva le gambe pesanti come il piombo e, suo malgrado, dovette percorrere il resto della strada camminando a passi lenti.
Quella fu l'ultima volta che uscì di casa.

UN UOMO OBSOLETO

L'agente di polizia impiegò quasi mezz'ora a frugare fra le povere cose contenute in quello scatolone, alla ricerca dei documenti d'identità.
A poca distanza, disteso bocconi a terra stava un uomo con una profonda ferita al capo, dalla quale colava ancora un rivo di sangue che si era andato assottigliando e che ora scorreva lentamente entro il piccolo solco fra le piccole mattonelle quadrate del pavimento del porticato.
Durante l'attesa dell'autoambulanza, per evitare il rischio che soffocasse gli avevano girato la faccia e appoggiata la guancia su una coperta ripiegata più volte.
L'agente, intanto, aveva finalmente trovato l'involto dal quale con i gesti impacciati dai guanti di plastica, estrasse uno ad uno i documenti che vi erano stati riposti ordinatamente: il passaporto, due carte di credito, e il documento d'identità rilasciato dal Comune di Roma.
Da esso risultava che il ferito era tale Alessandro Bandini, nato a Roma il 24 giugno 1950, coniugato, di professione ingegnere. Statura m.1,80, capelli brizzolati, occhi azzurri.
Al pronto soccorso gli fu suturata la ferita al capo e quindi ricoverato in corsia per effettuare ulteriori accertamenti poiché era in evidente stato confusionale.
Intanto per fare i primi accertamenti e rintracciare i parenti, formarono il numero che sull'elenco telefonico corrispondeva al nominativo segnato sulla carta d'identità.
Dopo qualche squillo a vuoto, la solita voce anonima comunicò che la linea era stata disattivata.
Allora fecero un'altra telefonata alla sede della S.p.A. Industria Cartiere, presso la quale lo sconosciuto risultava essere stato dipendente.
La segretaria rispose che l'ing. Bandini era stato da tempo licenziato, aggiunse che non era in grado di fornire altre notizie e passò la linea al funzionario che poteva darne altre più dettagliate.
Il funzionario, che era invece una *funzionaria*, rispose col tono di chi,

distolto dalle sue occupazioni, rispondeva di malavoglia.
Comunque l'agente l'informò che era stato ricoverato all'ospedale un uomo che risultava essere dipendente della Società e che occorreva conoscere altre notizie, per potere informare i parenti.
Non appena sentì quel nome, la persona che parlava al telefono sembrava avesse perso la parola e non rispondeva nonostante le pressanti sollecitazioni di chi stava all'altro capo della linea.
Quando finalmente riprese a parlare, con voce affannata s'informò subito sulla gravità delle ferite e in quale ospedale fosse stato ricoverato.
Quando ne fu informata posò di furia la cornetta, recuperò in gran fretta la borsetta, le chiavi della macchina e si diresse verso l'ospedale, spazientita contro tutti coloro che quella mattina andavano per i fatti loro, come se di proposito le impedissero di procedere velocemente.
Non si rendeva conto, invece, che stava guidando in maniera spericolata, con il cuore in gola per l'emozione e con gli occhi offuscati da un velo di lacrime che inutilmente tentava di rimuovere col dorso della mano.
Quando le indicarono la stanza nella quale era stato ricoverato l'ing. Bandini, per darsi tempo di riprendersi e ricomporsi in viso si soffermò un poco con la mano sulla maniglia. Poi entrò.
Con gli occhi ancora pieni della figura di quell'uomo quando era il suo *capo*, non riusciva a distinguerlo fra quei visi affondati pesantemente nel guanciale.
E camminava lentamente rasente ai lettini lungo la corsia, fissando attentamente ogni degente: ma non lo riconobbe.
Riconobbe invece, anche se era flebile, la voce che chiamava:
"Signora Tanina!"
Si girò di scatto e scorse un uomo che le tendeva le braccia, irriconoscibile: uno scricciolo.
Uno scricciolo che stentava a sagomare la figura da sotto le lenzuola, col viso smunto, gli zigomi appuntiti, così pallido da far risultare più evidenti i residui della barba lasciati dal frettoloso figaro incaricato dall'amministrazione ospedaliera.
A braccia allargate si tenevano strette-strette le mani, senza riuscire a

pronunciare una parola.
Lui deglutiva di tanto in tanto mandando su e giù il pomo d'Adamo che sembrava volesse bucare lo strato tenue della pelle.
La signora Tanina lo fissava senza riuscire a trattenere né le lacrime né il tremore delle labbra.
"Come mai! Come mai!" esclamava più e più volte, senza mai riuscire a pronunciare per intero la frase che aveva in testa:
"Come mai vi siete ridotto a questo punto!"
Pazzesco addirittura sarebbe stato per lei immaginare di trovarlo così ridotto, quella mattina che le era stato presentato dal presidente della società, con espressioni più che lusinghiere:
"La metto accanto a questo nostro nuovo collaboratore. Vedrà che farà carriera ben presto! Diventerà una colonna della nostra società!"
Poi rivolgendosi a lui:
"La signora Tanina è una donna alla quale lei può affidarsi senza esitazione, non la deluderà mai! E glielo dico senza alcun timore di essere smentito!"
Sollecitamente, cominciarono insieme a sistemare l'ufficio, composto da una stanza spaziosa che comunicava con un'altra più piccola, destinata a lei.
L'ing. Bandini volle situata la propria scrivania accostata all'ampia finestra, in modo che la luce provenisse dalla sinistra e ogni tanto potesse gettare uno sguardo alla distesa di tetti rossi e alle cupole delle chiese che li sovrastavano.
Fece collocare lungo la parete posta alla sue spalle, un ampio scaffale per i libri in modo che la poltrona risultasse situata nello spazio lasciato libero fra le due parti del mobile.
La cura del restante arredamento l'affidò alla signora Tanina alla quale chiese soltanto che non fosse posto sulla scrivania nessun vaso di fiori.
E non ebbe ragione di dissentire da nessuna delle soluzioni adottate per la restante sistemazione dell'ufficio, che risultò d'ottimo gusto: un accogliente salottino in un angolo, la poltrona manageriale e due sedie poste davanti il tavolo.
Alle pareti furono appesi pregevoli riproduzioni del Poligrafico dello

Stato: un quadro di Caravaggio, uno di Tiziano e paesaggi d'altri pittori famosi.
Di suo, portò i busti di Bellini, di Verdi e di Giordano che fece collocare sulla mensola in mezzo a due file di libri.
Dopo pochi giorni l'ing. Bandini e la signora Tanina già avevano sperimentato che fra loro l'intesa era perfetta: bastava uno sguardo o un piccolo cenno per intendersi, o per comprendere che l'altro era di cattivo umore.
Ed in seguito tante e tante volte sperimentarono che questo linguaggio silenzioso e rapido, aveva consentito di superare situazioni difficili nei casi in cui la presenza di estranei imponeva di non esprimersi in modo esplicito.
Perciò sapevano che in quelle situazioni il comportamento da adottare per evitare inopportune, prevedibili *frizioni*, era quello di comunicarsi l'indispensabile ed evitare sul momento critiche, commenti e osservazioni.
Però, a scanso di inconvenienti, era ferrea intesa che tutto ciò che in *quel periodo* era rimasto incerto od approssimativo, doveva essere subito riveduto e chiarito, non appena passata la *tempesta*.
L'osservanza scrupolosa di tale metodo li mise al riparo da ogni inconveniente.
L'ing. Bandini poteva concentrarsi sul suo lavoro senza esserne distratto.
Per la cura delle pubbliche relazioni, si affidò alla signora Tanina e a quel suo sesto senso che le consentiva di trovare per ognuno il trattamento *personalizzato* tanto che chi la ascoltava era convinto fosse riservato esclusivamente a lui.
Nel gestire le telefonate era poi impareggiabile. Anche se non conosceva colui che telefonava, sapeva trovare il tono giusto nel condurre la conversazione. Sapeva reggere con polso fermo quelle aggressive e porre fine con buona grazia, ma senza cedimenti, a quelle che rischiavano di trasformarsi in conversazioni oziose.
Questa sua dote divenne assai preziosa quando le mansioni affidate al suo *capo* divennero di grado sempre più alto e gli affari da trattare assai impegnativi e complessi, che portavano ad intrattenere rapporti con persone appartenenti ad ambienti fuori del mondo industriale.

La carriera dell'ingegnere procedeva sempre più rapida giacché la sua intelligenza non comune e i pregi della sua personalità lo avevano posto fra i funzionari dirigenziali più valorosi e stimati.
Poteva affermarsi che la conduzione dell'impresa, di fatto, era tutta nelle sue mani.
Per curare i numerosi interessi della Società, specialmente dopo la nomina ad ingegnere capo-progetto per la produzione, l'ing. Bandini era costretto a viaggiare frequentemente e trascorrere lunghi periodi all'estero.
Da quando gli era stato riconosciuto il rango di dirigente, lo stipendio aveva subito un notevole incremento che, con il meccanismo degli scatti periodici, aumentava frequentemente.
Premi di produzione, indennità speciali di trasferta ed altre voci contingenti affluivano sul suo conto in banca così frequentemente, che a volte lui stesso non conosceva l'ammontare esatto dei fondi.
Così come avvenne quando, stanco di visite frequenti dal meccanico e di fatture salate, decise di cambiare macchina.
Fu in quest'occasione che la signora Tanina, con un sorriso sornione gli disse francamente: "Ma perché non manda alla rottamazione la sua vecchia macchina? Ormai è diventata impresentabile, considerata la sua nomina alla più alta carica della Società".
Continuò a recriminare per avere appreso la notizia da altri, ma concluse con una dichiarazione affettuosa:
"La scuso solo per quel suo carattere da orso: felicitazioni!"
E lo abbracciò affettuosamente, a lungo.
All'ing. Bandini il viso diventò rosso fuoco. Seppe solo incassare la testa fra le spalle ed allargare le braccia come per dire: ha ragione, ma sono fatto così!
Dopo alcuni giorni fu la macchina stessa a ricordargli che era tempo di acquistarne una nuova: una sera mentre tornava a casa, il motore si spense e non volle più sentire di riavviarsi.
Colse perciò l'occasione dell'invito del direttore della banca il quale, in

considerazione della sua promozione, gli proponeva altri servizi bancari e una linea di credito oltre il limite di scopertura goduto fin allora.
Per una sua regola di condotta istintivamente prudenziale, l'ing.Bandini era contrario agli acquisti rateali e poiché voleva acquistare la macchina in contanti, chiese quale fosse l'ammontare dei fondi sul suo conto corrente.
Quando il direttore sentì la ragione della domanda, rispose:
"Del tipo di macchina scelto, lei ne può acquistare tre!"
Allora, oltre la comprensibile emozione connessa con l'acquisto di una macchina nuova, l'ing. Bandini ne provò un'altra, nuova, assai sottile ed intensa, sconosciuta fino allora: poteva spendere senza *contare i soldi*.
Intanto la carica di consigliere delegato aveva impresso alla sua vita ritmi che prima non poteva immaginare.
Essere entrato in rapporto con persone che, in ragione dell'importanza della carica o per il loro personale valore, gli dava la sensazione di far parte della ristretta cerchia dove si prendevano le decisioni più importanti.
Partecipava alle così dette cene di lavoro e ai ricevimenti ufficiali nel corso dei quali si creavano premesse per futuri rapporti commerciali, nuove amicizie personali che rendono ogni iniziativa agevole e facile.
Intanto avvertì *a pelle* che il rapporto del personale dell'impresa, era improntato a deferenza e addirittura ad una blanda soggezione.
Il suo tenore di vita gradualmente mutò radicalmente e divenne quello proprio degli alti dirigenti.
Nell'arco di pochi anni divenne prassi ordinaria trascorrere le ferie estive parte al mare e parte in montagna dove ogni anno prendeva in affitto una casetta ammobiliata per soffermarsi più a lungo.
Realizzabile infine diventò il suo sogno di amante della lirica: assistere alla Scala alla rappresentazione dell'Andrea Chénier, sua opera preferita.
E visse con infantile euforia gli ultimi giorni precedenti quell'evento. Emozionato indossò per la prima volta lo smoking con tutti gli accessori di rito: la candida camicia con lo sparato plissettato, il cravattino a

farfalla e i polsini d'oro.
Dopo la nascita del secondo figlio, l'appartamento risultò angusto e con un congruo mutuo ne acquistò uno più spazioso, dove poté riservare una stanza dove sistemare lo studio.
Ma la signora Tanina non condivideva questa sua scelta di prolungare gli orari di lavoro che invadevano sempre di più il tempo da riservare alla famiglia. E con bonaria fermezza glielo andava ricordando:
"Non è un criterio sano quello che lei sta adottando! Per ogni cosa c'è il suo tempo ed ogni cosa a suo tempo!"
L'ing. Bandini se ne rendeva conto, ma l'andamento della situazione economica della Società lo teneva in continua apprensione e diventava necessario dedicare all'esame dei documenti un tempo sempre maggiore. E quando riteneva inopportuno portar fuori dell'ufficio certe scritture contabili, si tratteneva in ufficio frequentemente fino a notte fonda.
La signora Tanina da qualche tempo aveva notato che egli aveva dato al suo lavoro un ritmo assai intenso e che aveva il viso atteggiato a perenne preoccupazione.
Del suo lavoro notturno venne a conoscenza da una frase giocosa del portiere del palazzo:
"L'ingegnere fra poco finirà per farsi portare una brandina in ufficio!"
La signora Tanina scuotendo la testa gli chiese cosa intendesse dire.
"L'ingegnere rimane spessissimo in ufficio fino a tarda notte, anche dopo che io finisco di lavare le scale".
Il fatto la mise in allarme perché il comportamento dell'ingegnere era il segnale che per l'impresa si andavano profilando gravi problemi.
Ben presto ne ebbe tangibile riscontro perché il traffico telefonico che era diventato più convulso e le riunioni del consiglio di amministrazione si susseguivano più frequenti.
Alle preoccupazioni per le sorti dell'impresa, per l'ing. Bandini si aggiunse anche quella per la sua infelice situazione familiare che proprio in quel tempo si avviava verso il suo epilogo doloroso.
I rapporti con sua moglie che già da qualche tempo si erano deteriorati, ora erano giunti allo sbocco conclusivo con la comparizione davanti al Presidente del tribunale per dare inizio al procedimento di separazione

consensuale.
Fu difficile e angoscioso per lui reggere l'impatto con la scoperta che il mondo dei suoi affetti, il rapporto con sua moglie e con i figli, ora erano diventati oggetto di disquisizioni legali e regolati dalle fredde formule degli atti di un procedimento di separazione.
Ora alcuni fogli di carta bollata contenevano la pianificazione della sua futura vita familiare che intanto era stravolta anche negli aspetti pratici.
Dovette lasciare la casa coniugale, che era stata assegnata alla moglie, mentre con i figli si sarebbe potuto incontrare solo con tempi e modalità stabiliti dal giudice.
Prese in affitto un monolocale dove trasportò le sue cose personali e costretto a riformulare la sua vita nella condizione di single, nei dettagli della quotidianità e nei nuovi ritmi della sua vita giornaliera e delle sue abitudini.
Tutto ciò mentre era pressato dalla necessità di fronteggiare ogni genere di nuovi problemi che gli procuravano altre preoccupazioni.
Infatti, la salute economica della società subiva danni continui per l'inarrestabile riduzione delle commesse che provocava cali preoccupanti delle entrate.
E già si tenevano discorsi sempre più allarmanti su ristrutturazione, ridimensionamento e cure dimagranti, che erano termini apparentemente innocui sotto i quali però si nascondevano decisioni che presto avrebbero investito i lavoratori dipendenti.
Ben presto la situazione peggiorò e con maggiore insistenza si parlò della possibilità di aprire la procedura fallimentare, con le prevedibili nefaste conseguenze.
Alla fine, attraverso una tormentata trattativa, fu possibile portare a termine un'operazione di salvataggio che evitò la liquidazione della Società.
Rimase operante una piccola impresa industriale con un ridotto numero di dipendenti, nella quale per l'ing. Bandini non ci fu più posto.
Il presidente per un segno di riguardo non volle che il licenziamento gli fosse comunicato con la consegna della lettera e gli fece sapere che voleva incontrarlo personalmente.

Non per questo il colloquio fu meno penoso.
Dopo il preambolo sulla situazione difficoltosa della Società e sul doloroso ripiego della riduzione del personale, alla fine ascoltò la comunicazione del licenziamento che, seppure formulata con tono cortese e con espressioni di veritiero rammarico, non giunse meno dolorosa: "Siamo costretti a comunicarle che il suo rapporto di collaborazione cessa da questo momento".
L'ingegnere in mente sua sintetizzò realisticamente la situazione in termini brutali: Ora sono in mezzo alla strada.
E si stava alzando quando con sua sorpresa il presidente gli porse una busta che conteneva le referenze che attestavano le sue elevate capacità professionali e le qualità morali dell'ing. Bandini.
Il documento si concludeva con un'annotazione personale del presidente sulle sue doti di umanità, definite veramente eccezionali.
Il licenziato provò un sussulto di orgoglio: solo per un attimo.
La signora Tanina stava ad aspettarlo comminando su e giù per l'ufficio non riuscendo a concentrarsi sul lavoro.
Gliene diede conferma la faccia pallida come la cera, il passo strascicato e quella busta che teneva in mano penzoloni lungo la gamba.
Non trovò l'animo di dirgli nemmeno una parola. Lo guardò negli occhi stringendogli le braccia, lo abbracciò forte-forte e proruppe in pianto lungo e irrefrenabile tenendogli poggiata la testa sul petto.
E stettero così abbracciati, a lungo.
L'ing. Bandini un giorno tornò in ufficio un'ultima volta per mettere in un borsone i propri oggetti personali.
La donna lo seguì con gli occhi mentre si allontanava.
Lo ricordava sempre alla stessa maniera: sulla soglia della porta, inclinato di un lato per bilanciare il peso del borsone appeso alla spalla.
Poi si persero di vista.
L'essere venuto meno il mensile flusso di reddito, gli creò subito difficoltà a far fronte agli impegni che venivano a scadenza, dalle quotidiane spese ordinarie a quelle della gestione del monolocale: luce, gas, telefono, pigione, ecc...
Ad esse inizialmente fece fronte con le spettanze corrisposte all'atto

del licenziamento e con gli ultimi residui dei suoi risparmi.
Le difficoltà furono invece insuperabili quando giunsero a scadenza gli impegni economici di maggiore onerosità: l'assegno di mantenimento per la moglie ed i figli e la rata semestrale del mutuo bancario.
In previsione aveva venduto la macchina e con il ricavato, aveva onorato quei debiti per qualche altra volta; ma era un'operazione di tamponamento che non poté più ripetere.
E si diede alla ricerca di un nuovo posto di lavoro, esibendo ogni volta il curriculum e le allegate referenze.
Grazie ad esse una delle agenzie di impiego lo indirizzò ad un'impresa cartaria, nella quale certi reparti abbisognavano di una vigorosa ristrutturazione.
Fu assunto.
La sua posizione lavorativa fu regolarizzata con un contratto che gli assicurava i diritti di carattere previdenziale e remunerativo, ma che prevedeva l'impiego a tempo determinato. Alla scadenza il rapporto di lavoro dovette interrompersi e con angoscia l'ing. Bandini si mise alla ricerca di un nuovo impiego.
L'esito continuava ad essere negativo.
Allora sperando di avere miglior fortuna si rivolse ad alcuni amici ed un giorno andò a trovare il consulente che in passato gli redigeva la dichiarazione annuale dei redditi, il quale si era affermato con successo nell'attività professionale.
Ne era testimonianza l'organizzazione dello studio con numerosi collaboratori che nel tempo erano cresciuti di numero tanto che all'iniziale nucleo di stanze ne aveva aggiunto altre, già sedi di due piccole imprese che si erano trasferite altrove.
Giuseppe lo accolse con la cordialità di sempre ripetendo due parole legate fra loro da una blanda assonanza ma con significato assolutamente diverso: *pulpito e polpette.*
L'ing. Bandini gliele aveva dette una volta, per ricordargli che nel campo del diritto bisogna fare estrema attenzione all'uso della terminologia, perché ogni espressione ha il suo significato preciso. Le parole *pulpito e polpette,* infatti, pur somigliandosi nella fonetica, significano cose to-

talmente diverse.
Egli prese subito impegno di prendere contatto con le migliori imprese che si servivano della sua consulenza, nella speranza di trovargli un impiego adeguato.
Quell'accoglienza amichevole e il sincero intendimento di aiutarlo alleviarono lo scoramento dell'ing. Bandini e per un poco ebbero un benefico effetto sul suo umore perennemente cattivo.
Da parte sua continuò senza sosta nella ricerca, con esito quasi sempre negativo.
Gli imprenditori con i quali riusciva ad avere un colloquio, facevano presente che l'assunzione regolare comportava un onere finanziario gravoso, per retribuzione e oneri previdenziali.
Queste considerazioni, seppure esatte, spesso venivano artatamente esagerate per mascherare il subdolo invito ad accettare l'assunzione in nero:
"Meglio guadagnare qualcosa in meno che non guadagnare niente!"
Con l'esperienza che aveva, egli coglieva a volo il vero significato, sebbene fosse ben dissimulato sotto l'apparente buon senso.
Sapeva che quello era il gioco crudele delle parti, e non vi dava peso: ma quella volta si sentì umiliato.
Un amico gli aveva segnalato che un'industria cartaria cercava un esperto organizzatore della produzione e gli diede una lettera di presentazione per l'incaricato della selezione.
Dopo una lunga anticamera lo ricevette un giovane funzionario.
Indossava un vestito grigio abbinato ad una camicia a righine bianche e azzurre e ad una cravatta regimental che bene si intonava al colore della camicia stessa.
Il colloquio si avviò subito senza inutili preamboli ed iniziarono a trattare gli aspetti tecnici della produzione della carta.
L'ing. Bandini per rendersi conto della natura dei problemi che era chiamato a risolvere, cominciò a fare domande specifiche e particolareggiate.
Di fronte ad esse il suo interlocutore fu sempre meno pronto a dare risposte adeguate finché non si trovò addirittura ad arrancare.

Il giovane selezionatore, supponente ma non stupido, si rese conto di avere di fronte non il solito poveraccio sprovveduto alla ricerca di impiego, ma un professionista sperimentato e preparato con il quale stava rischiando la figura del pivellino.
Ne fu contrariato e cercò il modo di avere il sopravvento.
Accantonò bruscamente la discussione professionale e passò all'argomento della retribuzione proponendogli, con atteggiamento di sufficienza, un compenso così basso da apparire offensivo, precisando che su di esso era esclusa qualunque trattativa.
Concluse che era inteso, comunque, che si trattava di lavoro in nero.
E intanto, mentre parlava si andava soffermando con insistenza, al limite della sfrontatezza, sul suo abbigliamento come per dirgli:
"Nella situazione economica nella quale ti trovi, non puoi permetterti nemmeno di discutere".
Alessandro Bandini si vide con il vestito stazzonato, con i pantaloni sformati sui ginocchi, con il colletto della camicia non stirato ed il nodo della cravatta di traverso.
Bruciante di umiliazione avrebbe voluto alzarsi e andare verso la porta senza voltarsi per salutare.
Ma in un baleno sfilarono nella sua mente: l'assegno di mantenimento della moglie, la pigione del monolocale e la rata del mutuo bancario.
E intanto stringeva forte con le mani il fondo della sedia, indugiando a guardare fuori della finestra. Poi si schiarì la voce e rispose con un fioco: va bene!
Iniziò a lavorare alacremente per risolvere i problemi che gli erano stati prospettati e dopo alcuni mesi di oculati interventi correttivi, l'attività industriale si avviò a pieno regime.
Raggiunto questo risultato la sua collaborazione si concluse e l'ing. Bandini tornò ad essere disoccupato.
E ricominciò per lui il calvario della ricerca di lavoro, ma con l'animo di chi si era fatto il convincimento che non sarebbe più riuscito a trovare occupazione.
L'ultima esperienza a contatto con la realtà dello stabilimento industriale gli aveva lasciato nell'animo lo strascico della sgradevole sensazione

di non essere stato adeguato al compito assegnato.
Gli sembrava di avere commesso degli errori, di non avere tempestivamente adottate le decisioni opportune, come se fosse frenato da oscure remore.
Finché un giorno, con suo sgomento, la realtà gli fu chiara.
Egli non era più adeguato al ritmo veloce con il quale si rinnova la tecnologia, non era più *organico* alla struttura industriale. Non riusciva più a ben governarla, perché non aveva più la capacità di individuarne con un rapido sguardo le manchevolezze e adottare le tempestive decisioni.
Per queste ragioni la legge del mercato lo spazzava via dal mondo produttivo, che inesorabilmente accantona ciò che è divenuto obsoleto.
Egli era dunque *un uomo obsoleto*. Ed un uomo obsoleto non ha altro valore se non quello di una cartuccia esplosa espulsa dal caricatore.
E con questo stato d'animo tessé a lungo tutta la città alla ricerca di un'occupazione, pressato dalla necessità di far fronte anche alle modeste spese quotidiane di mera sopravvivenza.
Procurarsi le somme occorrenti oramai era diventato per lui un tragico problema, ogni giorno sempre più difficile da risolvere.
Perciò non ebbe esitazione nell'accettare lavori manuali che seppure di facile esecuzione, richiedevano una pur minima destrezza che purtroppo non aveva. E poiché il lavoro era spesso compensato a cottimo, la sua produttività si rivelava antieconomica.
I datori di lavoro si affrettavano a liquidargli il compenso e non lo richiamavano più.
In breve tempo non poté disporre nemmeno della somma di denaro per una tazza di latte al mattino e un panino per il pranzo.
Mosso a compassione, un conoscente occasionale lo indirizzò ad un'organizzazione parrocchiale che gli assicurò due pasti al giorno e gli consentì di trascorrere la notte nel dormitorio.
Ormai trascorreva l'intera giornata a vagolare senza meta nelle vicinanze dei locali parrocchiali e all'ora prescritta si avviava verso il dormitorio trascinando lo scatolone con le sue povere cose.
Una sera un ragazzaccio facendo finta di volergli regalare una bottiglia

di birra, gliela lanciò invece con tanta forza che il poveraccio non riuscì ad afferrarla con la mano e ne fu colpito alla testa con violenza.
Alcuni passanti gli diedero i primi soccorsi e chiamarono la polizia che provvide a farlo ricoverare in ospedale, dove l'aveva trovato la signora Tanina.
Lei ignorava le vicende dolorose del suo antico capoufficio.
Tuttavia, continuando a fissarlo con pena infinita, non riusciva a trattenere le lacrime, che abbondanti le correvano veloci lungo le gote e giungevano fino al collo.

INDICE

Presentazione . . . . . pag. 5
Scarponi e poesie . . . . . pag. 9
Deportazione 2000 . . . . . pag. 27
Don ... delle fave . . . . . pag. 41
La garanzia . . . . . pag. 49
Mendicante in frac . . . . . pag. 61
Dottore, mi tocchi! . . . . . pag. 77
Il loico . . . . . pag. 93
L'intralcio . . . . . pag. 107
Musica in parole . . . . . pag. 125
Un compito in classe . . . . . pag. 135
Viva Beethoven . . . . . pag. 145
Faustina superstar . . . . . pag. 161
Mastro Vannuzzu . . . . . pag. 173
Un uomo obsoleto . . . . . pag. 191

Finito di stampare nel settembre 2008.

Impaginazione e stampa
Tipolitografia Siculgrafica
di Infantino A. & C. s.n.c.
C.da Gassena - Tel. (+39) 0922 909263
92020 San Giovanni Gemini
Agrigento, Italia